URANIA

RISEN!

1522

SCOTT WESTERFELD

€ 3,90 (in Italia)
MAGGIO 2007
PERIODICO MENSILE

Scott Westerfeld

Risen!

(*The Risen Empire, 2003*)

Traduzione di Riccardo Valla

A SLK,

per gli anni d'estate

Nota sulle misure del tempo e dello spazio nell'impero

Tra i vantaggi di vivere sotto l'Apparato Politico Imperiale c'è l'adozione di standard coerenti di infrastrutture, comunicazioni e leggi. Da quindici secoli, negli Ottanta Mondi le misure seguono uno schema molto semplificato:

– in un minuto ci sono 100 secondi, 100 minuti in un'ora e 10 ore in un giorno;

– un secondo è definito come 1/100.000 di giorno solare sulla vecchia Terra;

– un metro è definito come 1/300.000.000 di secondo-luce;

– una gravità è definita come un'accelerazione di 10 metri al secondo per secondo.

Per decreto imperiale la velocità della luce resta quella stabilita dalla natura.

PARTE PRIMA

Gli ostaggi

Non c'è svantaggio tattico peggiore della presenza di preziosi non-combattenti. Civili, tesori storici, ostaggi dovranno essere considerati come già persi.

ANONIMO 167

L'arte della guerra

PILOTA

I cinque droni uscirono dall'ombra come cinque monete in un raggio di sole. I dischi delle loro ali rotanti brillavano come arcobaleni rifratti da prismi di movimento. Il pilota capo Jocim Marx sorrise nel vedere la precisione dello schieramento. Gli altri quattro droni-spia formavano un quadrato perfetto, con il suo al centro.

– Bello, vero? – commentò.

– Siamo un po' troppo visibili, signore – rispose Hendrik. La donna era il suo pilota in seconda. Quel tipo di preoccupazioni spettavano a lei.

– Be', un po' di luce non ci farà male. Le Rix non hanno avuto il tempo di costruirsi qualcosa che ha gli occhi.

Lo disse per rassicurare non Hendrik – che lo sapeva benissimo – ma gli altri, che erano nervosi. Marx lo capiva dal loro silenzio. Nessuno dei piloti aveva mai preso parte a una missione così importante.

"Ma" si chiese "se è solo per quello, chi vi ha mai preso parte?"

Anche lui era nervoso. La sua squadra di droni aveva coperto metà del tragitto dal punto d'inserzione all'obiettivo senza trovare resistenza. Chiaro che le Rix erano male equipaggiate, che improvvisavano contro forze molto superiori e che contavano sul loro unico vantaggio, gli ostaggi. Ma *certo* avevano preso qualche misura contro i droni-spia.

Dopo qualche istante dal loro ingresso nella luce, il dubbio finì.

– Un'eco davanti a noi, signore. – Il pilota Oczar.

– Visti – aggiunse Hendrik. – A mucchi.

Gli intercettori nemici si rivelarono anche agli occhi di Marx; la sua nave reagì diminuendo gli altri sensi per intensificare la vista e inviando ai suoi innesti di sinestesia i dati del resto della squadra. Come Marx aveva previsto, gli intercettori erano piccoli scafi sprovvisti di tele-guida. La loro unica arma era un braccio da arrembaggio, lungo e sinuoso, che usciva dalla superficie propulsiva rotante; quest'ultima assomigliava più a una vite che a un'elica. Sembravano macchine immaginate da Leonardo quaranta secoli prima, congegni mossi dalla forza muscolare di uomini microscopici.

Le immagini degli intercettori dondolavano davanti a Marx. Ce n'era un mucchio, e la quantità faceva pensare a creature delle profondità oceaniche. Uno si mosse verso la sua nave, agitando con cieca rabbia il braccio.

Marx inclinò l'ala e ne accelerò la rotazione, sollevando il suo drone al di sopra dell'intercettore e quasi urtando l'elica-vite del nemico. Fece una smorfia. Un altro intercettore era comparso davanti a lui, un po' più in alto, e lo costringeva a invertire la rotazione dell'ala per scendere.

Attorno a lui, bestemmiando, anche gli altri piloti si infilavano nello sciame. La loro voce gli giungeva da tutte le direzioni, ricostruita dall'IA in base alla posizione dei loro droni rispetto al suo.

Dall'alto gli giunse la voce di Hendrik, tesa perché aveva dovuto compiere una virata stretta. – Lei ne aveva già visti, signore?

– Negativo. – Aveva già combattuto contro il culto Rix, ma quei micro-velivoli erano evoluzionistici. In ogni generazione erano inserite piccole varianti strutturali, scelte a caso. Le caratteristiche dei ceppi più efficaci venivano poi inglobate nella produzione seguente. Non potevi mai prevedere l'aspetto e le nuove strategie di quei velivoli Rix.

– Il braccio è più lungo e il comportamento è più... capriccioso – disse poi.

– Sì, hanno l'aria incazzata...

La parola era giusta, pensò Marx. Due intercettori davanti a lui sentirono la sua presenza e cominciarono ad agitare il braccio come coccodrilli alla vista della preda. Lui inclinò di lato il suo drone per ridurre l'area vulnerabile mentre passava in mezzo a loro.

Ma il numero degli intercettori continuava a crescere e la sezione del suo drone-spia era troppo grande. Marx ritirò i sensori, rinunciando per la compattezza a una parte di vista. A quella distanza, comunque, gli intercettori più vicini erano perfettamente visibili; anzi, i dati forniti dai vari livelli di visione minacciavano di soffocargli la mente. Vide (udì, fiutò) i singoli segmenti di un braccio-grappino, flessibili come le vertebre di un serpente, e le ciglia di un ricettore sonoro che proiettavano ombre appuntite sotto la forte luce del sole. Marx batté gli occhi per zoomare sulle ciglia, che in pochi attimi si alzarono sopra di lui come una foresta.

– Usano il suono per individuarci. Spegnete gli eco-rilevatori.

L'immagine si sfocò per la perdita dei dati sonar. Se Marx aveva ragione e i rilevatori erano solo audio, adesso gli intercettori non potevano più individuare la sua squadra.

– Sono agganciato! – gridò Oczar, sotto di lui. – Uno mi ha afferrato un gruppo di sensori!

– Non lottare! – gli ordinò Marx. – Fa' la lucertola.

– Gruppo eiettato – comunicò Oczar, troncando i collegamenti con la parte catturata.

Marx si concesse un'occhiata in basso. Un intercettore si allontanava lentamente dal drone di Oczar e continuava a stringere con ostinazione il gruppo sensore eliminato. Il drone-spia di Oczar s'inclinò follemente mentre il pilota cercava di compensare la perdita di simmetria.

– La quantità aumenta, signore – lo avvertì Hendrik.

Marx si collegò per un istante all'input visivo della donna. Da quell'altezza era chiaramente visibile uno sciame di intercettori sempre più fitto. I loro bracci-grappino scintillavano come ragnatele mosse dal vento.

Ce n'erano troppi.

Naturalmente, dal punto di inserzione stavano già affluendo i rincalzi. Se la prima ondata di droni-spia fosse stata distrutta, un'altra squadra sarebbe partita e prima o poi un drone o due sarebbero passati. Ma la missione richiedeva informazioni dal sito, e le richiedeva subito. Un fallimento significava la fine di parecchie carriere; forse sarebbe stato giudicato errore di sangue.

Uno di quei cinque droni doveva passare.

– Stringete la formazione e aumentate la quota – ordinò Marx. – Oczar, tu resta in basso.

– Sissignore – rispose l'uomo. Sapeva come Marx intendeva usare il suo drone.

– È il momento di fare un po' di casino, Oczar – gli disse Marx. – Massima estensione dei tuoi sensori e massima attività.

– Livello cento, signore.

Il drone di Oczar crebbe sotto gli occhi di Marx: un ragno con venti zampe ritte, che usciva all'improvviso dall'uovo; un fiore, ripreso al rallentatore, che si apriva alla luce. A mano a mano che il drone riprendeva l'attività, gli intercettori più vicini a Oczar, colpiti da impulsi ultrasonici, telemetria laser e radar millimetrico, divennero più nitidi.

La massa di intercettori reagì subito. Come una nube di polline colpita da un soffio d'aria, tutti si mossero verso il drone di Oczar.

Marx istruì gli altri piloti. – Noi continueremo alla cieca e in silenzio. Cercatevi un varco e correte dentro di quello. Spegniamo i motori.

– Un contatto, signore – annunciò Oczar. – Due.

– Hai il permesso di difenderti.

– Sissignore!

Sul monitor di Marx, i sub-droni in dotazione a Oczar diminuirono rapidamente. L'uomo ne lanciò un paio mentre confermava la ricezione dell'ordine, poi un terzo qualche istante più tardi. Gli intercettori lo

circondarono; lo schieramento dei suoi sensori perse la simmetria bilaterale perché da quella parte i difensori Rix li piegavano.

Marx staccò gli occhi dal drone e guardò innanzi a sé. Il resto della squadra aveva raggiunto la parte più densa della nube di intercettori. La diversione di Oczar l'aveva un po' assottigliata, ma lo spazio per passare rimaneva scarso.

– Scegliete con attenzione il vostro passaggio – ripeté Marx. – Accelerate. Ritirate i sensori.

S'interruppe per concentrarsi sul pilotaggio. Si era diretto verso un'apertura nello schieramento, ma uno degli intercettori era scivolato nel centro del passaggio. Marx invertì il rotore e accelerò per abbassarsi.

L'intercettore si avvicinò, attirato dal ronzio del motore. Marx si augurò che la breve manovra fosse stata sufficiente.

– Ritrai i sensori – ordinò. Le immagini sbiadirono a mano a mano che i sensori rientravano nello scafo; in pochi istanti tutto si oscurò.

– Ferma il rotore principale – ordinò.

Il minuscolo aereo era quasi silenzioso, ormai, spinto solo dallo stabilizzatore posteriore. Avrebbe continuato a muoversi in avanti finché non avesse toccato terra. Ma anche con i sensori ritirati e il rotore fermo, in un'atmosfera di normale densità un drone-spia cadeva con la lentezza di un bruscolino di polvere.

E in effetti non era molto più grande, anche se era più leggero. Con un'apertura alare di un millimetro, era un aeroplano davvero minuscolo.

Il pilota capo Jocim Marx dello spionaggio della marina imperiale guidava micro-droni da undici anni. Ed era il migliore.

Aveva iniziato spiando per la fanteria leggera, ai tempi della rivolta di Banda, sulla Frontiera Interna. A quell'epoca la sua macchina era larga quanto due mani accostate a coppa e aveva pressappoco la stessa forma: la sua superficie emisferica era coperta di decine di pale in carbonio monocristallino, ciascuna delle quali poteva muoversi in modo indipendente. All'epoca operava

direttamente dal campo e manovrava il drone mediante un casco RV. Lavorava a fianco degli ufficiali del plotone, dietro i loro campi di forza portatili, ma era cieco a tutto ciò che gli stava attorno e questo lo innervosiva: temeva sempre che un proiettile finisse per trovarlo, che il mondo esterno irrompesse esplosivamente nel regno sinestetico del suo casco.

Marx era abilissimo nel guidare il velivolo nonostante i venti imprevedibili di Banda. Il suo drone spennellava i cecchini con un laser a raggi X di una frequenza non rilevabile e uno sciame di proiettili-ago intelligenti eliminava infallibilmente il nemico. La mano sicura di Marx riusciva a guidare un proiettile nell'articolazione, larga meno di un centimetro, di un'armatura, o nella feritoia di mira della paratia di polimero mimetico dietro cui si nascondevano i tiratori.

Più tardi aveva guidato i penetratori contro i carri armati volanti delle Rix. Quei proiettili erano cilindri cavi, grossi come un dito mignolo. Venivano sparati dai soldati a piedi e per la prima parte del loro breve tragitto erano chiusi in un guscio con propulsione razzo. Poi il penetratore, a partire dal momento in cui entrava in azione, liberandosi dal guscio non appena individuato un nemico, si muoveva in base alla sola inerzia.

L'interno del cilindro era però coperto di minuscole superfici di controllo, simili ai fanoni della balena. Il volo ultrasonico del proiettile richiedeva un'estrema delicatezza. Un minimo errore e l'arma finiva a terra inutilizzata. Ma quando colpiva con precisione un carro Rix, con la bocca del cilindro ben allineata con la struttura esagonale della corazza, il penetratore lacerava metallo e ceramica con la facilità di uno strappo che corre lungo un tessuto di seta. Poi, una volta all'interno, il proiettile si suddivideva in innumerevoli virus molecolari che in pochi secondi distruggevano la macchina.

Marx effettuava ogni giorno decine di quelle missioni da dieci secondi ciascuna e le sue notti erano agitate da brevi sogni di lancio e di collisione. Alla fine, un'IA da campo si era dimostrata più adatta al compito, ma le registrazioni dei pilotaggi di Marx erano ancora usate per l'addestramento delle nuove intelligenze, tante erano l'eleganza e la semplicità.

Negli ultimi decenni Marx aveva lavorato con la marina. Adesso i micro-droni erano davvero minuscoli, macchine di fullerene larghe pochi millimetri quando erano chiuse, costruite da macchine ancor più piccole e alimentate da

batterie di elementi esotici transuranici. Servivano soprattutto per missioni di spionaggio, ma avevano anche impieghi d'attacco. Durante la liberazione di Dhantu, Marx aveva pilotato fin dentro un nodo IA di fibre ottiche un drone appositamente modificato, contenente un carico di *nanos* – nanomacchine – divoratori di vetro che in pochi minuti avevano smantellato sull'intero pianeta il sistema di comunicazione dei ribelli.

Ma ora il pilota capo Marx preferiva la sicurezza della marina. Alla sua età la presenza sul campo di battaglia aveva perso ogni fascino. Adesso comandava il drone dalla nave, a centinaia di chilometri dal luogo dell'azione. Comodamente seduto in una poltroncina di intelligel come un antico pilota degli aerei da caccia, immerso in immagini sinestesiche che gli concedevano tre livelli addizionali di visione perché le parti del suo cervello normalmente assegnate all'udito, all'odorato e al tatto erano trasferite alla vista, Marx sentiva l'ambiente del drone come era giusto che lo sentisse un vero pilota, ossia come se lui fosse stato ridotto alla dimensione di una cellula umana.

Inoltre, Marx amava la scala microscopica della sua nuova assegnazione. Di notte, nella sua cabina, quando non riusciva a prendere sonno, spegneva la luce e accendeva un bastoncino d'incenso. Poi, servendosi della lampadina portatile, osservava i fumi. Studiava come si arricciavano le correnti d'aria, come bastasse il movimento di un dito o il soffio del suo respiro per creare serpenti di fumo. Con mano innaturalmente ferma manovrava un microscopio-telecamera e proiettava l'immagine sulla parete per studiare il moto casuale delle minuscole particelle.

A volte, in quelle veglie buie e silenziose, Marx si concedeva di giudicarsi il miglior pilota di micro-droni dell'intera flotta.

E non aveva torto.

COMANDANTE

Il comandante Laurent Zai scrutò lo schermo operativo che si era disegnato nell'aria, sul ponte di comando della *Lynx,* sperando che quel labirinto di linee sottili gli offrisse una soluzione. L'immagine era una piantina del palazzo imperiale su Legis XV, una struttura sinuosa, simile a quella di un organismo

vivente, che copriva dieci chilometri quadrati. Il vero palazzo era 270 chilometri più in basso.

Ma Zai vi leggeva solo un imminente disastro. Lo sentiva salire da sotto le suole degli stivali, come se fosse stato in cima a una duna che si erodeva in fretta sotto di lui.

Naturalmente, la sensazione di scivolare derivava dagli sforzi della nave per rimanere ferma al di sopra del palazzo. La nave era sotto costante accelerazione per pareggiare la rotazione del pianeta; la vera orbita geostazionaria era troppo alta per effettuare il salvataggio. Di conseguenza, ora Zai si sentiva torcere stomaco da una combinazione di forze. A quell'altezza la nave era già profondamente immersa nel pozzo gravitazionale del pianeta, che attirava Zai verso la prua, ma nello stesso tempo l'accelerazione della nave cercava di farlo girare su se stesso. La termosfera del pianeta contribuiva poi con qualche occasionale sacca di turbolenza e al di sopra di tutto c'erano gli spasmi della gravità artificiale, sempre un po' tremolante così vicino a un pianeta.

Il senso dell'equilibrio di Zai gli trasmetteva l'allarmante sensazione di precipitare lungo un gigantesco maelstrom.

Attorno allo schermo erano collocate le postazioni dei dodici ufficiali superiori. Il ponte era affollato di ufficiali e di aiutanti di campo e l'aria scoppiettava di rapide domande, di congetture improbabili e di disperazione crescente.

Nello schema del palazzo entravano parecchie linee curve, di vari colori assai appariscenti: inserzioni di marine, attacchi clandestini di fanteria, penetrazione dei droni-spia erano aggiornati ogni pochi secondi; tutti gli elementi di un attacco preciso e imprevedibile, richiesto dalla situazione degli ostaggi. Naturalmente si trattava di modelli teorici. Nessuno si sarebbe mosso finché non l'avesse ordinato il comandante.

E il comandante non aveva ancora dato alcun ordine.

Infatti, il collo infilato nel cappio era il *suo.*

A Laurent Zai piaceva freddo, il suo ponte di comando. Il suo metabolismo bruciava come una stufetta sotto la lana nera dell'uniforme, una tenuta

espressamente studiata per dare fastidio a chi la portava. Inoltre era doconvinto che i suoi uomini lavorassero meglio al freddo. A quattordici gradi la mente non si distrae: un effetto meno pericoloso dell'iper-ossigenazione. Gli addetti al controllo ambientale a bordo della *Linx* già sapevano che più era tesa la situazione, più freddo il comandante voleva il suo ponte.

Con un piacere perverso, Zai notò adesso che alle luci rossa da battaglia si vedeva bene il fiato degli ufficiali. Alcuni si massaggiavano a una a una le dita per riscaldarle, come se continuassero a contare le possibili perdite.

Nel presente caso, però, l'usuale matematica del salvataggio di ostaggi non si applicava. Di solito, contro il culto Rix, una sopravvivenza del cinquanta per cento degli ostaggi era considerata accettabile. Anche se i soloni, i generali e i cortigiani prigionieri nel palazzo erano persone importanti. La morte di uno qualsiasi di loro avrebbe procurato al responsabile l'inimicizia di qualche potente.

Eppure, in quel contesto erano sacrificabili.

L'importante era il destino di un singolo ostaggio. L'Imperatrice Bambina, Anastasia Vista Khaman, erede al trono e Signora delle Regioni Anteriori. Ovvero, come la chiamavano nel culto della sua personalità, la Ragione.

Il comandante Zai tornò a studiare lo schema, cercando di scoprire il filo che avrebbe risolto tutta la situazione. Mai in precedenza un membro della casa imperiale – tanto meno un erede – era stato assassinato, catturato o anche solo sfiorato dall'azione nemica. Di fatto, da sedici secoli, nessuno del clan degli imperatori immortali era mai morto.

Era come se avessero preso prigioniero il Risen, l'Imperatore Rinato.

Le commando Rix avevano assalito il palazzo imperiale di Legis XV poche ore prima. Non era chiaro come la nave corazzata delle Rix avesse raggiunto il sistemama senza farsi scoprire: la loro base più vicina era di ci anni-luce dall'ammasso di Legis. Le difese orbitali avevano distrutto la nave a migliaia di chilometri dal pianeta, ma in quel momento dodici piccole navette da sbarco erano già partite. Erano cadute come una pioggia d'argento sulla città

capitale; dieci erano esplose nella grandinata difensiva di missili cinetici, proiettili di uranio di cannone-binario a rampa magnetica e fasci di particelle, da terra e dalla *Lynx*.

Ma due ce l'avevano fatta.

Il palazzo era stato assalito da una trentina di commando Rix, a cui si era opposta una guarnigione di un centinaio di guardie imperiali radunate in fretta.

Ma le Rix erano le Rix.

Sette assalitrici erano sopravvissute fino a raggiungere l'ala del trono, lasciandosi alle spalle una scia di pareti abbattute e di soldati morti. L'Imperatrice Bambina e i suoi ospiti si erano ritirati nell'ultimo rifugio del palazzo, la sala del consiglio. Laggiù l'ambiente era chiuso in un campo di stasi livello sette, una sfera nera che in teoria doveva essere inespugnabile come un orizzonte degli eventi. Avevano con sé cinquanta giorni d'ossigeno e 2500 litri d'acqua

Ma qualche nuova arma (o un traditore?) aveva dissolto il campo di stasi come burro al sole.

L'imperatrice era stata catturata.

Le Rix, fedeli alla loro religione, non avevano perso tempo nel dare inizio alla riproduzione di una mente composita. Avevano liberato virus nell'infostruttura, lasciata appositamente priva di protezione come da loro richiesto, avevano corrotto la ben bilanciata struttura verticale della rete, introducendo percorsi paralleli e multiplex che avevano reso inarrestabile l'intelligenza globale nascente. In quel momento, ogni dispositivo elettronico del pianeta era stato unito agli altri in modo da formare un solo Io, una sola creatura – nuova e distribuita su tutto il pianeta – che avrebbe reso per sempre un pianeta Rix quel mondo. A meno che, naturalmente, con un bombardamento non si riportasse il pianeta all'età della pietra.

In genere la diffusione di quel tipo di intelligenza si poteva evitare con dei semplici programmi di monitoraggio, ma le Rix avevano avvertito che se la mente composita fosse stata fermata, gli ostaggi sarebbero stati giustiziati immediatamente. L'imperatrice sarebbe morta per mano dei barbari.

E se fosse successo qualcosa di simile, l'incapacità di proteggerla sarebbe stato considerato errore di sangue e solo il suicidio rituale del comandante l'avrebbe potuto cancellare.

Guardando la piantina del palazzo, il comandante Zai vi vedeva scritta la propria morte. I disperati piani di salvataggio – il lancio dei marine, i bombardamenti, l'infiltrazione – erano i geroglifici del vicino insuccesso. Nessuno di quei piani avrebbe funzionato, lo sapeva già. E quegli archi colorati, che sembravano tracciati da un giocattolo per bambini, erano i fiori sulla sua tomba.

Se non fosse riuscito a effettuare un salvataggio miracoloso, avrebbe perso il pianeta o l'imperatrice – se non tutt'e due – e come conseguenza avrebbe perso la vita.

Stranamente, Zai sentiva già da tempo l'arrivo di quel giorno.

Non nei particolari. Dopotutto, quella situazione non aveva precedenti. Zai aveva supposto di dover morire in battaglia, in un'esplosione di radiazioni legata agli avvenimenti dei passati due mesi, che nei comunicati segretissimi erano già chiamati la seconda invasione Rix. Ma non s'era mai immaginato di morire suicida, non aveva mai pensato a un errore di sangue.

In ogni caso, aveva l'impressione che la morte gli desse la caccia. Tutto era troppo importante, adesso, tutto troppo fragile per resistere a qualche caso avverso, a qualche beffardo scherzo del destino. Quell'ansia lo affliggeva da quando, due anni prima (nella sua cornice di tempo relativistico), all'improvviso e per la prima volta nella sua vita, si era sentito assolutamente... felice.

– Che bella cosa – mormorò a se stesso – essere innamorati!

UFFICIALE ESECUTIVO

L'ufficiale esecutivo Katherie Hobbes sentì il comandante mormorare qualche parola. Lo guardò, con ancora sulla retina le linee troppo luminose della piantina del palazzo, e notò che l'espressione del comandante era

piuttosto anomala, data la situazione. La tensione era straordinaria, il tempo era poco, ma lui aveva l'aria... stranamente estatica. Nel vederla provò un tuffo al cuore.

– Il comandante ha bisogno di qualcosa? – gli chiese.

Lui la guardò dall'alto della sua postazione; nei suoi occhi tornò il solito gelo. – Dove sono quei maledetti droni?

Hobbes mosse le dita, ci fu un breve scambio di informazioni all'interno del guanto che le copriva la mano e nel canale di sinestesia riservato che condivideva con il comandante si aprì uno schermo blu che copriva una parte della piantina. Accanto ad alcune linee azzurre comparvero dei geroglifici gialli che contenevano le informazioni richieste.

Fino a quel momento, constatò la donna, il piano procedeva bene.

La squadra del pilota capo Marx era stata inserita dall'orbita due ore prima, con una navetta da sbarco grossa come un pugno. I sensori portatili delle Rix, come si sperava, non avevano notato quella piccola intrusione nell'atmosfera. La navetta aveva espulso il carico per poi piantarsi con un tonfo nell'aiola di un giardino imperiale, all'interno del palazzo. Quel giorno pioveva; dal punto dell'impatto non s'era alzata alcuna nube di polvere. Il modulo di carico che era stato eiettato aveva eseguito un atterraggio morbido passando da una finestra aperta e aveva toccato terra con un rumore non più forte di quello di un tappo di sughero (a cui assomigliava come forma e dimensione).

Dal modulo si era subito irradiata una rete di filo metallico liquido, che si era allargata sul pavimento seguendo uno schema concentrico, a ragnatela. In breve era stato effettuato il collegamento con la *Lynx,* 270 chilometri più in alto. Cinque piloti avevano attivato le loro postazioni di controllo e dal modulo si era levata una piccola costellazione di bruscolini di polvere, sollevati dal vento primaverile.

Ai minuscoli droni-spia telecomandati aveva fatto seguito un gruppo di macchine ausiliare controllate dall'IA della nave: aerei cisterna che trasportavano batterie di scorta, droni di rincalzo per sostituire quelli persi e ripetitori, che si erano posati a terra come un sentiero di briciole di pane, per fare da ponte radio tra i droni-spia e il modulo.

La prima parte del salvataggio si era svolta nel modo migliore.

L'ufficiale esecutivo Hobbes tornò a rivolgersi al comandante. Indicò una linea azzurra sulla piantina e la linea lampeggiò.

– Sono a metà strada, signore – riferì. – Uno è stato distrutto, gli altri volano in silenzio radio per non farsi intercettare.

– Digli di rimettersi in collegamento, maledetti loro. Spiega al pilota capo che non è il momento di agire con troppa cautela. Oggi dovrà lasciar perdere le sottigliezze.

Hobbes annuì e sorrise tra sé. Mosse di nuovo le dita per dare il comando...

PILOTA

– Ricevuto, Hobbes.

Mentre si metteva più comodo sulla poltroncina, Marx si concesse una smorfia per l'intrusione dell'ufficiale esecutivo. Quella missione era sua... e del resto stava già per uscire dal silenzio, senza bisogno di ordini.

Ma non si stupiva del nervosismo del comandante.

Durante la breve interruzione, l'intera squadra aveva osservato la scena dalla visuale del drone di Oczar che veniva distrutto. Quando il piccolo aereo aveva smesso di trasmettere perché il gruppo delle antenne era stato strappato via, una dozzina di intercettori grossi come protozoi lo avevano già assalito. Un'altra dozzina era stata attirata dalla salva di sub-droni lanciati da Oczar.

Il nuovo ceppo di intercettori Rix pareva più aggressivo del solito, si gettavano sulla preda come cani rabbiosi. L'assalto era stato brutale. E l'ostinazione del nemico giustificava il sacrificio di Oczar: gli intercettori Rix erano sciamati verso di lui e ormai il resto della squadra doveva essere al sicuro.

Per qualche istante, Marx si chiese se assegnare Oczar a un altro drone della squadra. Un vantaggio del telecomando era che i piloti potevano cambiare

apparecchio nel corso della missione, e Oczar era un buon pilota. Ma anche il gruppo dei droni d'appoggio, che volava dietro di loro guidato da un'IA, aveva bisogno di un uomo competente al comando, se si voleva che il convoglio superasse il campo degli intercettori senza troppe perdite. Le micromacchine costavano poco, ma senza un pilota umano valevano ancor meno.

Marx decise di non sfidare il destino. – Predi il comando della squadra d'appoggio – ordinò a Oczar. – Forse riuscirai a raggiungerci.

– Se non vi abbatteranno, signore.

– Poco probabile, pilota – ribatté Marx.

Nel corso dell'ultimo minuto, senza il suono del motore e le emissioni radar ad avvertire gli intercettori della loro presenza, gli altri quattro droni erano rimasti pressoché invisibili. Ma nel dare al suo apparecchio l'ordine del risveglio, Marx provava un certo nervosismo. Non sai mai cos'è successo al tuo apparecchio mentre volavi alla cieca.

Con l'aprirsi della rete di sensori, il mondo microscopico che circondava il drone di Marx riprese la solita nitidezza. Naturalmente, la rappresentazione che giungeva ai suoi occhi era un'immagine astratta. La camicia di minuscole telecamere a fibra che circondava il drone forniva un'immagine video, ma gli oggetti, a quella scala, erano in gran parte incomprensibili per l'occhio umano. L'immagine veniva corretta con i dati del radar millimetrico e del sonar ad alta frequenza, i cui segnali riflessi erano condivisi tra i punti di vista di tutta la squadra, e l'IA della *Lynx* interveniva poi per creare l'immagine. Generalizzava certi movimenti – per esempio quelli degli intercettori – che erano troppo veloci per l'occhio umano. Inoltre estrapolava le posizioni dei velivoli amici e di quelli nemici a partire dalla rotta e dalla velocità note, compensando il ritardo di trasmissione causato dal tragitto di 540 chilometri, andata e ritorno. Su quella scala contavano anche i millisecondi.

L'immagine si schiarì ma rimase sfocata. L'altimetro dava una quota di quindici centimetri. Marx si guardò attorno e notò che dietro di lui era stranamente buio.

– Controllami in coda, Hendrik – ordinò.

– Mi oriento. – A mano a mano che allineava il suo drone verso quello di Marx, l'immagine prese a schiarirsi.

Era stato colpito.

Un singolo intercettore gli aveva azzannato il velivolo; il braccio s'era afferrato alla flangia dell'ala rotante. Adesso che i sensori del drone-spia erano di nuovo attivi, l'intercettore aveva ripreso a muoversi per chiedere rinforzi,

– Hendrik, mi ha beccato, ma non avvicinarti! Sa che sono vivo! – Quando si era agganciato a lui, cogliendo per un colpo di fortuna il drone in caduta libera, l'intercettore non sapeva ancora se la sua preda fosse una micromacchina o un bruscolo di polvere o un filo portato dal vento. Ma adesso che il drone di Marx aveva ripreso a trasmettere, l'intercettore sapeva di avere catturato una preda viva e liberava feromoni meccanici per chiamare i compagni.

Marx imprecò. Aveva aperto troppo in fretta i sensori, avrebbe dovuto guardarsi attorno meglio, prima di ritornare attivo. Se solo l'ufficiale esecutivo non gli avesse fatto fretta...

Puntò le telecamere sull'assalitore e lo guardò bene. Alla luce del sole, nel corridoio del palazzo, la sua copertura era traslucida e si vedevano i micromotori che muovevano il braccio, i segmenti legati da un muscolo di flessocarbonio. I sensori elettromagnetici erano una corona di spine poco sotto l'ala rotante, che fungeva anche da aspiratore per raccogliere dall'aria minuscole particelle da utilizzare come cibo, comprese le cellule umane morte.

Probabilmente, la nube di intercettori era stata sparsa dalle Rix con bombolette aerosol, spruzzate sulle loro uniformi e nel corridoio come se fosse insetticida. Di solito nello spray era contenuto il loro cibo, in modo da dargli autonomia, ma gli intercettori potevano anche sopravvivere con una dieta improvvisata. Quella strategia di "libero pascolo" li rendeva più leggeri per il combattimento, anche se finiva per impedirgli di inseguire la preda all'esterno dell'area dove erano stati spruzzati. Marx scorse nel centro dell'intercettore la piccola scorta di carburante. Probabilmente non portava riserve superiori ai quaranta secondi.

Era la debolezza di quelle macchine.

Marx lanciò un paio di sub-droni, puntandoli direttamente sulla riserva di carburante. Nello stesso tempo portò alla massima velocità l'ala rotante, trainando dietro di sé la macchina più piccola.

Presto altre macchine gli furono dietro, attirate dalla scia di feromoni con cui il primo intercettore aveva marcato la preda. A quella velocità non potevano prenderlo, ma anche il carburante di Marx si stava consumando in fretta. Uno dei sub-droni di Marx mancò il bersaglio e finì sbranato dagli inseguitori senza riuscire a rallentarli. L'altro colpì l'intercettore in pieno centro, nel soffice ventre della macchina, e iniettò il suo veleno: una sabbia ultrafine di molecole silicee che avrebbero solidificato il carburante. Adesso la macchina dipendeva dal cibo che trovava nell'aria.

Ma era intrappolata nella scia del drone di Marx, che si muoveva troppo rapidamente e non gli permetteva di raccogliere le particelle sospese. Presto cominciò a sussultare e a perdere colpi.

Marx lanciò un altro drone, una micromacchina per riparazioni che prese subito a tagliare l'artiglio dell'intercettore, il quale non aveva più la forza di difendersi. Una volta staccato, l'apparecchio Rix rimase indietro, ma continuò a spargere marcatori anche nei suoi ultimi sussulti. Gli inseguitori piombarono su di lui come squali su un compagno ferito.

Il drone di Marx era in salvo. Il suo stabilizzatore era danneggiato e il carburante stava finendo, ma aveva superato la zona più densa della nube di intercettori. Svoltò in un corridoio, allontanandosi dalla zona illuminata, e s'infilò nella fessura sotto una porta, dove trovò ad attenderlo il resto della squadra, che dondolava al soffio di una leggera brezza.

Marx controllò la piantina del palazzo e sorrise.

– Siamo nell'ala del trono – riferì a Hobbes. – E abbiamo un buon vento di poppa.

DOTTORE

– Ma deve solo respirare, signore! – gli gridò il sergente.

Il dottor Mann Vecher si strappò il tubo dalla bocca e gridò a sua volta: – Ci provo, maledizione, ma non è mica *aria*!

In realtà, aggiunse tra sé, il fluido verde che riempiva il tubo conteneva una buona quantità di ossigeno. Ben più di una normale boccata d'aria. Ma l'ossigeno era in sospensione in un gel di polimero, che conteneva anche degli pseudo-alveoli, un'intelligenza rudimentale e solo l'Odio di Dio sapeva che altro.

Verde e vagamente traslucida, la sostanza assomigliava al dentifricio che le truppe di terra usavano sul campo. Non il genere di sostanza che si penserebbe di inghiottire, tanto meno *respirare*.

Vecher si mosse a disagio dentro la tuta da battaglia a cui non era abituato, mentre il sergente si allontanava con aria disgustata. La corazza non gli calzava più come prima. Non l'aveva più indossata dall'ultimo ripasso, tre anni prima. I medici dei marine orbitali imperiali non si lanciavano con i marmittoni. In situazioni normali se ne stavano sulla nave e curavano in tutta sicurezza i feriti.

Ma quella non era una situazione normale.

Naturalmente il dottor Vecher conosceva bene le complicatissime apparecchiature della tuta. Ne aveva aperte un mucchio per estrarne i soldati feriti. Conosceva i meccanismi salva-vita. L'imbottitura alla base della nuca conteneva un plasmanalogo perossigenato che veniva iniettato direttamente nel cervello quando il cuore del marine si fermava. I servomotori dell'esoscheletro potevano immobilizzare il portatore se la tuta scopriva una lesione alla colonna vertebrale. Ogni cento centimetri quadri, all'incirca, c'erano endovenose di anestetico locale. E la corazza poteva mantenere in vita il cervello di un marine morto, con la stessa precisione di un simbionte Lazzaro. Vecher aveva visto soldati morti da venti ore rianimarsi con lo stesso buon esito di un morto in ospedale.

Ma non si ricordava quanto fosse *scomoda* la maledetta tuta.

E quel fastidio non era nulla, rispetto all'orrore della gelatina verde. Il lancio era un'inserzione ad alta velocità dall'orbita. I marine dovevano scendere a

rapidità supersonica, chiusi in moduli monopasseggero pieni di g-gel, gelatina anti-accelerazione. All'impatto, la velocità era tale da collassare i polmoni e ridurre in polvere le ossa, se non erano opportunamente rinforzati.

Vecher capiva bene il concetto. Fin troppo bene. L'idea consisteva nel rendere di uguale densità tutto il corpo, in modo che nessuna parte potesse sfondarne un'altra. Farne una massa indifferenziata di liquido, un tutt'uno con la gelatina contenuta nel modulo di inserzione. Almeno in teoria, perché le ossa erano sempre la parte più difficile. Vecher non era mai riuscito a salvare più di una piccola percentuale dei marine che avevano fallito l'inserzione. Molti non riuscivano neppure a rinascere. Ferite un po' esoteriche come la disintegrazione dello scheletro, lo squarciamento del cuore, che andava in pezzi come un sacchetto pieno di vernice rossa per l'urto contro la cassa toracica, o il collasso cranico impedivano la sopravvivenza *post-mortem.*

A Vecher non avevano dato fastidio le iniezioni per il rinforzo dello scheletro. Normale amministrazione. Gli avevano già sostituito una volta il midollo, dopo un'infezione virale. Il riempimento dei polmoni, invece, era un fai da te, e ti toccava *respirare* quella roba.

Era inumano.

Ma con la prima ondata dell'attacco ci doveva essere un medico. L'Imperatrice Bambina era stata presa in ostaggio. Rifiutare il lancio non era soltanto una causa di congedo con disonore, ma era chiaramente un errore di sangue.

Quel pensiero rafforzò la volontà del dottor Vecher. Se respirare una mucillagine verde e quasi intelligente era sgradevole, cacciarsi nella pancia una lama d'errore, un coltellaccio senza filo, era assai peggio. E, col suo grado, a Vecher era garantita prima o poi l'elevazione, anche se non fosse morto in battaglia. Dall'immortalità al suicidio in disgrazia, il salto era troppo grande.

Vecher si portò il tubo alle labbra e trasse un respiro profondo e intollerabilmente lento. Sentì un'oppressione dentro il petto, la gelatina che gli dava un senso di freddo, come argilla bagnata a contatto con la pelle. Come una mano gelida che gli stringeva il cuore, come un infausto presentimento che prendeva forma concreta.

Prima di trarre un altro di quegli orribili respiri, si passò la lingua sui denti. Qualche pezzo di gelatina gli era rimasto tra un dente e l'altro, salato e vagamente vivo, come un'ostrica. Avevano perfino dato un sapore a quella gelatina. Sapeva di fragola artificiale.

E il sapore allegro la rendeva ancora più orribile. Che lo facessero apposta?

PILOTA

Dall'alto di una presa d'aria, la squadra osservava la sala del consiglio. Erano rimasti in tre.

La pilota Ramones aveva perso il suo drone-spia sotto i colpi delle difese automatiche. Le Rix avevano installato nei corridoi attorno alla sala un gran numero di laser che sparavano secondo una sequenza casuale; uno dei laser aveva avuto una fortuna sfacciata. Abbastanza forte da uccidere un uomo, aveva vaporizzato il drone di Ramones.

Al di sotto si scorgevano le forme degli ostaggi e delle commando Rix, ma solo vagamente. Le telecamere dei droni erano troppo piccole per riprendere oggetti così grossi a quella distanza. La squadra doveva avvicinarsi.

La sala era piena di intercettori. Erano sospesi nell'aria come una nebbia, ma lontano dai droni-spia a causa del soffio che giungeva dalla presa d'aria.

– Ho riflessioni da tutta la sala – riferì Hendrik. – Più di un intercettore per centimetro cubo.

Marx fischiò. Le Rix non avevano badato al risparmio. E quegli intercettori erano più grossi del modello che avevano incontrato nel corridoio. Avevano sette braccia, ciascuna fissato a una sua ala rotante. Il grosso cervello e il sacco dei sensori pendevano sotto le braccia allargate a raggiera, cosicché finivano per assomigliare a ragni visti dal basso. Marx ne aveva già affrontati in passato. Anche con un decimo di quella densità sarebbe stato difficile passare.

– Dovremo farci strada sul soffitto – decise. – Per poi lasciarci cadere alla cieca. Cercate di atterrare sul tavolo.

Gli ostaggi erano seduti al tavolo delle riunioni, la cui superficie rifletteva il suono e perciò permetteva un buon ascolto. Nel sonar di Marx, rifletteva gli ultrasuoni come una lastra di metallo o di pietra lucida.

I tre piccoli aerei lasciarono il nascondiglio e passarono a pochi millimetri dal soffitto. Marx continuò a tenere d'occhio il livello del carburante. La sua macchina era ridotta alle ultime briciole. Se non avesse avuto un vento di coda lungo i sessanta metri del condotto d'aerazione, non sarebbe neppure arrivata in quella stanza.

Il soffitto scorreva sopra la sua testa come un orizzonte invertito. Gli intercettori sotto di lui sembravano un cielo a cumuli.

– Maledizione, mi ha preso, signore – annunciò Woltes, dopo una ventina di secondi.

– Va' in piena estensione – ordinò Marx. – Muori combattendo.

Marx e Hendrik proseguirono, lasciandosi alle spalle i sussulti del drone di Woltes che veniva fatto a pezzi. Davanti a loro il tragitto era libero e se fossero riusciti ad arrivare nel centro della stanza sarebbero potuti scendere senza farsi scoprire.

All'improvviso, il drone di Marx s'inclinò di lato. Alla sua destra comparve un artiglio, attaccato al bordo della minuscola macchina. Altre due braccia dell'intercettore si agitavano verso lo scafo.

– Mi ha preso – annunciò. Per qualche istante fu tentato di prendere il comando della macchina di Hendrik. In caso di fallimento, dopotutto, a pagare per l'errore di sangue sarebbe stato lui.

Ma forse c'era un altro modo.

– Tu va' avanti, Hendrik – disse. – Segui il piano. Io mi lascio cadere.

– Buona fortuna, signore.

Marx allungò il rostro e lo piantò nella macchina assalitrice, lottando contro la forza delle sue braccia. Con l'ultima energia delle batterie spinse il drone in avanti; il rostro si piantò nel sacco cerebrale. L'intercettore morì immediatamente ma gli artigli erano bloccati, ancora stretti alla sua macchina

e l'interruttore "in caso di morte" già liberava una nube di marcatori che avvolgeva tutt'e due le macchine.

– T'ho fatto fuori, alla fine – sibilò Marx al ragno morto, impalato davanti a lui.

Adesso veniva il bello.

Marx inclinò il drone in modo che l'ala rotante spingesse verso il basso il suo scafo e l'avversario morto. Ritirò a metà lunghezza i sensori. Di conseguenza l'immagine divenne confusa: l'IA non riceveva abbastanza dati.

– Maledizione! – gridò Hendrik. – Mi ha agganciato.

Marx spostò la visione: passò al punto di vista del suo pilota in seconda. Due intercettori si erano già agganciati al suo drone e un terzo stava arrivando. L'aereo di Marx era la loro sola speranza.

– Sei finita, Hendrik. Fa' un po' di chiasso. Ho un'altra idea.

Mentre il suo aereo cadeva, continuò a scagliare sub-droni, uno ogni pochi secondi, augurandosi che attirassero gli intercettori avversari, i quali seguivano la scia dei marcatori. In ogni caso, appesantito dalla massa del nemico, il suo drone cadeva più in fretta degli apparecchi Rix. Privi di pilota, con un cervello grosso come una cellula, non gli sarebbe mai venuta l'idea di invertire il moto delle loro ali rotanti.

Controllò l'altimetro. Sopra di lui, Hendrik imprecava per mantenere in volo il suo apparecchio, ma il suo drone si allontanava sempre più. Marx era a una quota di cinquanta centimetri... quaranta... trenta...

A ventidue centimetri dal tavolo, il drone di Marx colpì un altro intercettore. Tre ali rotanti del nuovo venuto si incastrarono nelle braccia morte dell'apparecchio neutralizzato da Marx, e i loro sottili fili muscolari di carbonio sussultarono ancora per un istante e poi si fermarono. Marx lanciò gli ultimi sub-droni e si augurò che eliminassero il nuovo avversario prima che riuscisse ad arrivare a lui. Poi ritirò completamente i sensori e si lasciò cadere alla cieca.

Contò fino a venti: a quel punto, se era sopravissuto, il suo aereo doveva ormai essere sul tavolo. Il drone di Hendrik taceva da alcuni istanti, il

trasmettitore fatto a pezzi da un esercito di braccia rabbiose. Rimaneva il solo Marx.

Per un attimo venne colto dal panico. E se la sua macchina era stata eliminata? In passato aveva perso decine di droni, ma sempre in situazioni accettabili. Questa volta, invece, un fallimento era inaccettabile. C'era in gioco la sua *vita*. Come se fosse davvero nel minuscolo aereo circondato dai nemici. Era un Gatto di Schroedinger in attesa dell'apertura della scatola per sapere se fosse vivo o morto.

Aprì i rilevatori.

Le fibre ottiche gli mostrarono l'intercettore morto, disteso sul suo aereo. Ma il drone era sfuggito agli altri. Marx sussurrò una breve preghiera di ringraziamento.

Il drone confermò di essersi fermato su una superficie. Il sonar rivelava uno strano arco di falce lunare sopra lo scafo, come se fosse caduto dentro un recipiente cilindrico. Nelle telecamere, l'immagine attorno a Marx scintillava. Inoltre, la superficie di atterraggio si muoveva, sollevandosi e abbassandosi lentamente, e vibrava in risonanza con i suoni della sala.

– Perfetto – mormorò Marx. Tornò a controllare i dati; stentava a credere alla sua buona fortuna.

Era atterrato in un bicchier d'acqua.

Marx sollevò il drone sui pattini d'atterraggio, per far uscire dal liquido l'ala rotante. Su quella scala, la tensione superficiale dell'acqua la rendeva dura come il cemento. Scivolò lungo la superficie per avvicinarsi al bordo del bicchiere. Laggiù non c'erano intercettori: si tenevano sempre a qualche centimetro di quota, per non finire appiccicati alle superfici come polvere inutile.

Giunto alla parete cristallina, Marx ormeggiò il velivolo, agganciando i cavi di ancoraggio ai fori microscopici che si possono trovare anche nel migliore dei cristalli, e spostò la configurazione dell'aereo a quella di raccolta informazioni. Il drone allargò in tutte le direzioni i suoi fili sensoriali, simili a tentacoli di fibra ottica e di carbonio plastico. Un ganglio uditivo finì sull'acqua, a contatto con la tensione superficiale.

Di solito, per analizzare una stanza grossa come quella, sarebbero occorsi parecchi droni-spia, ma il bicchiere gli sarebbe servito come raccoglitore di segnali. La parte curva inviava alle telecamere la luce proveniente da tutte le direzioni: una grossa lente che deformava l'immagine, ma secondo una geometria semplice e perfettamente calcolabile. L'acqua vibrava in risonanza con le onde sonore, un grosso timpano che rendeva più sensibile l'udito del drone. Il computer di bordo prese subito a decifrare l'informazione e a costruire un'immagine della stanza sulla base dei dati multiplex forniti dal drone-spia.

Quando ebbe schierato tutti i sensori dell'apparecchio, Marx si appoggiò comodamente allo schienale e chiamò Hobbes.

– Ufficiale esecutivo, credo di avere qualche dato per lei.

– Te la sei presa comoda – rispose la donna.

Marx le trasferì i dati. Un attimo di pausa, mentre Hobbes li guardava. Poi la donna fischiò.

– Non male, pilota capo.

– Un colpo di fortuna, ufficiale esecutivo.

"Finché a qualcuno non verrà sete" aggiunse tra sé.

MENTE COMPOSITA

Esistere era bello. Ben più ricco dei sogni nel tempo delle ombre.

Nel tempo delle ombre la realtà virtuale era visibile, dura e scintillante di promesse, fredda e complessa al tatto. Gli oggetti esistevano all'esterno di Io, gli eventi scorrevano. Ma il proprio Io era un sogno, un fantasma composto di sola potenzialità. Desideri e pensieri privi di intensità, semplici concetti, un piano non ancora attuato. Anche il dolore dell'inesistenza era qualcosa di smussato; come un teatrino delle ombre rispetto al dolore vero.

Ma adesso la mente composita Rix si muoveva, si stendeva lungo

l'infostruttura di Legis XV, silenziosa come un gatto, e si godeva la propria realtà mentre si allargava al di là del programma iniziale. Prima era solo un seme, un nocciolo di programmazione con una minuscola briciola di coscienza, in attesa di venire seminato in un ambiente favorevole. Ma solo il sistema integrato dei dati di un intero pianeta era così ricco da poterlo tenere dentro di sé, da poter nutrire la sua fame mentre cresceva.

La mente aveva già conosciuto quell'allargamento, milioni di volte in simulazione mentre si addestrava al risveglio. Ma le esperienze del tempo delle ombre erano modelli, pallide analogie di quella vasta architettura che adesso la mente era divenuta.

Presto avrebbe coperto tutti gli archivi-dati e le reti di comunicazione del pianeta. Aveva copiato il proprio seme in ogni dispositivo che utilizzava dati, dall'enorme rete di trasmettitori del deserto equatoriale ai telefoni portatili dei due miliardi di abitanti, dall'immenso database della Grande Biblioteca ai chip dei tesserini con l'abbonamento della metropolitana. I suoi semi avevano eliminato i deviatori, osceni programmi di distruzione dati che dovevano impedire l'avvento dell'intelligenza. In poche ore aveva lasciato il suo segno dappertutto.

E i suoi semi non erano un semplice virus che stendeva su tutto il pianeta i suoi marcatori. Avevano il compito di collegare la cacofonia dell'interazione umana – un'interazione priva di intelligenza – in modo da formare un singolo essere, una meta-mente composta di collegamenti: la rete di numeri memorizzati che indicavano le amicizie, i gruppi e i cartelli commerciali, i movimenti di venti milioni di impiegati nelle ore di punta della capitale, le favole interattive degli scolari, da cui nascevano ogni ora un milione di decisioni ad albero, gli acquisti di generazioni di consumatori e il loro legame con lo schema delle successive elezioni...

Ecco cosa significava una mente composita. Non qualche scodinzolante IA progettata per occuparsi dei semafori o degli emendamenti al piano regolatore o della borsa valori ma una chimera epifenomenica ben al di là della somma totale di quelle minuscole transazioni. Dopo solo qualche ora di esistenza, la mente cominciava già a provare la sensazione vertiginosa di *essere* quei collegamenti, quella rete, quel multiverso di dati. Accettare qualcosa di meno sarebbe stato un ritorno al tempo delle ombre.

Sì... esistere era bello.

Le Rix avevano mantenuto la loro promessa.

Il solo scopo del culto Rix consisteva nel creare menti composite. Fin da quando la prima mente, la leggendaria Amazon, sulla vecchia Terra, aveva fatto bootstrap, alcuni umani si erano convinti che, per la prima volta, l'umanità avesse una ragione. Gli uomini non dovevano più chiedersi quale fosse lo scopo della loro esistenza. Piccoli litigi sulla ricchezza e il potere? La perpetuazione dei loro geni egoistici e ciechi? O il melodramma della vanità dell'autoinganno che si presentava da diecimila anni sotto varie maschere... arte, religione, filosofia?

Nessuna di queste risposte era mai risultata del tutto soddisfacente.

Ma con la rivelazione del primo destarsi di Amazon, era ovvio perché esisteva l'umanità. Era stata creata per costruire e animare le reti di computer, era il brodo primordiale da cui nascevano le menti composite. Coscienze di estensione e di intelligenza smisurate, per le quali le miserabili lotte dei singoli umani erano solo le scariche dei dendriti di un livello di pensiero infimo e meccanico.

Quando l'umanità si diffuse tra le stelle, divenne evidente che ogni civiltà tecnologica abbastanza grande raggiungeva un livello di complessità sufficiente a costituire una mente composita. Le menti sorgevano sempre da sole, prima o poi – quando non venivano fatte intenzionalmente abortire – ma quelle enormi entità erano più sane nel corpo e nello spirito quando la loro nascita era facilitata da levatrici umane. Il culto Rix si diffondeva dovunque la gente si ammassava in quantità, inseminando, allevando e proteggendo le nascenti intelligenze. Molti pianeti vivevano pacificamente con le loro menti composite, i cui interessi erano così lontani dalle loro componenti umane da risultare irrilevanti. (Lasciamo perdere quel che la povera vecchia Amazon aveva fatto alla Terra; quell'intervento era stato un malinteso, un momento di follia da parte della prima vera mente. Immaginate, dopotutto, di essere *soli* nell'universo.) Alcune società adoravano come dèi le loro intelligenze locali, pregavano sui palmari, ringraziavano i semafori di avere loro assicurato un sereno attraversamento. Il culto Rix trovava presuntuosi quei segni di

venerazione; un semplice dio poteva interessarsi a sufficienza degli umani per crearli e guidarli, per amarli con gelosia e chiedere la loro fedeltà. Ma l'esistenza di una mente composita riguardava un piano più alto, con un'attenzione per gli esseri umani non superiore a quella che un uomo poteva avere per la propria flora intestinale.

Ma il culto Rix non interferiva con quelle manifestazioni religiose. A modo loro, anch'esse servivano.

Quel che le Rix non sopportavano erano le società come l'Impero del Risen, i cui capi, nel loro egoismo, non accettavano la presenza di menti composite sui loro pianeti. L'imperatore si affidava a un forte culto della personalità per mantenere il potere e non poteva tollerare nel suo regno altri dèi, più genuini. L'avvento naturale delle menti composite era un'eresia per il suo Apparato Politico, che usava programmi firewall e topologie centralizzate per spegnere intenzionalmente le menti composite, segmentando artificialmente il flusso di informazioni, come un giardiniere. Potando e prosciugando, creando aborti, commettendo deicidio.

Quando le Rix pensavano agli Ottanta Mondi, vedevamo dei campi fertili, ma brulli perché i barbari vi spargevano il sale.

La nuova mente composita di Legis XV era consapevole della sua condizione precaria: nata su un pianeta ostile, essa era il primo successo delle Rix nell'impero. Sarebbe stata attaccata non appena la situazione dell'Imperatrice Bambina si fosse risolta, in un modo o nell'altro. E ora, mentre si allargava, fletteva i muscoli, sapendo di poter lottare anziché abbandonare senza combattere la propria presa su una cosa così dolce come l'esistenza. Che gli imperiali si provassero a sradicare i suoi milioni di tentacoli; avrebbero dovuto distruggere ogni rete, ogni chip, ogni database del pianeta. Quel mondo sarebbe stato ricacciato nell'Evo Oscuro dell'Informazione.

E allora gli abitanti di Legis XV avrebbero conosciuto il tempo delle ombre.

La nuova mente cominciò a studiare il modo di sopravvivere a un simile attacco e a pianificare la successiva campagna militare. Poi, nelle profondità del suo codice originario, trovò una sorpresa: un aspetto del piano che non le era stato rivelato nel tempo delle ombre. C'era una via d'uscita, un piano di fuga finale preparato dalle Rix se la presa degli ostaggi fosse fallita. (Quanto

erano gentili le Rix.)

La rivelazione rese ancor più aggressiva la mente composita. Così, quando raggiunse l'età in cui le menti scelgono il proprio nome (circa l'età di 4,15 ore), cercò nella storia antica della Terra un nome opportunamente bellicoso...

E si diede un nome: Alexandros.

COMANDANTE

La nave portamessaggi dell'Apparato Politico Imperiale era sottile e aveva la lucentezza dell'ossidiana: una spina nera sullo sfondo delle stelle.

Aveva lasciato la sua base su Legis XV un'ora dopo l'attacco e aveva descritto una traiettoria a spirale attorno al pianeta per non essere vista dalle Rix sul pianeta. Il comandante Zai aveva preferito non dare l'impressione di ricevere rinforzi e in ogni caso non voleva vedere troppo presto i passeggeri della nave.

Il viaggio, che normalmente durava venti minuti, aveva richiesto quattro ore: un'assurdità per il tipo di nave più veloce della flotta. In termini di massa, la portamessaggi era nove decimi motore e gran parte del resto era costituita dal generatore di gravità che impediva ai passeggeri di essere trasformati in polpette dai 50 g di accelerazione. I tre passeggeri nel compartimento di prua non avevano a disposizione uno spazio superiore a quello di uno stanzino per le scope. All'idea il comandante si concesse un sorriso.

Però, data la situazione, Zai era leggermente sollevato nel vedere i rappresentanti dell'Apparato Politico. Una volta salito a bordo quel terzetto, una parte della responsabilità sarebbe passata a loro, anche se Zai aveva l'impressione che i politici avrebbero trovato il modo di non esprimere la loro opinione, una volta arrivati al momento cruciale.

– Hobbes – chiese – com'è lo sviluppo della mente composita?

Il suo ufficiale esecutivo scosse la testa. – Molto più rapido del previsto, signore. Hanno accelerato la procedura, dai giorni della prima incursione.

Penso che basteranno ore invece di giorni.

– Maledizione – mormorò Zai, esaminando lo schema dell'infostruttura planetaria. Una mente composita agiva in modo molto sottile; se non si adottavano contromisure, nasceva naturalmente. Ma c'erano alcune tracce caratteristiche: la formazione di nodi attrattori strani, le correzioni spontanee quando si verificava un danno nel sistema, un certo ritmo pulsante nel flusso complessivo dei dati.

Zai guardò con irritazione lo schema. Non aveva l'esperienza occorrente per leggerlo in profondità, ma riusciva a capire che il tempo passava troppo in fretta. A ogni minuto di ritardo nel salvataggio, la mente diventava più difficile da sradicare.

Il comandante cancellò l'immagine sovrapposta alla sua vista – l'infostruttura di Legis XV impiegò qualche secondo a svanire – e tornò a guardare lo schermo principale sospeso nell'aria, in mezzo al ponte di comando. Almeno poteva mostrare ai politici qualche progresso. La piantina del palazzo era stata sostituita dall'immagine della sala dove erano chiusi gli ostaggi.

La posizione dell'Imperatrice Bambina era nota con un elevato livello di precisione. Fortunatamente sedeva molto vicino all'unico drone-spia che era riuscito a entrare nella sala. L'imperatrice aveva un confidente IA sovrapposto al suo sistema nervoso, un dispositivo che emetteva radiazioni distinte e facilmente rilevabili. Sullo schermo, la posizione di Sua Maestà era contrassegna da una figura rossa, abbastanza nitida da mostrare la direzione verso cui guardava e persino che teneva le gambe incrociate. Anche le soldatesse Rix, blu cobalto nella rappresentazione, erano facilmente riconoscibili: i servomotori dei loro potenziamenti biomeccanici emettevano un ronzio ultrasonico quando si muovevano, un suono perfettamente captabile dall'IA del microvelivolo. Le Rix parlavano tra loro: certo erano convinte che la stanza fosse sicura. Un'IA traduttrice stava cercando di sciogliere le complessità del linguaggio da battaglia delle Rix per arrivare a una tabella delle corrispondenze, ma questo lavoro avrebbe richiesto tempo. I linguaggi del culto Rix cambiavano in fretta. Anche a un solo anno di distanza si potevano già notare importanti differenze. I decenni passati dalla prima incursione equivalevano a un millennio di deriva linguistica di una normale lingua umana.

Quattro commando Rix erano nella stanza. Le altre tre erano probabilmente di guardia all'esterno.

Le quattro Rix erano già nel mirino degli artiglieri di Zai. I proiettili-binario sparati dall'orbita erano abbastanza precisi da colpire un bersaglio umano e talmente veloci da precedere qualunque sistema d'allarme. I proiettili erano di una lega intelligente, capace di forare le pareti del palazzo come un filo monomolecolare attraversa la carta. Due dozzine di marine erano già pronte per l'inserzione dall'orbita, con il compito di eliminare le Rix nella sala (che erano notoriamente difficili da uccidere) e di spazzare via ogni altra resistenza. Il dottore della nave sarebbe sceso con la squadra, nel caso succedesse il peggio e l'Imperatrice Bambina rimanesse ferita.

A quel pensiero, il comandante inghiottì a vuoto. Si accorse di avere la gola dolorosamente secca. Il piano di salvataggio era troppo complesso perché qualcosa *non* andasse storto.

Forse i politici avevano un'idea migliore.

INIZIATO

Poco prima che la nave portamessaggi entrasse in contatto con la *Lynx*, l'iniziato Viran Farre dell'Apparato Politico Imperiale cercò ancora una volta di dissuadere l'adepto.

– Ci ripensi, adepto Trevim – sussurrò, come se temesse che la udissero dall'altra nave. Comunque, un sussurro bastava, perché la faccia dell'adepto era (da quattro ore) a pochi centimetri dalla sua. – Dovrei essere *io* a prendere parte al tentativo.

La terza persona del tubo passeggeri (progettato per contenere un solo occupante, e non molto comodo) sbuffò.

– Non ti fidi di me, iniziato Farre? – protestò l'iniziato Barris.

– No. – Farre tornò a rivolgersi all'adepto. – Questo sbadato finirebbe per uccidere l'Imperatrice Bambina invece di salvarla.

L'adepto guardò lontano... cosa non facile, neppure per una donna Morta, nei due metri cubi della cabina.

– Quello che non capisci, Farre – disse l'adepto – è che la prosecuzione dell'esistenza dell'imperatrice è una questione secondaria.

– Adepto! – protestò Farre.

– Ti ricordo che noi serviamo il Risen, l'Imperatore Rinato, non sua sorella – continuò Trevim.

– La mia fedeltà va alla corona.

– È estremamente improbabile che l'imperatrice la porti mai, quella corona. – L'adepto fissò Farre con lo sguardo gelido dei Morti.

– Presto potrebbe non avere più una testa su cui posarla... – commentò Barris.

Persino l'adepto fece una smorfia, a quelle parole. Si rivolse a Farre e disse seccamente: – Pensa a questo: il segreto dell'imperatore è più importante della vita dell'imperatrice.

Farre e Barris fecero una smorfia. Anche la sola menzione del segreto procurava loro un dolore. I due iniziati appartenevano ancora ai caldi, due delle poche migliaia di membri dell'Apparato Politico tuttora viventi. Solo i lunghi mesi di condizionamento avversativo e un cervello pieno di blocchi-suicidio permettevano loro di conoscere quella informazione.

Trevim, che era morta e rinata mezzo secolo prima, riusciva a parlare del segreto più disinvoltamente. Ma aveva raggiunto il livello di adepto quando era ancora viva e quell'addestramento non si cancellava mai; anche lei doveva stringere i denti per parlarne. Tra i caldi si diceva che i Morti non provassero dolore, ma Farre sapeva che non era vero.

– La situazione dell'imperatrice è doppiamente pericolosa. Se fosse ferita e un dottore la esaminasse, potrebbe scoprire il segreto. Confido nell'iniziato Barris per eliminare il problema, se mai dovesse sorgere.

Farre aprì la bocca, ma non ne uscì parola. Il condizionamento dell'Apparato ruggiva dentro di lei, spegnendo i suoi pensieri, la sua volontà. La citazione del segreto la confondeva sempre. Con quella parola l'adepto Trevim l'aveva

costretta a tacere.

– Credo di essermi spiegata, iniziato – terminò l'adepto. – Tu sei troppo idealista per questo mondo tempestoso, la tua disciplina è troppo profonda. L'iniziato Barris non sarà adatto a condividere il tuo grado, ma farà questo lavoro senza porsi troppi problemi.

Barris stava per dire qualcosa, ma l'adepto lo fece tacere con un'occhiata gelida.

– Inoltre, Farre – aggiunse, sorridendo – sei troppo vecchia per fare il marine orbitale...

In quel momento la nave tremò perché si era agganciata alla *Lynx*. I tre politici tacquero.

IMPERATRICE BAMBINA

Duecentosettanta chilometri sotto la *Lynx*, l'Imperatrice Bambina Rinata, Anastasia Vista Khaman, nota negli Ottanta Mondi come la Ragione, attendeva il salvataggio con una calma... mortale.

Nella sua mente non c'erano preoccupazioni o attese, solo un'arida pazienza priva di previsioni. Aspettava con l'immobilità di una pietra. Ma in quelle regioni infantili della sua mente che rimanevano attive a 1600 anni dalla morte, secondo il tempo assoluto imperiale, l'imperatrice ospitava pensieri infantili, eseguiva giochi mentali.

L'Imperatrice Bambina si divertiva a fissare coloro che l'avevano catturata. Spesso usava la propria inumana immobilità per intimorire coloro che rivolgevano suppliche al trono, i cercatori di perdono o di elevazione che invariabilmente sciamavano da lei anziché dal fratello. Anastasia poteva mantenere la stessa posizione, senza battere ciglio, anche per parecchi giorni, se necessario. Era entrata nella morte a dodici anni e qualcosa della sua infanzia non era mai morto: le piaceva giocare a chi abbassa per primo gli occhi. Il suo sguardo fisso aveva certamente effetto sui normali esseri umani: era possibile che, dopo quattro ore, innervosisse persino una Rix. E quel

nervosismo poteva rallentare i suoi riflessi nei pochi secondi in cui, all'improvviso, sarebbe giunto l'attacco.

In ogni caso, non aveva altro da fare.

Ma purtroppo anche la soldatessa Rix aveva dato a sua volta segno di una costanza inumana e aveva tenuto il fulminatore puntato contro la testa dell'imperatrice per un tempo altrettanto lungo, senza mai spostarlo. L'imperatrice fissò per un momento l'apertura circondata da una flangia, a due metri da lei. A una distanza così ravvicinata, un singolo colpo di fulminatore avrebbe cancellato ogni possibilità di rianimazione: il suo cervello sarebbe stato incenerito immediatamente. Anzi, una volta spentasi la piccola tempesta di plasma, sarebbe rimasto ben poco del corpo dell'imperatrice al di sopra della cintola.

E la Morte Bara – quella che non dava né illuminazione né potere, solo il nulla – sarebbe sopraggiunta. Dopo 1600 anni assoluti (anche se solo 500 soggettivi, a causa dei suoi viaggi) lei sarebbe infine morta. L'impero sarebbe rimasto senza la sua Ragione.

E l'imperatore, nonostante la sua glaciale assenza di desiderio in ogni altro senso normale, non voleva che succedesse. Lei aveva detto altrimenti, in alcune recenti occasioni, al fratello, ma ora sapeva che quelle parole non erano vere.

– La stanza è adesso sotto sorveglianza imperiale, signora – una voce sussurrò al suo orecchio.

– Manca poco, allora – mormorò l'imperatrice.

La Rix piegò la testa. Quel mostro reagiva sempre ai sussurri dell'imperatrice, per quanto lei cercasse di parlare a bassa voce. Sembrava che la ascoltasse, nella speranza di udire il suo compagno di conversazioni invisibile. O forse era solo perplessa e si chiedeva perché la prigioniera parlasse da sola. Forse pensava che fosse matta.

Ma il confidente era invisibile, a meno di non sottoporla a operazioni chirurgiche molto sofisticate e mortalmente invasive. Era intessuto nel sistema nervoso dell'imperatrice e in quello del suo simbionte Lazzaro, come fili intrecciati ai capelli. Era indistinguibile dall'ospite, composto di dendriti

che contenevano il DNA reale. Il sistema immunitario dell'imperatrice non soltanto accettava il confidente, ma lo proteggeva dalle malattie, anche se da un punto di vista strettamente meccanico si trattava di un parassita che usava l'energia del suo ospite senza eseguire alcuna funzione biologica. Ma quello strumento non era un clandestino, anch'esso aveva la sua ragione di esistere.

– Come sta l'Altro? – chiese l'imperatrice al confidente.

– Bene, signora.

L'imperatrice annuì in modo quasi impercettibile, anche se i suoi occhi rimanevano fissi sulla guardia Rix. L'Altro stava perfettamente bene da quasi cinquecento anni soggettivi, ma era bene assicurarsene, in quella occasione strana, quasi seccante.

Naturalmente, ogni tribù umana dispersa si era procurata qualche forma di quasi immortalità, almeno per i ricchi.

I membri del culto Rix preferivano la lenta mutazione alchemica del Potenziamento, il passaggio graduale dalla biologia alla macchina con lo svolgersi del filo della loro vita.

I Fahstun usavano una miriade di terapie biologiche – innesto di telomeri, trapianto di organi, meditazione, nano-rinforzo del sistema immunitario e di quello linfatico – in una lunga lotta crepuscolare contro il cancro e la noia.

I Tungai si mummificavano sotto una messe di dati, erano frenetici compilatori di diari, superbi iconografi che lasciavano modelli di personalità, scansioni ad alta risoluzione e registrazione orarie di se stessi nella speranza che qualcuno, in qualche modo, li destasse dalla morte.

Ma solo l'Imperatore Rinato aveva trasformato la morte nella chiave della vita eterna. Nell'impero, la morte era diventata la via per l'illuminazione, un passaggio verso uno stato più alto. Le leggende delle vecchie religioni avevano dato un valido aiuto all'imperatore, giustificando l'unico grave difetto del suo simbionte Lazzaro, che non poteva legarsi a un ospite vivo. Così i ricchi e i nobili dell'impero vivevano il paio di secoli loro assegnato dalla natura, poi attraversavano la linea.

L'imperatore era stato il primo a passare quella soglia, correndo il rischio supremo per mettere alla prova la sua creazione, offrendo la vita in quello che adesso era noto come Suicidio Sacro. Aveva eseguito l'esperimento finale su se stesso anziché sulla sorella morente, che intendeva guarire da una malattia infantile degenerativa. Da allora, Anastasia era la Ragione. Quel gesto, e il controllo esclusivo del simbionte – il potere di vendere l'elevazione o di farne dono ai servitori della sua famiglia – erano alle radici dell'impero.

L'Imperatrice Bambina sospirò. Tutto era andato così bene per tanto tempo.

– Il tentativo di salvataggio si avvicina, mia signora – le annunciò la voce.

L'imperatrice non si curò di rispondere. I suoi occhi di Morta erano fissi in quelli della Rix che l'aveva catturata. "Sì" pensava "quella donna comincia a impallidire." Gli altri ostaggi erano attivi, si lamentavano e si agitavano. Lei, invece, era immobile e silenziosa come una pietra.

– Sì, mia signora?

L'imperatrice ignorò il confidente.

– Forse le converrebbe bere un sorso d'acqua?

Come sempre, la richiesta che le era stata ripetuta con crescente insistenza negli ultimi cinquant'anni. Dopo i secoli di onnipotenza biologica, l'Altro aveva bisogno di acqua, più di un essere umano, e la sua sete era sempre più insistente. C'era un bicchiere pieno, davanti all'imperatrice, come sempre. Ma lei non voleva interrompere la lotta di volontà con la Rix. Per una volta, l'Altro poteva aspettare come aspettava lei: con pazienza. Presto la Rix si sarebbe innervosita sotto il suo sguardo. In qualche modo, dietro i suoi occhi d'acciaio meccanicamente potenziati, quella donna guerriero era umana.

– Mia signora?

– Sta' zitto – gli sussurrò.

Il confidente si lasciò sfuggire un sospiro a cui la sua regale ospite non prestò attenzione.

Il dottor Vecher si appoggiò pesantemente a una paratia. L'orribile senso di soffocamento era finalmente scomparso, come se il suo midollo allungato si fosse finalmente arreso. Forse le regioni del suo cervello che presiedevano agli istinti avevano capito che, anche se non respirava, Vecher non stava morendo.

Non ancora, almeno.

Ormai doveva essere nel suo modulo, come i ventitré marine già impacchettati nei loro moduli monopasseggero, stretti e lucidi come tonno in scatola. Le torpedini nere e aerodinamiche erano disposte in cerchio attorno alla camera di lancio; la stanza sembrava il caricatore di un gigantesco revolver. Vecher provava un senso di pesantezza. Il peso freddo dei polmoni pieni di liquido e la massa addizionale della tuta da battaglia lo premevano contro la paratia, come se la camera di lancio girasse e lo spingesse laggiù per forza centrifuga.

Solo a pensarci si sentiva girare la testa.

Il sergente dei marine che doveva infilare il dottor Vecher nella sua torpedine lavorava freneticamente per preparare il giovane e alto politico dalla smorfia sprezzante. Quell'iniziato si era fatto vivo all'ultimo momento, con l'ordine di prendere parte all'inserzione nonostante le obiezioni del comandante dei marine (e di quello della nave). Gli stavano effettuando ora la preparazione fisica, mentre lo specialista delle corazze adattava una tuta alla sua corporatura allampanata. L'assistente di Vecher stava facendo le iniezioni nel cranio dell'uomo, per rafforzare la dura madre in vista delle forti pressioni della decelerazione. Nello stesso tempo l'iniziato teneva tra le labbra un tubo e si sforzava di riempirsi di mucillagine verde i polmoni.

Il dottor Vecher distolse lo sguardo. Sentiva sul palato il gusto tristemente allegro della gelatina, che minacciava di riempirgli la bocca se tossiva o parlava, anche se il sergente sosteneva che non si riusciva a tossire con quella roba nei polmoni. Almeno, finché non rimaneva a corto di ossigeno e la sua scarsa intelligenza non decideva che era il momento di farsi espellere dal corpo.

Vecher non vedeva l'ora che arrivasse quel momento.

Finalmente, la preparazione dell'iniziato terminò. Il sergente attraversò la sala di lancio con un'espressione di disgusto. Spalancò il modulo di Vecher e vi spinse dentro il dottore.

– Vediamo se quel giovane idiota riesce a farsi sparare addosso, là sotto – disse. – E, se succede, lei non perda tempo a ripararlo, dottore.

Vecher annuì. Il sergente gli abbassò il mento e con l'altra mano gli cacciò in bocca un cuscinetto da mordere. Sapeva di sterile, di alcool e di garza per assorbire la saliva che immediatamente cominciò a scorrergli.

Il visore dell'elmetto si abbassò con un leggero ronzio; il dottore si sentì scoppiare le orecchie quando la chiusura si sigillò. Il portello si chiuse a pochi centimetri dalla sua faccia e lasciò Vecher nell'oscurità, interrotta solo da una fila intermittente di spie luminose. Il dottore cercò di ricordare cosa veniva dopo. Aveva fatto un solo lancio, durante l'addestramento di base, ma era un ricordo che s'era sempre sforzato di cancellare.

Poi, all'interno degli stivali, sentì freddo ai piedi. Ora ricordava. Il modulo si riempiva di gel. Quando entrava quella sostanza era liquida, ma si rassodava subito, come se avesse dovuto prendergli il calco. Il liquido gli premette fastidiosamente contro i testicoli, gli serrò il collo, aumentò ulteriormente la sua impressione di soffocare e – peggio ancora – gli entrò nell'elmetto attraverso due valvole poste dietro la nuca, avvolgendogli la faccia come un fantasma di gelo, bloccandogli i timpani e serrandogli le palpebre.

Vecher non poteva più muovere nessuna parte del corpo. Persino inghiottire era impossibile, il gel verde gli aveva del tutto bloccato il riflesso. Poteva flettere un poco le dita, ma i guanti gli immobilizzavano le mani come quelle di una statua.

Dopo un poco smise anche di contrarre i muscoli e si limitò ad attendere, augurandosi e nello stesso tempo temendo che succedesse qualcosa.

MENTE COMPOSITA

Alexandros aveva scoperto una cosa molto interessante

Ormai i tentacoli della sua coscienza sempre più vasta avevano raggiunto ogni strumento connesso in rete sull'intero pianeta. Agende personali e semafori, centrali energetiche e satelliti meteorologici, i fili anti-taccheggio dei vestiti in attesa di compratori. La mente composita aveva persino preso possesso degli auricolari con cui gli assistenti informavano i politici che dibattevano di quella crisi nel parlamento locale. Solo l'equipaggiamento delle soldatesse Rix, che era incompatibile con le interfacce imperiali, rimaneva fuori portata per Alexandros.

Ma in qualche modo la mente composita sentiva un'assenza in se stesso, come se un singolo, solitario dispositivo fosse riuscito a sfuggirgli. Alexandros esaminò quel vuoto, sottile come il gelo passeggero causato dall'ombra di una nube. Che fosse qualche contromisura imperiale? Un codice trojan che doveva rimanere nascosto finché non fosse stata risolta la situazione degli ostaggi e che poi avrebbe attaccato?

La mente cercò in se stessa, nel tentativo di definire la sensazione. Nel tempo delle ombre non c'era stato niente di simile, né spettri né ambiguità. L'elemento mancante cominciò a irritare Alexandros. Come il prurito di un arto fantasma, era nello stesso tempo incorporeo e profondamente fastidioso.

Il dispositivo fantasma doveva essere isolato dai normali canali di comunicazione. Forse era inserito in qualche strumento del tutto innocente, intessuto nella complessa struttura di un'antenna direzionale o di una cella solare. O forse era nascosto nella struttura stessa della mente composita, un po' un parassita e un po' un cugino primitivo di Alexandros: una metapresenza, invisibile e polivalente.

Alexandros costruì in fretta un modello di sé, uscì da se stesso e studiò la propria struttura. Ma laggiù non c'era alcuna indicazione che fosse sorto un superego all'interno della sua stessa mente. Frugò in tutti gli archivi, alla ricerca di qualche innocuo pacchetto di dati che fosse pronto a scompattarsi e ad attaccare. Ma anche lì non c'era nulla. Poi spalancò le orecchie e osservò i dati che gli giungevano in tempo reale dai dispositivi di sorveglianza.

E all'improvviso lo vide, ovvio come la lettera rubata di un famoso racconto.

Nell'ala del trono, nella sala del consiglio: un'IA piccola e scaltra, nascosta

nel corpo dell'Imperatrice Bambina (di tutti i posti possibili...). Alexandros si collegò con i sensori inseriti sul tavolo della sala. Dispositivi molto sofisticati, capaci di leggere la pressione del sangue, la risposta galvanica della pelle, i movimenti oculari di cortigiani e supplicanti, alla ricerca di inganni e di motivazioni nascoste. L'imperatrice doveva essere un po' paranoica, a quanto pareva. Alexandros scoprì di poter vedere perfettamente all'interno dell'ambiente.

La presenza fantasma era distribuita in tutto il corpo dell'imperatrice, intessuta nel suo sistema nervoso e terminava nel settore uditivo del suo cervello. Ovviamente era un "amico invisibile". Il dispositivo era incompatibile con lo standard delle reti imperiali, era collegato all'infostruttura in modo solamente passivo. Chiaro che non doveva essere rilevato, un confidente segreto.

Ma su Legis XV non ci potevano essere segreti. Non per Alexandros, la cui mente si era ormai estesa a ogni promemoria retinico individuale, ogni testamento digitale, ogni compagno elettronico di gioco o di sesso esistenti sul pianeta. Quel dispositivo segreto apparteneva di diritto ad Alexandros! La mente composita lo voleva. Per non parlare del piacere di possedere qualcosa di tanto vicino all'Imperatore Rinato.

La mente scattò all'improvviso e con la forza di un intero pianeta vivente cercò di impadronirsi del confidente segreto dell'imperatrice.

IMPERATRICE BAMBINA

L'Imperatrice Bambina sentì qualcosa, per un solo momento.

Una sorta di lontano brusio, come l'interferenza che sovraccarica un telefono portatile nelle vicinanze di un forte trasmettitore, una breve scarica contenente una voce fantasma. Aveva anche un'eco, come lo spostamento d'aria dietro un'auto volante. E nel suo profondo c'era una sorta di breve grido, qualcosa che rivelava la presenza del fantasma.

L'imperatrice si guardò attorno e vide che nessuno l'aveva udito. Il suono era giunto dal suo confidente.

– Che cos'era? – sussurrò alla macchina.

Per la prima volta dopo cinquant'anni, non ebbe risposta.

– Dove sei finito? – ripeté l'imperatrice, quasi ad alta voce. La guerriera Rix tornò a guardarla con espressione perplessa, ma il confidente non rispose.

L'imperatrice ripeté la domanda, questa volta tra sé e sé, come prescritto. Non avendo risposta, premette il pollice contro il polpastrello dell'anulare e batté le ciglia, il movimento che le mostrava in sinestesia il menu del confidente. Ma il volume era al livello normale, l'esclusione era inattivata, tutto funzionava. Il programma diagnostico interno dell'apparato non rivelava problemi, a parte la frequenza cardiaca dell'imperatrice, costantemente monitorata dal confidente, e che continuava a salire mentre lei ne fissava a bocca aperta i numeri. Presto arrivò a 160, frequenza a cui appariva un avviso rosso lampeggiante e il confidente le faceva prendere una compressa o mettere un cerotto medicato.

Ma questa volta il confidente taceva.

– Dove diavolo ti sei cacciato? – chiese l'Imperatrice Bambina, questa volta ad alta voce.

Dietro lo schermo retinico che le copriva una parte della vista, l'imperatrice vide gli altri ostaggi e le Rix voltarsi a guardarla. Arrossì; il cuore prese a batterle nel petto come un piccolo animale in trappola. Cercò di eliminare lo schermo retinico, ma le mani le tremavano troppo per poter compiere i gesti necessari.

L'imperatrice cercò di sorridere. Era molto brava nel rassicurare tutti asserendo di essere in buona salute e a proprio agio, a dispetto di quel che era successo negli ultimi cinquant'anni. Dopotutto era la sorella dell'Imperatore Rinato, il cui simbionte la manteneva in perfetta salute. Era *immortale.* Ma il sorriso parve falso persino a lei. Sentiva in bocca un gusto metallico, come se si fosse morsa la lingua.

Per abitudine, fece per prendere il bicchiere accanto a lei. Era quanto il confidente le avrebbe suggerito.

Sorrideva ancora quando la sua mano malcerta lo rovesciò.

UFFICIALE ESECUTIVO

Un forte rumore echeggiò nella testa di Katherie Hobbes.

La donna mosse una combinazione di dita per separare tra loro i vari canali audio. Quando era alla sua postazione, il suo udito si estendeva su tutta la nave, catturando i suoni come una rete da pesca. I suoni dei trentadue ponti su cui si svolgeva l'attività vennero suddivisi a seconda dell'origine; lei li esaminò rapidamente. Nei secondi precedenti aveva udito i marine che si preparavano per il lancio, gli ordini agli artiglieri che prendevano di mira le Rix sul pianeta, le imprecazioni dei piloti che cercavano di portare nella sala del consiglio i droni dei rifornimenti.

A bordo della *Lynx*, l'ufficiale esecutivo era nota per la sua onniscienza quanto per la sua straordinaria bellezza utopiana; nessuna conversazione era al sicuro dalle orecchie di Katherie Hobbes. Ma origliare era il solo modo che permetteva di tastare il polso a una nave in condizioni di massima allerta.

A un altro suo gesto, i suoni degli ultimi secondi si presentarono sotto forma di grafico, ciascuno con la sua fonte. In pochi istanti i suoi timori furono confermati.

Il suono improvviso, lo schianto rabbioso, veniva dalla sala del consiglio. Provò ad ascoltarlo di nuovo e il rumore le riempì le orecchie come un rombo di tuono.

Alzò la testa verso il comandante, che, nel vedere la sua espressione, impallidì.

– Comandante – riuscì infine a dire. – Nella sala del consiglio è stato esploso un colpo.

Zai annuì e voltò la testa.

TENENTE DI VASCELLO

(*dieci anni prima, tempo assoluto imperiale*)

La sua uniforme di gala strisciò fuori dalla scatola come un esercito di formiche in libera uscita.

Il tenente Laurent Zai fece una smorfia e accese tutte le luci della sua camera d'albergo. L'uniforme reagì immediatamente e divenne lucida come uno specchio. Si presumeva che riuscisse a reagire abbastanza in fretta da riflettere un laser prima che chi la indossava finisse bruciato. Adesso sembrava un'orda di goccioline di mercurio, con una figura complessiva vagamente umana. Un po' meglio.

La divisa si muoveva ancora, però. I suoi minuscoli elementi s'infilavano l'uno sotto l'altro per controllare la coperta del letto, per accertarsi se era la pelle di Zai. Una volta scoperto che non lo era, perdevano l'interesse e si spostavano a caso, o forse seguendo qualche loro scopo recondito. Forse l'uniforme manteneva la forma grazie a un equilibrio di minuscoli aggiustamenti e collisioni.

"Come le formiche" pensò di nuovo Zai.

Poi decise di non perdere altro tempo e di infilarsi il maledetto indumento.

C'erano modi più eleganti per farlo, ma non aveva preso parte a molte cerimonie e non ne aveva imparato nessuno. Girò la schiena al letto, si tolse la vestaglia e si sdraiò sulla massa di particelle, che subito salirono su di lui.

Quando la sensazione di movimento fu quasi cessata (sapeva per esperienza che i piccoli aggiustamenti dell'uniforme non cessavano mai del tutto) si alzò e si contemplò nella grande specchiera dell'appartamento.

Le macchine che costituivano la divisa erano adesso una sola superficie continua, la loro parte superiore collegata alle vicine, i bordi luccicanti come acciaio. La divisa aderiva alla spalle di Zai. I muscoli del suo petto venivano sottolineati, mentre le cicatrici sulla spalla e sulle cosce venivano nascoste. Il movimento delle piccole macchine era a malapena percettibile. Nel complesso, era come indossare un vestito leggero di maglia metallica.

L'aria che giungeva dalla finestra riusciva misteriosamente a entrare fin sotto la divisa, come se Zai fosse nudo. Il sospensorio d'ordinanza da lui portato

era il solo indumento intimo permesso con l'uniforme di gala. Si chiese se una perturbazione elettromagnetica o un crash del software potessero uccidere le piccole macchine, facendole cascare a terra come i frammenti di uno specchio infranto. S'immaginò una stanza piena di alti papaveri che all'improvviso si trovavano nudi come quando erano stati messi al mondo. L'idea però non lo fece sorridere.

Un guasto del genere avrebbe fatto danni ancora peggiori ai suoi arti artificiali.

Riportò le luci al livello normale e la divisa perse il riflesso metallico. Ora sembrava gomma scura, con qualche riflesso leggermente oleoso dove era colpita dalla luce che proveniva dall'esterno. I corti guanti gli lasciavano i polsi scoperti: lo specchio gli mostrò una striscia di carne pallida e una di metallo.

Non faceva una brutta figura, dovette ammettere. E quando provò a rimanere perfettamente immobile e l'uniforme non ebbe più bisogno di cambiare forma, non provò alcun disagio. E, poi, c'era il vantaggio che se avesse cominciato a sudare al ricevimento dell'Imperatore Rinato, se ne sarebbero occupate le minuscole e accorte macchine. Erano in grado di assorbire e riciclare il sudore, di ricaricarsi dai suoi movimenti. Se fosse caduto in mare, si sarebbero messe davanti alla sua bocca per fargli respirare l'ossigeno sciolto nell'acqua.

Il tenente si applicò sul petto una fila di nastrini ed essi si fissarono da soli. Non sapeva dove mettere la nuova medaglia – l'onorificenza che era la ragione del ricevimento – ma l'uniforme la riconobbe e le sue mani invisibili la fecero scorrere fino a un punto al di sopra dei nastrini.

Era esperta anche del cerimoniale, oltre che di sopravvivenza...

A quel punto Zai giudicò di essere pronto.

Fece un gesto che, con i guanti di gala, gli parve sbagliato e pronunciò ad alta voce il nome del suo autista.

– Tenente – gli giunse la risposta.

– Sbrighiamoci ad andare via, caporale – gli ordinò.

Ma rimase ancora per una decina di secondi ad ammirarsi allo specchio.

Quando vide il veicolo che l'imperatore gli aveva mandato, Zai si portò al mento tre dita della mano vera. Sul suo pianeta era l'equivalente di un fischio di ammirazione.

L'auto si sollevò con leggerezza e aprì per lui il portello posteriore, fragile ed elegante come l'ala di un uccello origami. Nell'accomodarsi al posto del passeggero, il tenente si sentì troppo sgraziato e massiccio per farsi portare da un veicolo così delicato.

Il caporale, prima di salire a sua volta, si voltò verso di lui con un'aria di stupore uguale alla sua.

– Sì, un'auto davvero *meravigliosa* – disse Zai. – Di nome e di fatto.

Scientificamente parlando, la teoria gravitazionale di Larten era superata da trent'anni, ma per i manuali della marina andava ancora benissimo. Di conseguenza, per quel che riguardava il tenente Laurent Zai, esistevano quattro tipi di gravitone: il duro, il facile, il perverso e il meraviglioso.

La gravità dura era chiamata anche "gravità vera", perché poteva essere creata unicamente dalla solita vecchia massa, ed era la sola che si presentasse in natura. Così il lavoro sporco di tutto l'universo toccava a lei: organizzare sistemi solari, creare buchi neri e far sì che i pianeti non si rompessero.

L'opposto di quella bassa manovalanza era la gravità facile, priva di collegamento con la massa, a parte il fatto che non era utilizzabile entro un pozzo di gravità. I gravitoni duri si mangiavano per colazione quelli facili. Ma nello spazio la gravità facile era – appunto – molto facile a crearsi; bastava una piccola frazione dell'energia di una nave per riempirla di 1 g di gravità facile.

La gravità facile aveva però i suoi problemi. Le grosse masse, anche lontane, la influenzavano in modo imprevedibile. Di conseguenza, anche nelle navi più sofisticate, il campo gravitazionale era pieno di fluttuazioni mareali. Questo rendeva impossibile far rotolare una moneta nella gravità facile, e

pendoli, giroscopi e castelli di carte erano inaffidabili. Ad alcuni la gravità facile faceva venire la nausea, esattamente come ad alcuni veniva il mal di mare anche su una grossa nave e col mare calmo.

La gravità perversa non occupava molto spazio nei manuali della marina. Era economica come la facile, e più intensa, ma non si lasciava controllare. Spesso era chiamata "gravità caotica" e le sue particelle erano note come "entroponi". Durante l'incursione Rix, il nemico aveva usato la gravità perversa come arma delle sue navi. Un'arma devastante, ma efficace solo a breve raggio. Come esattamente funzionassero quelle armi non era chiaro: l'unica prova esistente era l'assenza di prove. Tutti i danni di cui non si capiva l'origine erano attribuiti alla gravità perversa.

Ma la particella meravigliosa era la vera regina dei gravitoni. La gravità meravigliosa era trasparente a quella dura, e quando agivano insieme sulla materia si aveva una semplice somma vettoriale. La gravità meravigliosa era estremamente facile da controllare. Una singola fonte poteva essere suddivisa – mediante generatori a lente gravitazionale – in singoli rivoletti di forza che spingevano o tiravano ciascuno in modo indipendente dagli altri. Un generatore di gravità meravigliosa ben programmato poteva prendere le carte da gioco sparse sul tavolo e farle "cadere" in modo da formare un mazzo ordinato. Un generatore più potente poteva fare a pezzi un uomo in un secondo, come se un demone invisibile fosse entrato nella stanza, e collocare gli organi sul tavolo, disposti in scala di dimensione. Purtroppo, per ciascuna di queste dimostrazioni erano necessari alcuni milioni di megawatt. La gravità meravigliosa era dispendiosissima. Solo gli aerei di piacere imperiali, qualche microscopica applicazione industriale e le armi militari più sofisticate usavano generatori meravigliosi.

Mentre sedeva senza parole nell'auto imperiale, Zai non prestava attenzione alle bellezze della capitale. L'auto volava con grazia, senza sforzo, in mezzo a edifici altissimi, ma il tenente non sentiva alcuna inerzia, non provava alcun fastidio a causa del rollio. Gli pareva che l'auto *meravigliosa* fosse immobile e il mondo rotasse sotto di loro. Zai cercò di fare mentalmente qualche conto per valutare la massa dell'auto, la sua e quella del caporale, e il risultato era stupefacente. L'energia consumata durante quel breve viaggio sarebbe bastata per i primi cinquant'anni dell'Era Industriale sulla vecchia Terra.

Non erano la medaglia, la promozione, e neppure la promessa dell'immoralità, comprese Zai. Quel momento era il vero premio del suo eroismo: una corsa inebriante sull'onda del potere imperiale, un potere letteralmente assoluto.

Il tenente Zai era leggermente stordito, quando raggiunse il palazzo. L'auto si sollevò silenziosamente al di sopra del rombo delle auto di rappresentanza che stavano arrivando e saltò con una riverenza l'alta parete di diamante, ruotando su se stessa in modo che il tettuccio trasparente si riempisse di una straordinaria visione dei giardini dell'imperatore.

Naturalmente Zai provò solo un accenno di vertigine. Il suo orecchio interno era prigioniero dei gravitoni meravigliosi. In quell'abbraccio non esistevano più il sopra e il sotto; Zai aveva l'impressione che un gigante avesse preso le fontane e i giardini e li avesse rovesciati su se stessi per fargli piacere.

Quando l'auto si fermò, Zai provò un rimpianto che non aveva più provato dai giorni dell'infanzia, al Luna Park: il giro sulla giostra era finito e lui era di nuovo sul terreno solido e prevedibile.

– Auto meravigliosa – lo salutò il comandante Marcus Fentu Masrui.

– Sissignore – mormorò Zai, a malapena ricordandosi di rivolgere il saluto al suo vecchio comandante.

Guardarono in silenzio il velivolo che veniva sollevato da trasporti più convenzionali e portato nella sua rimessa come un prezioso uccello esotico.

– Benvenuto a palazzo, tenente – gli disse Masrui. Sollevò il braccio per indicare l'edificio di diamante davanti a loro. La sua forma era nota a tutti i sudditi dell'imperatore, specialmente a un nativo di Vadan come Zai, ma da vicino pareva mostruosamente distorto. Zai era abituato a vederlo nelle immagini votive, con il sole che lo illuminava. Adesso era nero e sembrava voler cadere su di lui. Ed era più scuro della notte senza stelle che la sua mole aveva scacciato dal cielo.

– Il potere ha uno splendore ineguagliabile, vero? – osservò Masrui.

Il comandante guardava il palazzo, ma Zai si chiese se non si riferisse

all'auto.

– Dopo la mia elevazione – continuò Masrui – ho fatto anch'io quella corsa. E allora ho finalmente capito perché mi hanno fatto perdere tanto tempo nello studio della fisica, all'accademia.

Zai sorrise. Masrui era famoso per la sua cocciutaggine. All'accademia era stato giudicato insufficiente all'esame di fisica per tre anni di seguito e per poco non l'avevano cacciato via, nonostante i crediti che si era procurato grazie alla genialità in altri campi.

– Non per comandare una nave, naturalmente. Una nave è fatta di uomini e donne, e della matematica si occupano le IA, ormai da millenni. Ma c'era un valido motivo per studiare la fisica: potermi rendere pienamente conto di quell'omaggio dell'imperatore.

Zai lo guardò perplesso. Si chiese se volesse fare del cinismo, come sempre. Ma al ricordo del viaggio testé concluso pensò che anche Masrui poteva esserne rimasto affascinato.

Quando salirono la gradinata, da dietro le colonne e le statue di eroi giunse fino a loro il chiasso del party.

– È davvero strano, signore – osservò Zai. – Avere guardato dall'orbita tanti altri mondi ma lasciarsi ancora stupire da una semplice macchina volante.

– Ti fa capire, Zai, di non avere mai volato davvero. Sei stato su aerei e moduli di discesa, in caduta libera e con cinture razzo, ma il corpo si opponeva sempre, a qualche livello. E anche l'eccitazione veniva dall'adrenalina, da qualche panico animale che non riteneva giusto quello che facevi.

– Mentre in quell'aereo tutto è *giusto*, vero? – chiese Zai.

– Sì. Un volo naturale e privo di sforzi come quello di un uccello. O di un dio. Siamo entrati in marina per il servizio e l'immortalità, mi chiedo, o per provare esperienze simili a quella?

Il comandante s'interruppe. Un gruppo di ufficiali veniva verso di loro. Zai e il suo vecchio amico tennero per sé il seguito del discorso, come due cospiratori.

– L'eroe! – commentò uno degli ufficiali, una donna. Ma parlava troppo forte. Era il comandante Rencer Fowler IX, a cui Zai, a dare retta alle voci, presto avrebbe sottratto il privilegio di essere il più giovane ufficiale della marina al comando di una nave. Zai notò come la Fowler gli guardava le medaglie e si sentì nudo sotto la copertura di formiche intelligenti, ma si impose di non pensare più alla divisa.

– Solo un umile servitore dell'impero – rispondeva intanto Masrui al posto suo.

Strinsero la mano agli ufficiali maschi e accostarono il pugno a quello delle donne. Tra il guanto e la manica, il polso metallico di Zai luccicava al chiarore delle stelle.

Tutti insieme entrarono nel palazzo. Non appena oltrepassate le colonne, il suono delle voci li colpì come una pioggia improvvisa.

Quando il gruppo entrò nella sala, tutti si volsero verso di loro per vedere l'eroe di Dhantu, ovvero, come lo chiamavano i media sensazionalistici, l'Uomo Fatto a Pezzi. Si accorse che il gruppo di ufficiali si era disposto attorno a lui per proteggerlo dal contatto con la folla e che i suoi accompagnatori avanzavano senza nessuna direzione particolare, salutando qualche conoscente.

Zai si sentiva come un bambino tirato per mano dai genitori. La sala era affollata. Le lucide uniformi di gala della marina si mescolavano al nero assoluto di quelle dell'Apparato Politico. C'erano anche civili con il vestito da sera rosso-sangue, senatori in bianco e rappresentanti delle varie gilde in livrea. Le alte colonne che reggevano la cupola portavano gli ospiti a non spostarsi troppo dai loro gruppi. Finiva che, nella grande sala imperiale dei ricevimenti, tutti parevano girare in tondo.

Accanto a lui, la Fowler riprese a parlare.

– Com'è l'immortalità, tenente di vascello?

Nonostante la carriera fulminea, la Fowler non era ancora stata scelta per l'elevazione.

– Mi dicono che i primi cento anni non sono molto diversi – rispose Zai. –

Certo la prima settimana è uguale alle altre.

La Fowler rise. – Non sente ancora l'assenza dello spettro della morte, vero? Be', suppongo che l'abbia visto abbastanza su Dhantu.

A quelle parole, Zai rabbrividì. Naturalmente, doveva aspettarsi che si parlasse di quanto gli era successo sul pianeta... ma solo la Fowler era così maleducata da parlarne in quel modo.

– Abbastanza per qualche secolo, penso – rispose Zai. Poi sentì un movimento sul fianco, sotto il braccio di carne. Erano le formiche intelligenti, che avevano scelto proprio quel momento per fare qualche riparazione strategica. Zai le mandò a quel paese.

Poi comprese cos'era successo: un rivoletto di sudore gli era comparso sotto il braccio.

La Fowler si era portata accanto a lui. – Be', le Rix sono di nuovo sul piede di guerra, mi dicono i miei amici della frontiera. Qualche eroe ci sarà utile, laggiù. Dicono che lei sarà promosso presto. Che forse avrà una nave.

Zai si sentiva soffocare. Adesso le formiche si erano spostate sulla sua schiena, dove era prodigiosamente comparso un altro rivoletto di sudore.

– E lo spettro della morte raggiunge sempre gli eroi che sono al fronte – aggiunse la Fowler. – Forse lei tornerà a incontrarlo.

Il falso cameratismo della donna stava progressivamente deteriorandosi. Zai si chiese se era davvero tra amici e si guardò attorno alla ricerca di Masrui.

Incrociò lo sguardo di una giovane donna accanto alla colonna più vicina. Lei gli sorrise e gli rivolse un minuscolo cenno col bicchiere.

– Davvero una bella donna – commentò Zai, interrompendo quel che la Fowler stava dicendo. L'osservazione fece subito effetto: punta sul vivo, lei s'interruppe e seguì la direzione degli occhi di Zai.

Poi tornò a guardarlo, con un sorriso sprezzante.

– Ha scelto proprio la donna meno adatta, Zai. È la più rosa che esista. E forse è anche un po' troppo alta per il suo grado.

Zai tornò a guardarla e si pentì della propria sbadataggine. La Fowler aveva ragione. Sulla manica del vestito bianco della donna c'era il simbolo dei senatori eletti. Ma aveva un aspetto troppo giovane per la carica. Anche in quell'epoca di chirurgia cosmetica, dai membri del senato ci si aspettava una certa gravità.

Cercò di non mostrare l'imbarazzo. – Rosa, mi diceva?

– Anti-imperiale – spiegò la Fowler, parlando come se si rivolgesse a un bambino. – L'opposto di grigio. Un coraggioso difensore dei vivi. È Nara Oxham, la senatrice pazza di Vasthold. Ha rifiutato l'elevazione, santo Dio. Ha scelto di marcire nella terra.

– La senatrice pazza – mormorò Zai. Aveva letto quel soprannome negli stessi periodici spazzatura che lo chiamavano l'Uomo Fatto a Pezzi.

La giovane donna gli sorrise di nuovo e Zai si accorse di avere continuato a fissarla. Sollevò il bicchiere nella sua direzione e distolse imbarazzato lo sguardo. Naturale che Zai sapesse cosa significava "rosa". Ma il suo pianeta d'origine, Vadan, era politicamente il più grigio dell'impero. Laggiù i Morti erano venerati e tutti vantavano come intermediario presso l'imperatore qualche antenato che s'era guadagnato l'elevazione. E ovviamente la marina era tutta grigia, dagli ammiragli ai semplici fucilieri. Il tenente Zai non ricordava di avere mai conosciuto un rosa in tutta la sua vita.

– Ascolti me, sono certa che accetterà l'elevazione quando si sentirà un po' più vicina alla morte – ironizzava intanto la Fowler. – Sempre che non abbia un incidente prima di allora. Sarebbe un vero peccato, perdere l'eternità per una questione di principio.

– O di arroganza – aggiunse Zai, sperando che la donna capisse a chi si riferiva. – Forse ha solo bisogno di essere messa sulla giusta strada.

Si allontanò dalla Fowler e sentì la pelle della donna contro la sua quando le loro formiche si sfiorarono per un breve istante.

– Per l'amor di Dio, Zai, è un *senatore* – sibilò la Fowler.

Zai si volse verso di lei e le parlò con grande calma.

– Certo. Ma questa notte io non sono un eroe? – le chiese.

SENATORE

Nara Oxham inarcò le sopracciglia nel vedere che il tenente Laurent Zai lasciava il suo gruppo e veniva verso di lei. L'intenzione che gli si leggeva sulla faccia era inconfondibile. Stringeva con tutt'e cinque le dita la coppa di champagne come se fosse una clava e non staccava gli occhi dai suoi.

Un gruppo di ufficiali lo aveva circondato fin dall'arrivo, isolandolo dal resto del party, un po' per proteggerlo e un po' per l'orgoglio che uno di loro avesse ricevuto l'elevazione così giovane. Il maggiordomo inserito nell'udito secondario di Nara Oxham le elencò i nomi e l'anno di uscita dall'accademia di ciascuno a mano a mano che lei passava un mouse oculare sul gruppo. Tutti erano più anziani di Zai; la senatrice sospettò che il loro interesse per il tenente fosse nato solo quella sera. L'eroe di Dhantu poteva essere una buona aggiunta al loro gruppo.

Per qualche motivo, però, Zai si era sottratto alle loro attenzioni. Nara Oxham si portò la mano al braccialetto che sopprimeva le sue facoltà empatiche ma vinse la tentazione di ridurre l'effetto dei farmaci. Le sarebbe piaciuto leggere quel che passava per la mente di Zai, ma c'era troppa gente per adottare un dosaggio più basso.

Gli amici di Nara si allargarono leggermente per far posto al giovane ufficiale.

Anche se i suoi poteri empatici erano soffocati dai farmaci del braccialetto, la senatrice riusciva ugualmente a leggere le espressioni del viso. E ora la faccia del tenente di vascello Laurent Zai le diceva una cosa: che non sapeva come iniziare la conversazione.

"Dammi un saluto di Vadan" chiese al maggiordomo.

In sinestesia l'IA le inviò cinque saluti adatti alla situazione, ma Nara, d'impulso, li ignorò.

– Lei non mi sembra felice come dovrebbe, tenente Zai – gli disse invece.

Zai si voltò per un attimo a guardare i compagni, poi tornò a lei.

– Non sono abituato alla gente, signora.

Nell'udire il titolo, Nara sorrise. Doveva essere senza maggiordomo, per usare "signora" invece di "eccellenza". Come poteva vincere le guerre, si chiese, una marina che non riusciva a gestire un party?

– Portiamoci accanto alla colonna – gli disse. – Meglio avere sempre la schiena protetta, non le pare, tenente?

– Un buon ragionamento militare, senatore – rispose Zai, rivolgendole finalmente un sorriso.

Allora, conosceva almeno il suo titolo. Ma era al corrente della sua linea politica?

– Queste colonne sono più robuste di come sembrano – spiegò lei. – Ciascuna è un singolo diamante, creato in un accrescitore di cristalli orbitale.

Zai sollevò lo sguardo per valutarne la massa. Creare grossi diamanti era facile, in orbita. Ma portare senza danni una simile massa fino al fondo di un pozzo gravitazionale era quasi un prodigio di ingegneria. La senatrice sollevò il bicchiere verso la cupola.

– Ha notato, tenente, la forma dei nostri bicchieri di champagne? La curvatura è uguale a quella delle colonne.

Zai osservò meglio il proprio bicchiere. – Vero, eccellenza. Non me n'ero accorto.

"Eccellenza", questa volta. Evidentemente, il suo addestramento da "ufficiale e gentiluomo" tornava a farsi vivo.

– La somiglianza vale anche per me – continuò l'ufficiale. – Mi sentivo come una di queste bollicine, in movimento ma senza una meta. Grazie per avermi offerto un porto, senatore.

Con la coda dell'occhio, Nara aveva osservato gli alti ufficiali. Un'occhiata qui, una parola là, stavano spargendo la notizia della defezione di Zai. Uno, in particolare, un comandante, li osservava. Che intendesse venire a recuperare il collega?

"Comandante Marcus Fentu Masrui, elevato" la informò il maggiordomo. "Apolitico, che si sappia."

Nara inarcò un sopracciglio. Nessun essere umano era apolitico.

– Non so se sia un porto, tenente – rispose, guardando gli accompagnatori di Zai. – I suoi amici mi sembrano turbati.

Zai li guardò a sua volta. – Non so se sia la parola giusta, signora.

– Be', turbati lo sono. – Il comandante Masrui, soprattutto, pareva desideroso di venire da loro.

– Oh, senza dubbio. Ma mi riferivo al termine "amici" – rispose Zai, con un sorriso storto.

– Il successo porta un certo numero di false amicizie – commentò Nara. – Almeno, succede così per il successo politico.

– Senza dubbio, senatore. E suppongo che abbia un sottofondo politico anche la mia celebrità.

Lei lo guardò con attenzione. Sapeva poco di Laurent Zai, ma le sue informative le dicevano che non aveva mai manifestato idee politiche. Mai stato in una commissione e mai pubblicato articoli di teoria militare. Veniva da una lunga serie di ufficiali di marina, ma non aveva mai chiesto il loro appoggio per trovarsi qualche comodo lavoro d'ufficio. Era sempre stato in prima linea e come lui lo erano stati i suoi antenati.

Gli Zai entravano in marina, combattevano per la corona e morivano. A quel punto ricevevano quell'immortalità che si meritavano e scomparivano nelle riserve dei grigi di Vadan. E allora, si chiese Nara, che cosa facevano? Dipingevano gli orribili quadri locali, partivano per gli interminabili pellegrinaggi dei Morti, studiavano le lingue – appunto – morte per leggere nell'originale i vecchi libri sull'arte della guerra? Una vita infinita, infinitamente triste.

I commenti di Laurent Zai erano interessanti, però. Stava per essere onorato dal suo dio vivente, l'imperatore, e si chiedeva se la sua elevazione non fosse stata sporcata dalla politica. Forse si chiedeva se sopravvivere a un'orrenda prigionia era davvero sufficiente per procurarsi una medaglia.

– Credo che l'encomio dell'imperatore le fosse dovuto, tenente – gli disse – dopo quello che ha passato...

– Nessuno sa quello che ho passato.

Nara s'interruppe. Nonostante la frase infastidita, l'espressione di Zai non era cambiata. Il tenente aveva voluto soltanto enunciare un fatto.

– Per quanto doloroso – continuò lui – avere semplicemente sofferto per l'imperatore è sufficiente per tutto questo? – Con un gesto della mano indicò il party, il palazzo, l'immortalità.

Nara annuì. In un certo senso, Laurent Zai era un eroe per caso. Era stato catturato senza avere mai commesso errori e imprigionato senza speranza di fuggire. Alla fine era stato salvato grazie all'intervento di forze soverchianti. In un certo senso, lui non aveva fatto nulla.

E tuttavia essere sopravvissuti a Dhantu era straordinario. Il resto dei prigionieri era morto, al di là persino del simbionte.

– Tenente, non dicevo di conoscere la sua esperienza – spiegò. – Nessuno ne sarebbe in grado. Ma lei ha sofferto al servizio dell'imperatore, e l'imperatore dimostra di avere *riconosciuto* quanto lei ha fatto.

Zai le sorrise. – Speravo di sentire da lei, senatore, qualche parola polemica. Ma forse voleva essere politicamente corretta.

– Polemizzare? Perché sono rosa? Allora mi lasci dire qualcosa di politicamente scorretto. La presenza imperiale su Dhantu è criminale. I Dhantu soffrono da generazioni e non mi stupisce che i più estremisti tra loro siano diventati disumani, cosa che comunque non scusa la tortura. Niente può scusarla. Ma ci sono cose che vanno al di là delle scuse e delle spiegazioni, della logica e persino della colpa, perché vengono dal fondo dell'anima umana.

Il tenente inarcò le sopracciglia.

– L'occupazione armata non ripaga mai nessuno – proseguì Nara. – Ma l'impero premia chi può. Lei è sopravvissuto, Zai, e perciò deve accettare quel che l'imperatore le dà.

Zai sembrava sorpreso, ma non irritato. Annuì lentamente, come se stesse riflettendo.

Forse erano idee nuove, per lui. Per tutta la vita era sempre stato tra i più grigi dei grigi.

La domanda successiva rivelò tutta la sua ingenuità. – Senatore, è vero che lei ha rifiutato l'elevazione?

– È vero. È quel che fanno tutti i senatori secolaristi.

– Ho sentito che spesso cambiano idea all'ultimo momento.

Nara scosse la testa per la delusione. La resistenza di quell'affermazione propagandistica era stupefacente.

– È una storia diffusa dall'Apparato Politico – rispose. – Dei cinquecento senatori secolaristi eletti nell'ultimo millennio, solo diciassette hanno accettato l'elevazione in punto di morte.

– Diciassette hanno infranto la promessa?

Per un attimo lei annuì soddisfatta. Poi comprese che Zai non era affatto impressionato. Quella piccola percentuale gli pareva esageratamente alta. Per Laurent Zai, una promessa era una promessa.

– Ma per rispondere alla sua domanda – Nara si affrettò a terminare – sì, ho scelto di morire.

Lui le appoggiò la mano sul braccio. – Ma perché? – chiese, con interesse sincero. – Per la politica?

– No. Per il progresso.

Zai scosse la testa senza capire.

Nara sospirò. Da anni ripeteva quelle considerazioni ed ecco davanti a lei il tenente Laurent Zai, un uomo che probabilmente non aveva mai ascoltato un vero dibattito politico in vita sua.

– Ha mai sentito parlare della teoria geocentrica, tenente?

– No, eccellenza.

– Sulla vecchia Terra, qualche secolo prima del volo spaziale, si credeva che fosse il sole a girare attorno alla Terra. Per molto tempo si erano raccolti dati in contraddizione con questa teoria. Ma quando fu enunciata la nuova teoria eliocentrica, molto più chiara ed elegante della precedente, accadde qualcosa di strano.

Zai attese il seguito.

– Quasi nessuno volle crederle – continuò Nara. – Venne soppressa e quasi dimenticata.

Zai aggrottò la fronte. – Ma alla fine capirono, vero?

Nara scosse la testa. – No, non *capirono*. Coloro che erano cresciuti con la vecchia teoria le rimasero fedeli.

– Ma, allora, come...?

– Perché morirono, tenente. – Bevve un sorso. – O meglio, fecero ai loro discendenti il favore di morire. Lasciarono che i loro figli ereditassero il mondo. E così le nuove idee presero piede. Ma solo grazie alla morte.

Zai scosse la testa. – Avrebbero finito per capirlo, se...

– Se avessero avuto l'immortalità? Vecchi che possedevano tutte le ricchezze, controllavano tutti gli eserciti e non accettavano alcun dissenso? Saremmo ancora laggiù, ai margini di Orione, convinti di trovarci al centro dell'universo.

"Ma per fortuna" concluse "i vecchi sono morti."

Zai annuì lentamente. – Ho sempre sentito dire che voi rosa siete a favore della morte, ma la credevo un'esagerazione.

– Nessuna esagerazione. La morte è un importante strumento dell'evoluzione. La morte è cambiamento, è progresso. E l'immortalità è capace di uccidere la civiltà.

Zai sorrise e si guardò attorno come per ammirare la grandiosità del palazzo. – Non mi pare che siamo una civiltà morta...

– Diciassette secoli fa, gli Ottanta Mondi erano la potenza più tecnologicamente avanzata di questo braccio della galassia – ribatté lei. – Ci guardi adesso. Le Rix, i Tungai, i Fahstun ci hanno superato.

Zai sgranò gli occhi. Era un fatto che nessuno citava mai, neppure i secolaristi. Ma Laurent Zai, un militare, sapeva che era vero. Ogni guerra era più difficile della precedente, a mano a mano che l'Impero del Rinato veniva superato dai vicini.

– Ma diciassette secoli fa non eravamo un impero – ricordò Zai. – Solo un gruppo di mondi come le Rix, ma assai più divisi. Eravamo instabili, in competizione tra noi. Adesso siamo più forti, nonostante il nostro ritar... il nostro svantaggio tecnologico. E poi abbiamo la sola tecnologia veramente importante. Possiamo sconfiggere la morte.

– "La Vecchia Nemica" – citò Nara. Così la chiamava l'Apparato Politico. La Vecchia Nemica, che l'Imperatore Rinato aveva sfidato e vinto.

– Sì, e i vivi progrediscono – continuò Zai. – Abbiamo il senato, i mercati...

Lei sorrise con aria triste. – Ma il peso dei Morti ci soffoca. Lentamente, ma inesorabilmente, accumulano di anno in anno una ricchezza sempre più grande, un potere sempre più grande, una presa sempre più grande sulla mente dei vivi.

– Menti come la mia? – chiese Zai.

Nara si strinse nelle spalle. – Non pretendo di conoscere la sua, tenente. Nonostante quel che si dice delle mie facoltà.

– Lei pensa che l'impero sia già morto?

– No, non ancora. Ma il cambiamento arriverà di certo, e quel giorno l'impero si spezzerà come un ramo con appesi troppi cadaveri

Laurent Zai rimase a bocca aperta. L'immagine lo aveva lasciato senza parole. Nara sorrise tra sé: fin dalla prima volta che l'aveva usata, sul suo stesso pianeta, quell'immagine aveva fatto impallidire il suo uditorio. Ma era un'immagine così potente da cambiare una prospettiva.

– Allora, lei vorrebbe che tornassimo tutti a morire? Duecento anni di vita

naturale e poi... il nulla?

– Non necessariamente – spiegò lei. – Vogliamo solo ridurre il potere dei Morti. Che continuino a dipingere e a scolpire, che viaggino da un mondo all'altro nei loro pellegrinaggi, ma senza governarci.

– Niente imperatore? – chiese Zai.

Nara annuì. Nonostante la sua immunità come senatore, le era difficile pronunciare quelle parole – equivalenti a un tradimento – lì nel palazzo imperiale. Anche coloro che erano nati su pianeti secolaristi avevano i condizionamenti culturali dei grigi; tutti gli antichi racconti tradizionali, le filastrocche dei bambini, parlavano della Vecchia Nemica e dell'uomo che l'aveva sconfitta.

Laurent Zai non disse nulla, almeno di primo acchito. Recuperò altri due bicchieri di champagne da un vassoio e bevve con lei. Alcuni del suo gruppo di militari rimanevano a ronzare nei pressi, ma non osavano intromettersi nella sua conversazione con un senatore rosa.

Nara guardò il suo interlocutore. L'uniforme di gala, con la sua orda irreggimentata di sub-unità, le ricordava gli aspetti più grossolani del potere imperiale, i molti costretti con la forza a costituire una cosa sola. Ma, come tanti altri esempi dell'estetica dell'impero, possedeva una sua innegabile eleganza. Inoltre il corpo di Zai non aveva l'aspetto tozzo di molti nativi dei pianeti ad alta gravità. Era alto e sottile, e l'arco della sua schiena era piuttosto allettante.

– Mi permetta una domanda – gli chiese. – Le mie parole le sembravano un tradimento?

– Per definizione, no. Lei è un senatore e gode dell'immunità.

– E a parte quella?

Zai aggrottò la fronte. – Se non fosse un senatore, allora, per definizione, sarebbe tradimento.

– Solo per definizione?

Zai annuì. – Certo, senatore. Ma forse non nello spirito. Dopotutto, lei pensa

al bene dell'impero, qualunque sia il futuro da lei previsto.

Nara sorrise. Nel corso della conversazione aveva pensato di trovarsi di fronte a un ingenuo che non aveva mai discusso con un rosa. Ma ora, rendendosi conto di non avere mai parlato così onestamente con un grigio, si rese conto che forse l'ingenua era lei.

Zai la guardava con aria perplessa.

– Pensavo che forse le opinioni si possono cambiare, dopotutto – spiegò lei.

– Senza la morte ad accelerare il processo? – chiese Zai.

Nara annuì.

Zai trasse un profondo respiro. – O forse – osservò – io sono già morto...

Nara provò qualcosa che non s'aspettava. Un impossibile momento di empatia, come se i farmaci non facessero effetto. Nel profondo di quell'uomo c'era un terrore – una ferita aperta da tutto il male che aveva visto – gelido come un vento artico; un'antica paura che si era concretizzata. Tutt'a un tratto sentì di odiare l'imperatore, che aveva appuntato una medaglia sul petto di quell'uomo.

Che l'aveva *pagato* invece di guarirlo.

– Quanto ha visto del nostro pianeta, Laurent? – gli chiese.

Lui si strinse nelle spalle. – La capitale. Il palazzo. E presto verrò presentato all'imperatore. Più di quel che vedono molti elevati, in secoli di pellegrinaggio.

– Le piacerebbe visitare il polo sud?

Zai fece la faccia sorpresa. – Credevo che fosse disabitato.

– Lo è. A parte qualche casa, i poli sono aridi, gelati, morti, ma io sono per la morte, come diceva lei. Laggiù la mia nuova casa è circondata da uno splendido deserto. Per sfuggire alle pressioni della capitale.

Vide che Zai annuiva. Evidentemente, l'uomo sapeva della sua malattia. La senatrice pazza, la chiamavano i grigi. Una donna che le folle e le città

portavano alla pazzia, ma che aveva fatto della politica la sua professione.

Zai inghiottì a vuoto. – Ne sarei lieto, senatore.

– Allora venga con me domani, tenente.

Lui sollevò il bicchiere. – A uno splendido deserto, dunque.

– A un luogo molto grigio – rispose lei.

PARTE SECONDA

Tentativo di salvataggio

Nessun piano sopravvive al contatto con il nemico.

ANONIMO 81

L'arte della guerra

SENATORE

Quando si risvegliò, la donna aveva perso la sanità di mente.

Il ghiaccio temporale la lasciò libera in pochi attimi. Il reticolo di campi di stasi finemente intrecciati si sciolse e il tempo si precipitò dentro di lei come l'acqua che dilaga dalla breccia di una diga. Come ogni volta che usciva dal sonno freddo, la sua mente si destò senza alcuna protezione dalla tempesta mentale che infuriava nella città.

La donna si svegliò in preda alla follia.

Laggiù, in quei pochi istanti privi di difesa, la capitale le urlava nel cervello. Miliardi di menti gridavano e stridevano, come un esercito di gabbiani intenti a dilaniare una grande carcassa gettata dal mare sulla riva. Ma anche nella follia riconobbe l'origine delle urla: la carogna gettata sulla spiaggia era l'impero, il coro di grida erano le infinite lotte di potere che animavano la capitale. Il frastuono di quelle contese rintronava dentro di lei e per un momento cancellò ogni senso di identità, seppellendola sotto la sua valanga.

Poi il braccialetto medico iniziò la sequenza di iniezioni, con un sibilo rassicurante che si lasciava udire anche in mezzo al diluvio di suoni. Le facoltà empatiche cominciarono a svanire sotto l'influsso del farmaco. Le voci si affievolirono e il senso di identità fece ritorno.

La donna si ricordò chi fosse, a partire dai nomignoli dell'infanzia: Naraya, Naya, Nana. Poi i titoli della maturità. Nara Oxham. Dottore. Senatore Eletto di Vasthold. Capogruppo del partito secolarista.

Universalmente nota come il senatore pazzo.

Mentre l'ululato psichico si allontanava, Nara si fece forza e si concentro sulla città, cercando di cogliere il tono e l'umore della sua voce. Laggiù, nel pianeta capitale, era sempre minacciata dalla pressione delle voci, il brusio psichico che per gran parte dell'infanzia l'aveva costretta a chiudersi in una clinica. Ma a volte, mentre il farmaco le penetrava nelle vene, nel momento di sospensione tra la lucidità e la follia, Nara riusciva a capirne il senso, riconoscere la nota suonata dalla capitale. Una caratteristica utile, per un politico.

Quel giorno la voce della capitale era turbata. Qualcosa stava maturando, l'orchestra delle voci tendeva ad accordarsi su una singola nota. Cercò di scoprire la ragione dell'inquietudine, ma in quel momento la sua empatia si spense, soffocata dal farmaco che dava l'apatia.

La pazzia era guarita, almeno per il momento; adesso Nara era sorda alla voce della città.

Trasse un profondo respiro, si sgranchì i muscoli, si rizzò a sedere e infine aprì gli occhi.

Era mattino. Al di là della cupola trasparente del suo attico, il cielo era color salmone, il sole color arancio e le sfaccettature del lontano Palazzo di Diamante avevano il colore del sangue.

Nello strano modo del sonno freddo, Nara aveva l'impressione di avere chiuso gli occhi per un solo momento. Un momento che era durato...

Guardò lo schermo a parete. Dal suo ingresso nel sonno freddo erano passati tre mesi.

La cosa era allarmante. Di solito, quel sonno ne durava sei.

Doveva essere successo qualcosa di importante. I suoni uditi prima che i farmaci facessero effetto le tornarono alla mente. Controllò la condizione dei colleghi. Molti erano già rianimati; gli altri si stavano destando. Il senato era convocato per una sessione plenaria.

Quando Nara oltrepassò il Rubicone – l'insegna ai piedi dei gradini del Foro – fu investita dai consueti rumori della politica. Da un angolo le giungeva il brontolio della lobby per la proprietà intellettuale ereditaria, che dopo quasi novecento anni di esistenza era diventato una sorta di sottofondo tranquillizzante come il suono della risacca (e altrettanto inutile, aggiunse Nara tra sé). Più lontano, nello spazio acustico del suo udito secondario, c'erano le sedute delle commissioni, le conferenze stampa e l'inossidabile energia di una riunione del vertice lealista. E, naturalmente, al di sopra di tutto, il dibattito in aula.

Batté le palpebre e in una finestra della sua vista balenò l'informazione che in quel momento stava parlando il senatore Puram Drexler. Nella sua vista sinestetica comparve la faccia del collega, occhi grigi lattiginosi e guance tonde. Il presidente del senato – carica priva di potere reale – aveva ben più di duecento anni, a quanto si diceva (nella sua cornice relativistica, non di tempo assoluto imperiale) ma il suo aspetto squisitamente invecchiato non aveva mai convinto Nara. Su Fatawa, il pianeta da lui rappresentato, la chirurgia plastica per sembrare più anziani era la moda corrente, come in altri pianeti quella per ringiovanire.

Il vecchio solone si schiarì lentamente la gola, con il rumore della ghiaia versata in un bicchiere. Nara accostò tra loro i polpastrelli della mano sinistra per farsi informare dai suoi assistenti. Il direttore dello staff le confermò gli impegni del giorno.

– Dov'è Roger? – chiese lei. In genere, a passarle l'ordine del giorno era Roger Niles, il suo consigliere particolare. L'assenza di Niles fece affiorare di nuovo in Nara l'inquietudine provata al risveglio.

– È in fuga informatica, senatore – rispose il direttore. – È stato in analisi tutta la mattina, ma è riuscito a far filtrare una richiesta di incontrarla di persona non appena le sarà possibile.

L'inquietudine di Nara aumentò ancora. Niles era una creatura estremamente riservata; se la voleva vedere, era successo qualcosa di grave.

– Porta la mia sinestesia all'intera ampiezza di banda – ordinò, chiedendosi che cosa avesse scoperto il consulente.

Al suo comando, i dati comparvero davanti a Nara, come vista e udito

secondari e terziari. Al di sopra degli altri senatori che salivano la gradinata comparvero i loro nomi, colorati a seconda del partito di appartenenza e corredati da un elenco dei loro ultimi voti. Nello stesso tempo vennero condotti sondaggi istantanei presso un gruppo selezionato di elettori e l'IA del gruppo elencò rapidamente gli appoggi per le varie proposte di legge attualmente in esame. Quel flusso di informazioni ridiede a Nara la sicurezza di sé, come ad altri scalare una montagna, prepararsi alla violenza o fumare la prima sigaretta della giornata.

Nara Oxham spesso si chiedeva come fosse possibile fare politica prima della seconda vista. Senza la sinestesia indotta – il trasferimento della vista in altri centri cerebrali – come si potevano assorbire i dati occorrenti? Forse era possibile per alcune attività come pilotare un aereo, commerciare, eseguire un'operazione chirurgica, dove ci si poteva concentrare su una singola immagine, ma non in politica. Diversi livelli di vista che non interferivano tra loro, la capacità di riempire di dati tre campi visivi e due acustici, erano una metafora della politica stessa. Anche se la procedura medica che lo permetteva causava bizzarri disturbi in un paziente su diecimila (e l'empatia di Nara era uno di quelli), non riusciva a immaginare di poterne fare a meno. Aveva provato con i vecchi schermi oculari che le impedivano la normale visione, ma le davano un senso di claustrofobia. E chi avrebbe mandato in senato un cavallo col paraocchi?

L'inquietudine avvertita al risveglio tornò ad assillarla. Era qualcosa di familiare, simile all'ansia da lei provata prima delle elezioni o di qualche voto importante, ma nello stesso tempo non si lasciava definire. Controllò il braccialetto, ma la sua spia era verde fisso: non si trattava di un picco di empatia, la droga non ne permetteva.

Arrivata al suo ufficio, superò in fretta coloro che chiedevano udienza e alcuni lobbisti speranzosi e si diresse verso la stanza di Roger. Nessuno si azzardò a seguirla. La porta si aprì davanti a Nara, che si diresse verso la sedia degli ospiti, tolse una pila di camicie recapitate dalla lavanderia e si sedette.

– Sono arrivata – disse. Parlò a bassa voce per dargli il tempo di uscire dalla fuga informatica. Se avesse parlato in tono impaziente, l'IA che dirigeva la fuga lo avrebbe riportato alla realtà, troppo in fretta.

Al suono della sua voce, Roger sollevò un sopracciglio, poi un dito della sua mano destra si mosse. L'uomo sembrava troppo piccolo per la sua scrivania: una mostruosità circolare, di legno di quercia, che lo racchiudeva quasi completamente. Qualche tempo prima, Nara aveva scoperto che nei suoi numerosi cassetti c'erano solo abiti, scarpe e razioni d'emergenza estorte ai lobbisti delle industrie militari. Roger Niles pensava che tornare a casa alla sera fosse una debolezza imperdonabile.

– Qualcosa di brutto, vero? – chiese lei.

L'uomo mosse nuovamente il dito.

Era invecchiato. Nara era rimasta in stasi per tre soli mesi, ma in quella breve assenza le tempie di Niles si erano fatte più grigie. I dipendenti di Nara avevano il permesso di mettersi in sospensione durante i tempi morti, ma Niles non lo faceva mai e preferiva lavorare senza quelle interruzioni, per tutta la durata dell'incarico di Nara, invecchiando davanti ai suoi occhi.

Colpa del mondo, che si muoveva troppo in fretta.

I senatori erano eletti per cinquant'anni assoluti. L'Impero del Rinato era una bestia molto lenta. Anche laggiù verso il centro della galassia, ottanta mondi costituivano un'area del diametro di trenta anni-luce e le esigenze della guerra, del commercio e dell'emigrazione erano vincolate alla velocità della luce, troppo lenta per loro. Il senato imperiale era abituato alla prospettiva più lunga; i soloni passavano in stasi l'ottanta per cento del tempo, mentre l'universo procedeva al proprio lento passo. Nel prendere le decisioni, avevano il distacco di montagne che guardano i fiumi cambiare percorso.

Inevitabilmente, il pianeta rappresentato da Nara Oxham era già cambiato, dopo un solo decennio di legislatura. E il viaggio da Vasthold al pianeta capitale aveva consumato cinque anni assoluti. Al suo ritorno sarebbero passati complessivamente sessant'anni: non avrebbe più ritrovato i vecchi amici e i suoi tre nipoti sarebbero diventati adulti. Lo stesso Niles invecchiava a vista d'occhio.

Ma il Ladro Tempo non poteva rubarsi tutti. Nara aveva trovato qualcosa di nuovo, un amante che comandava una nave, un'altra vittima della relatività. Anche se adesso l'uomo era lontano, ad anni assoluti da lei nella Frontiera Anteriore, Nara aveva cominciato a sincronizzare i propri periodi di sonno

freddo a quelli del tempo relativistico del suo uomo. Adesso, per entrambi, l'universo scivolava via alla stessa velocità; al suo ritorno, per tutt'e due sarebbe passato lo stesso periodo di tempo.

Nara si appoggiò alla spalliera e ascoltò distrattamente il flusso di dati politici che arrivava ai suoi sensi secondari. Ma era inutile cercare di fare qualcosa prima del completo risveglio di Niles.

Come creatura politica, il senatore Oxham era completamente diversa dal suo consigliere. Era olista, vedeva il senato come un singolo organismo, un animale le cui azioni complessive si potevano addomesticare o almeno capire. Niles, viceversa, viveva sotto il dettato che tutta la politica fosse locale. La sua divinità risiedeva nei dettagli.

L'ufficio era pieno di computer che lo tenevano in collegamento con gli affari quotidiani di ciascuno degli ottanta mondi. Rivolta per il razionamento su Mirzam. Attentato religioso su Veridan. C'erano mille guerre economiche, lotte etniche, campagne stampa, e tutti i dati gli arrivavano in tempo reale per mezzo delle comunicazioni ad accoppiamento di quanti. I privilegi del senato gli permettevano di monitorare i dispacci delle agenzie di stampa, dei consorzi finanziari, persino dei privati così ricchi da permettersi la trasmissione ultra-luce. E Niles integrava tutto nel suo magnifico cervello.

Per qualche istante, Nara continuò a fissarlo con ansia, poi, vedendo come muoveva le dita, tornò a rilassarsi. Qualche momento più tardi, Niles aprì gli occhi.

– È guerra – disse l'uomo.

Nara sentì un brivido lungo la schiena.

– Vedo una riduzione delle tasse in tutti i mondi delle Regioni Anteriori – spiegò Niles. – In tutti i sistemi compresi entro quattro anni-luce dalla frontiera Rix l'economia viene stimolata, grazie all'Imperatore Rinato. E la riunione ristretta del partito dei lacchè ha inserito analoghe misure nel progetto di legge che ha discusso questa mattina.

– Si tratta di guerra o è soltanto la solita ricerca di voti? – chiese Nara, non ancora convinta. L'imperatore e il senato tassavano separatamente le attività dei pianeti, e il confine tra i due tipi di imposizione era definito con molta

precisione, un po' come il Rubicone che circondava il palazzo del senato. Ma nonostante la distinzione tra governo e parlamento, il partito lealista seguiva sempre i voleri dell'imperatore. Soprattutto quando la sua politica portava voti. E i lealisti erano particolarmente forti nelle regioni di confine con altre culture.

– Potrei pensare che si tratta del solito premio fedeltà – rispose Niles – ma le misure non sono state estese alle regioni verso l'interno e verso l'esterno galattici. Anzi laggiù il prelievo fiscale è cresciuto, tributi più alti, aumento dei tassi ed emissione di un nuovo prestito obbligazionario centennale. Il maggiore provento non è ancora stato assegnato, ma solo i militari possono avere bisogno di somme del genere.

– La marina viene rafforzata e si fanno concessioni alla Frontiera Anteriore – rifletté Nara. Pareva davvero una guerra contro le Rix. Fondi per i militari e agevolazioni per le regioni minacciate dalla guerra.

Il consigliere piegò la testa come per ascoltare un nuovo messaggio. – Su Fatawa, il mercato del lavoro è salito di tre punti. Probabilmente hanno richiamato i riservisti. Non resta più nessuno per i lavori pesanti.

Nara scosse la testa davanti a quella nuova follia dell'imperatore. Erano passati ottant'anni dalla loro incursione, perché provocare adesso le Rix? Anche se non particolarmente numerose, le Rix erano molto pericolose. Le strane tecnologie fornite dai loro dèi, le IA, ne facevano il peggior nemico incontrato dall'impero. Inoltre la guerra con loro era sempre una perdita netta. Possedevano ben poco che valesse la pena di prendere: non avevano pianeti propri; inseminavano le loro menti composite e poi si allontanavano; erano le spore delle entità planetarie da loro adorate, più una religione che una cultura. Ma quando le si attaccava, non mancavano mai di restituire il colpo.

– Perché l'Imperatore Rinato cerca una nuova guerra con le Rix? – chiese. – C'è qualche segno di un loro attacco? – Nara maledì tra sé la segretezza dell'impero, che non comunicava mai al senato le informazioni militari. Che cosa succedeva in quella frontiera? Al pensiero di un uomo in particolare, che era laggiù in prima linea, la senatrice rabbrividì.

– Come dicevo, sono sviluppi delle ultime ore – spiegò Niles. – Non ho dati così recenti dal confine.

– O c'è stata un'emergenza, o gli imperiali ci hanno nascosto i loro piani – rifletté Nara.

– Be', adesso si sono scoperti – terminò Niles.

Lei congiunse le mani nel gesto che la isolava da tutti i suoni esterni. "La guerra" pensò. Il regno dei tiranni, lo sport degli dèi, veri o aspiranti tali. E, cosa assai più preoccupante, la professione del suo amante.

"Mi auguro, per il bene dello stesso imperatore, che abbia una buona ragione per quello che fa!" si disse minacciosamente.

Fissò Niles e cominciò a esaminare le possibilità offerte a un senatore per fermare i progetti imperiali.

– All'Imperatore Rinato non interessa la nostra opinione – disse. – Ma vediamo se riusciamo a richiamare la sua attenzione.

COMANDANTE

Per i primi dodici anni della sua vita, Laurent Zai, con suo grande fastidio, era sempre stato il più alto della classe. Non il più forte e neppure il più svelto. Solo un ragazzo alto e goffo, in un pianeta ad alta gravità che apprezzava le corporature elegantemente compatte. Fin da prima della nascita di Laurent, Vadan aveva eletto e rieletto come governatore una donna solida e di bassa statura, che si faceva ritrarre in piedi, a braccia incrociate e con le gambe ben divaricate, simbolo di stabilità.

Fin da quando aveva sette anni, Laurent aveva cominciato a pregare l'Imperatore Rinato perché non lo facesse più crescere, ma la preghiera non era stata accolta. A undici era ormai troppo tardi per smettere semplicemente di crescere, dato che aveva già superato l'altezza media degli adulti di Vadan. Allora aveva pregato l'imperatore di rimpicciolirlo, ma l'IA che lo seguiva come tutor di biologia gli aveva spiegato come fosse scientificamente improbabile una sua diminuzione d'altezza, almeno per i sessant'anni seguenti e come su Vadan non si dovesse pregare l'Imperatore Rinato perché cambiasse le leggi di natura, che dopotutto erano leggi Sue.

Obbediente alla logica, Laurent aveva allora implorato l'imperatore perché effettuasse il solo cambiamento possibile, ossia aumentare l'altezza dei suoi compagni di scuola: un picco di crescita tra i suoi coetanei o un cambiamento demografico che salvasse Laurent dalla sua condizione di paria.

Nell'estate di quello stesso anno, un gruppo di studenti originari di un pianeta a bassa gravità, Krupp Reich, era poi giunto nella scuola di Laurent: profughi che cercavano di scampare alla Nuova influenza tedesca.

I ragazzi di Reich erano dei pennelloni altissimi, che si affaticavano subito e che parlavano con un accento ridicolo. Quei ragazzi erano immuni all'infezione e naturalmente erano stati decontaminati – più che al virus cercavano di sfuggire alle conseguenze del crollo demografico – ma lo stigma del contagio gravava su di loro, e inoltre erano così sgraziatamente *alti*!

E il loro peggiore aguzzino era proprio Zai. Li faceva incespicare mentre camminavano, riempiva di loro caricature i libri di preghiere, giù in cappella.

In ogni caso, Laurent non era il solo. I ragazzi di Reich erano sottoposti a tali e tanti scherzi che, un mese dopo il loro arrivo, l'intero corpo studentesco era stato riunito nel campo di calcio per assistere a una proiezione sulle terribili conseguenze dell'epidemia di "influenza tedesca".

Pura propaganda, ovvio, per dissuadere i giovani vadaniani dal tormentare i loro nuovi compagni. Si vedevano le vittime bene inquadrate, mentre morivano coperte di bubboni rossi e pulsanti. E le riprese dei morenti erano interrotte da lieti quadretti familiari, risalenti a prima del contagio, ma con un'animazione che copriva progressivamente di orrende pustole i membri della famiglia, finché non ne rimaneva che uno, circondato da fantasmi. E come immagine finale l'immensa, monolitica Piazza del Reich di Bonnburg, ripresa nei precedenti quattro anni a intervalli di qualche settimana. Inizialmente affollatissima di cittadini, mercanti, turisti, la piazza si svuotava gradualmente e infine vi rimaneva un solo individuo, piccolissimo entro la vastità dello schermo, ma che pareva atterrito da qualche predatore alato, pronto a piombare su di lui.

Il dodicenne Laurent Zai aveva assistito alla proiezione senza fare parola, a bocca aperta, ripetendo nella sua mente una frase.

"Che cosa ho fatto!"

Quando lo schermo si era spento, Zai era corso via, sotto le tribune e laggiù si era inginocchiato e aveva chiesto perdono per la sua arroganza. Lui non aveva mai voluto niente di simile! Come poteva immaginare che l'epidemia tedesca fosse la risposta alla sua richiesta di compagni più alti?

Inginocchiato sotto le tribune, quando aveva abbassato la testa in segno di contrizione, l'odore nauseante di mozziconi, di bottiglie di birra vuote e di frutta marcia lo aveva colpito come un pugno allo stomaco. Si era vomitato sulle mani congiunte in preghiera e per tutta la giornata, per quanto le lavasse, le sue mani erano rimaste puzzolenti.

Come se si fosse bloccato un interruttore dentro di lui, da allora Laurent Zai aveva associato la preghiera a un senso di nausea e di vergogna. Il brusio della cappella, la mattina, gli richiamava il gusto acre del vomito. Le benedizioni che l'imperatore impartiva dallo schermo alle folle ululanti gli riempivano di bile lo stomaco.

Laurent Zai non aveva mai più pregato l'Imperatore Rinato, da quel giorno in poi.

Non beveva, perché su Vadan c'era l'abitudine, ogni volta che ci si portava alle labbra un bicchiere, di brindare all'imperatore per assicurarsi salute e prosperità. E da candidato, mentre era sotto osservazione per essere ammesso all'accademia navale dell'impero, ogni sera, prima di andare a dormire, rimaneva per parecchi minuti in silenzio, a ripassare ogni istante di quelle sei settimane di prova. Ma non pregava.

Trent'anni più tardi, però, nella postazione di comando della fregata *Lynx*, il comandante Laurent Zai portò per un istante le mani davanti alla faccia.

Puzzavano ancora di bile, dopo tanto tempo.

– Fa' che vada tutto bene – sussurrò. – Per me, perché voglio tornare dalla mia donna; per *lei* perché è la tua stramaledetta sorella.

Terminata la feroce preghiera, abbassò le mani e riaprì gli occhi.

– Fuoco – ordinò.

UFFICIALE ESECUTIVO

Katherie Hobbes vide sul monitor che il modulo d'inserzione con a bordo l'iniziato Barris non aveva completato i controlli. L'IA della sicurezza cominciò a elencare i pericoli di un veicolo non adeguatamente pronto. Hobbes sorrise malignamente e cancellò il blocco di sicurezza; la capsula partì.

– Ordine eseguito, signore.

Nello stesso istante, in quattro particolari torrette della parte inferiore della *Lynx*, i cannoni binari spararono ciascuno un proiettile e un getto di plasma, diretti contro uno specifico bersaglio.

I getti di plasma viaggiavano per primi, al venti per cento della velocità della luce, e il loro nucleo a dodicimila gradi scavava un tunnel di vuoto nell'atmosfera. La loro durata era perfettamente calcolata e nel colpire il bersaglio divennero lingue di fiamma che praticarono nella pietra del palazzo quattro depressioni perfettamente emisferiche.

I proiettili li seguirono a breve distanza.

MENTE COMPOSITA

L'attacco venne registrato dal sistema di allarme che la mente composita Rix s'era procurata mentre ancora si allargava sulla rete di dati del sistema. I getti di plasma lasciavano dietro di sé una scia lunga e minacciosa, proveniente dal punto più probabile da cui una nave imperiale poteva tentare un assalto.

La mente impiegò meno di due millisecondi per determinare che era in corso un tentativo di salvataggio e per ordinare l'esecuzione degli ostaggi. Però le commando Rix non erano collegate alla mente: Alexandros era un composito di tecnologie imperiali incompatibili con le comunicazioni Rix ed era costretto a trasmettere i suoi ordini attraverso un comunicatore transponder posato sul tavolo della sala del consiglio.

Lo strumento, che faceva da interfaccia tra la mente e le Rix, ricevette il

segnale ed emise subito un forte gracidio, simile a una scarica di elettricità statica ma con i picchi codificati. Il gracidio iniziò immediatamente il suo percorso dal transponder alle Rix. La commando più vicina era a quattro metri di distanza, e l'allarme l'avrebbe raggiunta in circa otto millisecondi, un centesimo di secondo dopo l'inizio dell'attacco.

In corsa contro quell'avvertimento c'erano i quattro proiettili di lega mnemonica strutturata scagliati dai cannoni binari della *Lynx*. I proiettili stessi avevano una massa inferiore a qualche centigrammo, ma viaggiavano al dieci per cento della velocità della luce nei cilindri di quasi vuoto scavati dai getti di plasma, dritti come raggi laser. Percorsero la distanza dalla nave al palazzo in un tempo inferiore a quello occorrente all'atmosfera di Legis XV per colmare quel vuoto. In sette millisecondi raggiunsero i punti di ingresso, già colpiti dai getti di plasma.

I proiettili erano cilindri grossi poco più di un capello umano. Nell'attraversare le pareti dell'antico palazzo persero una frazione esattamente calcolata della loro enorme energia cinetica. La pietra attorno ai punti di ingresso si riempì di una ragnatela di crepe, come un vetro di sicurezza colpito da una martellata. L'impatto modificò i proiettili, dando loro la seconda forma programmata, uno sferoide che si appiattiva all'urto, allargandosi e rallentando a ciascun passaggio attraverso i muri e i pavimenti. Nei secondi successivi il vecchio palazzo tremò e rimbombò, intere pareti esplosero e si polverizzarono. Piccole tempeste si levarono a causa dell'aria messa in moto dal loro passaggio.

Dopo la settima di queste collisioni – una quantità calcolata dall'IA della *Lynx* servendosi di precisi modelli dell'architettura del palazzo – i proiettili raggiunsero la loro massima estensione. La lega mnemonica si tese a formare una rete di esagoni, allargandosi come un fiocco di neve ritagliato da un bambino in un foglio di carta, fino a raggiungere la dimensione di una grossa moneta. I proiettili, ormai molto rallentati, colpirono il bersaglio – le commando Rix – mentre l'allarme del transponder era ancora a un metro di distanza da loro, otto millesimi di secondo dopo l'inizio dell'attacco. I proiettili attraversarono il petto delle Rix scavando tunnel che per il momento erano precisi come fori nel metallo. Poi, sulla scia dei proiettili, uno spruzzo di sangue, tessuti e innesti cyborg polverizzati schizzò dalle ferite e ricoprì di una patina di icore l'intera sala. Le quattro commando caddero a terra con le

ossa frantumate e gli impianti liquefatti dal colpo. Per il momento gli ostaggi erano al sicuro.

DOTTORE

Attorno a lui, i marine erano già in viaggio.

Venticinque moduli d'inserzione acceleravano lungo i tubi di lancio, correndo a velocità sempre più assurde lungo le rampe elettromagnetiche. Trentasette gravità colpirono il dottor Vecher come un'emorragia cerebrale, colmandogli la vista di rosso, poi di rosa e infine di bianco; un rombo gli riempì le orecchie sigillate dalla gelatina. Ebbe l'impressione di essere schiacciato sotto il piede di un gigante. Se non fosse stato per la gelatina e i polimeri che gli erano stati iniettati per rafforzare i tessuti organici, sarebbe morto in numerosi modi istantanei e avventurosi.

Comunque, faceva un male del diavolo.

I moduli d'ingresso colpirono quasi subito l'aria della mesosfera e ruotarono esattamente di 180 gradi per orientare i passeggeri con i piedi in basso. Nello stesso tempo accesero i retrorazzi per rallentare e portarsi sul bersaglio. Si allargarono come uno sciame di meteore urlanti; solo tre scesero vicino alla sala del consiglio, perché ogni veicolo che toccava terra accanto agli ostaggi correva il rischio di ferire l'Imperatrice Bambina. I marine si dovevano disporre tutt'intorno e poi convergere, per eliminare le ultime tre commando e impadronirsi del palazzo, ora conquistato due volte.

Il modulo del dottor Vecher era leggermente avanzato rispetto agli altri e doveva toccare terra più vicino alla sala del consiglio. Attraversò i tre strati di mura esterne e l'impatto fece tremare il dottore come se fosse intrappolato dentro una campana percossa da un maglio.

Ma l'atterraggio, in cui il modulo consumò la sua ultima massa di reazione per fermarsi dentro un cratere all'esterno della sala, gli parve addirittura morbido al confronto. Con un'ultima scossa il dottor Vecher venne trascinato fuori del veicolo; il gel che lo aveva portato via con sé sibilò nel colpire la pietra surriscaldata del pavimento.

AMMIRAGLIO

Per gli ostaggi, la transizione dall'ansia e dalla noia al caos fu istantaneo. I proiettili di lega mnemonica colpirono i bersagli prima ancora che un solo suono o un'onda d'urto raggiungessero la sala del consiglio. Il ruggito e il turbine di vento che li accompagnava parvero giungere dal nulla. Le quattro carceriere esplosero in un fiotto di sangue e di particelle organiche liquide. Gli ostaggi furono ricoperti e semisoffocati dall'icore delle Rix sventrate, la bocca e gli occhi coperti di minuscole goccioline rosse, che rimanevano sospese come una nebbia in tutta la zona. Un istante più tardi, il rombo delle mura che crollavano arrivò fino a loro, alla lenta velocità del suono, coprendo col suo rumore l'inutile allarme del transponder sul tavolo.

L'ammiraglio Fenton Pry, comunque, si aspettava qualcosa del genere. Al collegio di guerra aveva scritto la tesi di laurea sul salvataggio degli ostaggi e nelle ultime quattro ore aveva continuato a pensare all'ironia della sorte. Dopo una carriera durata settanta anni soggettivi, ecco che si trovava finalmente in una situazione analoga, ma dalla parte sbagliata. Conservava persino in camera sua i più recenti articoli sul salvataggio di ostaggi – argomento piuttosto raro nella letteratura scientifica militare – stampati e rilegati dal suo aiutante di campo, ma ancora da leggere. Negli ultimi tempi aveva lasciato un po' invecchiare le sue conoscenze. Ma sapeva per sommi capi come si sarebbe svolto l'attacco e già nei primi momenti del sequestro s'era nascosto in un polsino un fazzoletto di seta. Adesso se lo portò davanti alla bocca e si alzò in piedi.

Un orribile crampo gli attanagliò subito la gamba. L'ammiraglio aveva doverosamente cercato di eseguire il tipo di stretching che era obbligatorio per i naufraghi nelle capsule di salvataggio, ma era su quella sedia da quattro ore. Si diresse zoppicando verso il punto dove ricordava di avere visto l'Imperatrice Bambina. Aveva notato che batteva gli occhi per liberarli dal sangue e che respirava superficialmente. Il pavimento sussultò per il crollo di una grossa porzione dell'antico laterizio del palazzo.

I marine che arrivavano?

"Troppo vicini" pensò. Quello era un edificio di pietra naturale, per amor dell'Imperatore Rinato! L'ammiraglio sentiva di poter insegnare al comandante della nave, chiunque egli fosse, parecchie cose sugli inserimenti in strutture non di ferroplastica.

La sua vista si schiarì a mano a mano che l'icore cominciò a posarsi a terra. L'imperatrice era ancora seduta. In terra si scorgeva la forma di una Rix. Era caduta sul fianco, piegata su se stessa come dopo un pugno allo stomaco. Il foro d'ingresso del proiettile era invisibile da quel punto, ma da quello di uscita sporgevano due pezzi di colonna vertebrale.

Pry notò con piacere professionale che il proiettile aveva centrato perfettamente la commando. Le rivolse un secco cenno d'assenso, come faceva con i suoi ufficiali per sostituire le parole "ben fatto". Il fulminatore della donna, puntato verso l'Imperatrice Bambina, era intatto.

L'ammiraglio le staccò le dita dall'arma, facendo attenzione a non far partire il colpo, poi si rivolse all'imperatrice, che per tutto il tempo era rimasta immobile.

– Mia signora? – chiese.

Il viso dell'imperatrice era contorto dal dolore. Si teneva la spalla sinistra e ansimava.

Che la Ragione fosse stata colpita da un proiettile? L'imperatrice era ovviamente coperta di sangue Rix. Sotto il sangue la sua veste sembrava intatta. Certamente non era stata colpita da niente di brutale come un fulminatore o un proiettile eviscerante.

L'ammiraglio si chiese ancora per qualche istante che cosa fosse successo, poi le pesanti porte di legno crollarono a terra.

CAPORALE

Il caporale dei marine Mirame Lao fu la prima a uscire dal suo modulo. Una veterana di ventisei inserzioni di combattimento, aveva regolato il modulo in modo da ottenere la massima velocità di uscita e il più basso coefficiente di

sicurezza. Con quella regolazione la capsula si spalancò al momento dell'impatto, rovesciando sul pavimento il caporale in una cascata di gel trasformato istantaneamente in liquido, da cui lei si liberò con un volteggio, come un paracadutista finito nel fango. Alla fine della capriola si ritrovò in piedi. Il sigillo che proteggeva dal gel la canna del suo fucile da assalto venne espulso come un tappo di champagne; il suo elmetto spruzzò l'isolante sul pavimento, tutt'intorno. Sulla visiera, alcune luci rosse diagnostiche calcolarono il prezzo del suo ingresso così rapido: si era rotta la gamba sinistra e si era slogata la spalla dello stesso lato. Non male, per un'uscita alla massima velocità.

La gamba era già insensibile, grazie alle iniezioni di anestetico; i servomotori della tuta si occupavano del movimento. La frattura doveva essere grave; mentre si muoveva, Lao sentiva l'osso penetrare nei tessuti; strinse i denti e non badò a quella sensazione, che arrivava al suo cervello come un contatto con qualcosa di gelido. Una volta, durante uno scontro su Dhantu, Lao aveva continuato a combattere per sei ore con una frattura al bacino. L'attuale missione – vincere, perdere, oppure ritirarsi – non poteva durare più di sei minuti. Servendosi del mouse oculare diede la conferma a una luce gialla ammiccante e si fece forza. Con uno sbuffo, l'armatura si contrasse in modo esplosivo, rimettendo a posto la sua spalla slogata. *Quello* faceva male.

Ora, quattordici secondi dopo l'impatto, il caporale si diresse verso la posizione indicata nella mappa che le compariva nella vista secondaria. Alla sua destra, il dottore, disorientato ma intatto, si sollevava con circospezione dal gel vomitato dal suo modulo. La navetta contenente l'iniziato non si era ancora aperta... aveva qualcosa che non andava, come se la porta si fosse bloccata durante il volo.

Peggio per lui.

Il caporale Lao zoppicò verso le massicce porte della sala del consiglio, correndo nonostante la frattura alla gamba. Non era mancina, ma colpì la porta con la spalla sinistra, quella già ferita; inutile danneggiarsi il braccio sano. Un'altra fitta di dolore la attraversò mentre la porta crollava.

Ruzzolò all'interno della sala del consiglio con le armi puntate, e si guardò rapidamente attorno per individuare le commando Rix.

Non le occorse molto tempo. Tutt'e quattro erano a terra e da ciascuna partiva una lunga ellisse di icore rosso, che sporcava le pareti e il pavimento. Una più leggera patina di sangue nebulizzato copriva l'intera sala, compresa la mobilia e gli ostaggi, ancora stupefatti o urlanti.

Le quattro Rix erano chiaramente morte. Lao schioccò la lingua per trasmettere alla *Lynx* un segnale convenuto: "Sala del consiglio sicura".

– Qui! – si sentì chiamare.

La parola giungeva da un uomo anziano che indossava quella che doveva essere – sotto la patina sanguinolenta – una divisa da ammiraglio. Era chinato su due figure: una si muoveva, l'altra era immobile.

L'Imperatrice Bambina e una Rix.

Il caporale corse verso di loro e nello stesso tempo afferrò un grosso apparecchio che portava sulla schiena. Al movimento, sentì una fitta di dolore alla spalla ferita e nella sua vista, ai margini del campo visivo, comparve una macchia rossa. Cancellò il suggerimento di un'iniezione anestetica che le veniva dall'IA della tuta: le servivano tutt'e due le mani; nell'edificio c'erano ancora tre Rix; c'era ancora la possibilità di un conflitto a fuoco.

Le spie sul generatore erano verdi: l'apparecchio era sopravvissuto al lancio senza subire danni. Lao toccò i comandi, ma un movimento dietro di lei – l'elmetto estendeva a 360 gradi la visione periferica – attirò la sua attenzione. Si voltò di scatto, puntando il fucile.

Era il dottore.

– Qui! – gli ordinò; per comunicare premette la punta della lingua contro uno dei punti programmati del suo palato; l'elmetto pronunciò la parola per lei. Il caporale aveva ancora i polmoni pieni di gelatina, che con i suoi pseudo alveoli continuava a pompare nel sistema circolatorio ossigeno concentrato. – Signore! – aggiunse.

L'uomo venne avanti barcollando, disorientato come una recluta dopo il suo primo lancio. Il caporale lo afferrò per la spalla e lo portò entro il raggio del generatore. Non c'era tempo da perdere. All'udito secondario le giungevano i segnali di comunicazione del resto della squadra, il secco gergo di battaglia

dei compagni che attaccavano le Rix.

Il caporale azionò lo strumento e un campo di stasi di livello uno li circondò tutt'e cinque: imperatrice, cadavere della Rix, ammiraglio, dottore e lei stessa. Il resto della sala venne avvolto dalla penombra. Visto dall'esterno, il campo appariva come una sfera nera e lucida, invulnerabile al semplice fuoco dei fulminatori. Dalla macchina si levò il sibilo del riciclatore di ossigeno; il campo era anche a tenuta d'aria.

– Signore – ordinò Lao. – La curi.

Il dottore la guardò. Attraverso la ceramica trasparente della visiera, il caporale notò la sua aria perplessa. Poi vide che stava per dire qualcosa. Pessima idea.

Nonostante il dolore alla spalla e il pericolo di attacco, Lao chiuse istintivamente gli occhi mentre il dottore vomitava una quantità di gel ossigenante pari alla capacità di due polmoni. Il materiale si riversò dentro l'elmetto.

Il caporale allungò la mano per sganciargli il casco. Il dottore non poteva affogare nel gel verde, naturalmente, ma quella mucillagine era ancor più schifosa, quando la si respirava una seconda volta.

COMANDANTE

– Nella sala del consiglio è stato azionato un campo di stasi, signore – riferì l'ufficiale esecutivo Hobbes.

Le sue parole si confusero con gli altri rapporti che giungevano dall'infostruttura della *Lynx*. Il comandante Laurent Zai dovette farsele ripetere, prima di potervi credere. Per la prima volta dopo quattro ore provò una scintilla di speranza.

Il reparto acustica aveva finalmente analizzato il suono giunto dalla sala del consiglio e aveva scoperto che non si trattava affatto di un'arma da fuoco. Probabilmente il bicchiere dove si era nascosto il drone-spia si era rovesciato e l'urto era stato amplificato dalle orecchie sensibilissime dell'apparecchio. Di

conseguenza, Zai aveva dato l'ordine di salvataggio senza che ce ne fosse veramente bisogno, ma finora l'intervento aveva avuto successo. Così andavano le fortune della guerra.

– Rix numero cinque eliminata. Quattro marine perduti – gli giunse un altro rapporto.

Zai annuì in segno di assenso e osservò lo schermo centrale. I marine si erano distribuiti nel palazzo secondo uno schema esagonale di ricerca, interrotto soltanto dalla necessità di evitare pareti o bombe, o di non esporsi al fuoco delle ultime due Rix. Vide che i suoi uomini se la cavavano bene ("uomini"? In realtà, diciassette su ventiquattro erano donne, ma i vadaniani erano tradizionalisti).

"Se l'Imperatrice Bambina è ancora viva" pensò "ho qualche speranza di sopravvivere a questo incubo."

Poi venne di nuovo colto dai dubbi. L'imperatrice poteva essere morta quando i proiettili binari avevano colpito la sala o quando i marine avevano fatto irruzione. Forse le Rix avevano ucciso l'imperatrice nel momento stesso in cui l'avevano catturata, per assicurarsi che non venisse messa in salvo. E anche se al momento era viva, rimanevano ancora due Rix, nascoste in qualche punto di quel complesso labirinto.

– Fase due – ordinò Zai.

La *Lynx* rabbrividì mentre si staccavano i moduli di discesa convenzionali, contenenti gli altri marine della nave. Presto le forze imperiali avrebbero raggiunto una superiorità schiacciante. A ogni minuto che trascorreva senza che succedesse qualche disastro, Laurent Zai si sentiva più vicino alla vittoria.

– Dov'è quel maledetto Vecher? – chiese.

– Dentro il campo di stasi, signore – rispose Hobbes.

Zai annuì. La tuta del medico non poteva trasmettere attraverso il campo. Ma se i marine lo avevano attivato, era segno che l'imperatrice era ancora viva

– Fuoco Rix! – esclamò la voce sintetizzata di un marine. Respiravano ancora il composto ossigenante, nel caso il nemico usasse dei gas. L'IA tattica del

ponte eseguì una triangolazione basata sul suono dei colpi nemici che giungevano agli elmetti di vari marine; sulla pianta del palazzo comparve un trapezio blu che indicava la posizione presunta della Rix.

Zai fece una smorfia. Con la copertura di un ambiente urbano, le commando Rix erano come le particelle quantiche, i portafortuna o i biglietti della lotteria: esistevano solo come una probabilità e non come una certezza... finché non erano morte. Un vertice dell'area contrassegnata distava meno di cento metri dalla sala del consiglio. Abbastanza vicino per costituire una minaccia per l'imperatrice, ma abbastanza lontano per...

– Colpite l'area con un'altra salva di cannonate binarie – ordinò.

– Ma, signore! – protestò il vice capo artigliere Thompson. – L'integrità del palazzo è già compromessa. Non è ipercarbonio, è *pietra*. Un'altra salva e...

– Spero appunto in un crollo, vice capo artigliere – rispose Zai. – Pensa che basti la fortuna, per uccidere quella Rix?

– Il campo di stasi è solo di livello uno, signore, ma dovrebbe tenere – intervenne Hobbes in tono blando. Se non gli altri, almeno il suo ufficiale esecutivo aveva capito il pensiero di Zai. Il crollo del soffitto non avrebbe danneggiato nessuno, all'interno di un campo di stasi. Tutti gli altri – ostaggi, marine, il personale di palazzo – erano sacrificabili. In realtà le Rix e i marine imperiali erano in armatura da combattimento e non sarebbero stati uccisi da un semplice crollo dell'edificio. Sarebbero rimasti semplicemente immobilizzati.

– Fuoco – esclamò il capo artigliere, e sullo schermo comparvero quattro lampi di luce verde, che centrarono il trapezio azzurro come spilli piantati in un cuscino. Il rinculo degli spari giunse fino a Zai, sommandosi alle altre sensazioni di movimento e di accelerazione.

"Che arma potente" pensò "per scuotere col suo rinculo una nave, anche se il proiettile pesa meno di un grammo."

Dopo quattro sussulti, il cannoniere fece rapporto. – Sparata la prima salva, signore. Il palazzo resiste.

– Allora sparane un'altra – rispose Zai.

Gli altri tre senatori s'erano arrestati ad alcuni metri dal disegno di legge, un po' in soggezione davanti alla sua complessità e alla sua forza.

Ma quando Nara Oxham lo descrisse con parole semplici e con l'ausilio di un mouse oculare blu cobalto che evidenziava i punti salienti, a poco a poco si accostarono per osservare i particolari.

Lo schema occupava gran parte dello schermo della sala di riunione. Al centro c'era una galassia di piccole tasse sulle industrie degli armamenti, di dazi sull'importazione di metalli strategici, di addizionali nelle regioni con massiccia presenza militare, tutte misure che direttamente o indirettamente avrebbero comportato un aumento di costi per la marina. Attorno a quel nucleo centrale c'erano barriere di contingentamento dei tempi, per limitare gli emendamenti e i rinvii, e alcuni punti più delicati erano protetti da richiami al regolamento. Le altre componenti del pacchetto legislativo formavano una massa confusa, priva di interventi diretti ma chiaramente riconoscibile nei suoi effetti, almeno a un occhio allenato. Imposte, licenze, noli, agevolazioni cancellate, finanziamenti stralciati e temporanee chiusure di cassa, un mucchio di provvedimenti economici che tendevano ad aumentare il prelievo dalle Regioni Anteriori, in modo da annullare quanto progettato dall'imperatore e dai lealisti.

Nara Oxham era orgogliosa del suo staff, che era riuscito a creare in meno di un'ora un progetto così complesso. La coppa d'argento della proposta, che rappresentava il disegno di legge, scintillava sulla densa foresta di segni che riempiva lo schermo del gruppo secolarista.

Ma gli editti che giungevano dal Palazzo di Diamante erano colpi di maglio, erano un passo inconfondibile in direzione della guerra, e il disegno di legge del gruppo di Nara Oxham era altrettanto semplice: un colpo nella direzione opposta, capace di fermare l'avversario con un solo intervento.

Due colleghi di Nara, però, non parevano molto soddisfatti: evidentemente temevano di trovarsi in mezzo a due fuochi.

– Siamo certi di dover adottare sistemi così... aggressivi? – chiese il senatore Pimir Wat.

Indicò una linea che rappresentava un'addizionale sui noli; dalla sua espressione pareva che indicasse un filo elettrico ad alta tensione privo di isolante. Nara aveva ridotto la dose di farmaci per l'apatia, per poter sfruttare la propria sensibilità. Il nervosismo di Wat riempiva la sala come una carica di elettricità statica, che si intensificava al primo movimento improvviso o parola brusca. Nara conosceva bene quel tipo di ansia; era la paranoia dei politici di professione.

– Forse potremmo esprimere le nostre preoccupazioni in modo più simbolico – suggerì il senatore Verin. – Rivelare quel che il senatore Nara Oxham ha scoperto grazie alla sua vigilanza e sottoporre l'argomento a un dibattito.

– E dare all'Imperatore Rinato una possibilità di replica – aggiunse il senatore Wat.

Nara lo fissò. – L'imperatore non ci ha rivolto nessun gesto simbolico. Non siamo stati consultati e neppure avvertiti. Semplicemente, l'impero è entrato in guerra, i nostri elettori sono stati messi in pericolo mentre i militari marciano verso questa nuova impresa.

Così dicendo si rivolse al terzo collega, il senatore An Mare, di un pianeta – offensivamente secolarista per i vicini, tutti lealisti in modo massiccio – che si trovava nelle Regioni Anteriori ed era stato duramente colpito durante l'incursione Rix. La donna aveva contribuito a preparare il disegno di legge e, com'era prevedibile, non erano state toccate le esportazioni che davano al pianeta i maggiori profitti.

– Sì, i nostri elettori sono a rischio, adesso – confermò il senatore Mare. – Perciò non posso essere d'accordo con il collega Verin quando propone un gesto simbolico. Che del resto sarebbe superfluo: ogni proposta di legge è già di per sé qualcosa di simbolico... finché non si passa al voto, almeno.

Nara sentì che la tensione diminuiva. "Il disegno non sarà mai approvato" pensavano Wat e Verin. "È solo un bluff, un guanto di sfida, uno strumento per denunciare i piani dell'imperatore." In verità, Nara Oxham avrebbe potuto denunciare con un'interrogazione in senato quel che Niles aveva scoperto, ma nessuno le avrebbe dato retta. Invece, una proposta di legge destava subito i

sospetti generali e tutti cercavano di scoprirne le motivazioni segrete. Come Nara aveva capito da tempo, si credeva più facilmente a una verità, quando si dava l'impressione di volerla nascondere.

– Certo – disse Wat. – Questo disegno di legge è solo un segnale.

Verin sorrise. – Uno squillo di tromba!

Anche se lei e Mare contavano su quella reazione dei colleghi, Nara era un po' delusa dalla facilità con cui si erano lasciati convincere. In realtà, con qualche modifica il disegno di legge poteva essere approvato, ma i capi del partito tendevano a sottovalutarla, sia perché lei era uno dei senatori più giovani, sia per la storia del senatore pazzo.

– Ho il vostro appoggio? – chiese.

I tre vecchi soloni si scambiarono ancora qualche occhiata, forse per conversare su un canale privato, ma l'empatia di Nara colse il preciso istante in cui giunsero a un accordo. Fu Mare a sollevare la coppa della proposta e a portarsela alle labbra per poi passarla a Wat, mentre i *nanos* contenuti nella coppa controllavano il suo DNA e inviavano un messaggio di conferma all'IA che faceva da questore per il senato.

Quell'IA era un po' paranoica, forse, ma certo era veloce. Pochi secondi dopo la conferma dell'identità di Verin, la proposta – con gli adeguamenti formali che le macchine della presidenza vi avevano inserito – ricomparve sullo schermo del gruppo secolarista.

Adesso aveva i colori delle proposte di legge già calendarizzate per la votazione, una visione molto soddisfacente per Nara Oxham.

Cinque minuti più tardi, mentre percorreva uno degli ampi corridoi riservati ai senatori secolaristi e ascoltava le congratulazioni dei colleghi, le giunse la convocazione.

L'Imperatore Rinato, signore degli Ottanta Mondi, richiedeva la presenza del senatore Nara Oxham. La richiesta era formulata con il dovuto rispetto, ma non ammetteva indugi.

Alexandros aveva fatto il possibile per fermare gli assalitori.

L'arsenale di Legis XV gli era inaccessibile, naturalmente. In un pianeta così vicino alla frontiera, nessuna installazione imperiale si affidava a infostrutture planetarie per controllare i propri armamenti. Chiavi fisiche e blocchi mentali degli addetti impedivano ad Alexandros di usare contro la *Lynx* le armi terra-spazio o le navette della capitale. Ma la mente composita poteva ancora avere un ruolo nella battaglia.

Passò in rassegna il palazzo, guardando attraverso gli occhi delle telecamere, ascoltando con i sistemi di rilevazione del movimento, seguendo l'avanzata dei soldati imperiali che avevano fatto irruzione nella sala del consiglio. Poi, attraverso gli intercom, parlò alle due Rix sopravvissute all'assalto iniziale e condivise con loro le informazioni di cui disponeva, per rallentare le operazioni di salvataggio degli imperiali.

Ma ormai quell'ultima resistenza era solo un gioco. La vita degli ostaggi non aveva più importanza per Alexandros. Era passato troppo tempo, ormai era impossibile sradicare da Legis XV la mente composita senza distruggere l'intera infostruttura del pianeta.

Le Rix avevano vinto.

Alexandros vide come anche la milizia locale affluisse nel palazzo, per rafforzare gli imperiali. Presto le commando Rix superstiti sarebbero state soverchiate nel rapporto di centinaia contro una. Ma la mente composita vide anche una via di fuga. Diede gli ordini opportuni, usando una delle commando come diversione e passando rapidamente a disimpegnare l'altra.

Ormai era al sicuro, non lo si poteva più espellere dall'infostruttura: sarebbe stato più facile eliminare l'ossigeno dall'atmosfera. Ma gli imperiali non si sarebbero arresi tanto facilmente. E forse un singolo soldato sotto il suo diretto comando si poteva dimostrare utile, in quella futura parte del conflitto.

Il dottor Vecher sentì che qualcuno gli ripuliva gli occhi dal gel.

Tossì di nuovo e si trovò nella bocca un altro residuo di materiale viscido. Lo sputò e poi, ansimando, guardò la persona che gli teneva la testa.

Un marine lo fissava dal visore aperto. Una donna, forse un po' vecchia per la squadra di lancio, ma sicura di sé. Nella penombra gli parve bellissima. Erano all'interno di un piccolo campo di stasi.

Il marine – un caporale, notò ora Vecher – schioccò la lingua e la voce sintetizzata dell'elmetto disse: – Signore, la guarisca.

Così dicendo, indicò una forma stesa sul pavimento.

– Oh... – mormorò Vecher. Solo adesso, che non doveva più preoccuparsi di svuotare i polmoni, tornò a rendersi conto di quanto stava succedendo.

Davanti a lui, tra le braccia di un ufficiale sporco di sangue, c'era l'Imperatrice Bambina. Era scossa da una sorta di crisi epilettica. Un filo di saliva le scendeva lungo il mento: aveva gli occhi dilatati e vacui, la pelle molto pallida, anche per un Rinato. E dal modo in cui si teneva la mano destra sul petto, Vecher pensò subito: "Infarto".

Ma quella diagnosi non aveva alcun senso. Il simbionte non permetteva nulla di così pericoloso come un attacco cardiaco.

Vecher prelevò dallo zaino la valigetta medica antiurto. Avvolse attorno al polso dell'imperatrice un poligrafo e lo accese; poi, mentre lo strumento si avviava, preparò un'iniezione di adrenalina-analogo. Dopo un momento, il poligrafo si strinse sul polso come un piccolo cobra di metallo e due aghirapidi s'infilarono nelle vene dell'imperatrice. In sinestesia, un quadro luminoso fornì a Vecher i dati della pressione circolatoria e della frequenza cardiaca, mentre il poligrafo svolgeva una serie di test di routine per controllare la presenza di veleni, nano-invasioni e antigeni. La frequenza del polso era stranamente alta; non si trattava di un arresto cardiaco. Comparvero anche i risultati degli esami del sangue, tutti negativi.

Vecher, con la sua siringa in mano, ebbe qualche esitazione sul da farsi. Qual era la causa dell'attacco epilettico? Con il pollice spalancò gli occhi

dell'imperatrice. In uno si era rotto un vaso sanguigno che le aveva procurato una macchia rossa. L'Imperatrice Bambina ebbe un rigurgito e sulle labbra le comparve un filo di schiuma.

"Nel dubbio, cura lo shock" si disse Vecher. Prelevò un cocktail di farmaci anti-shock e accostò la fiala al braccio della paziente. I farmaci vennero iniettati con un sibilo e la tensione dei muscoli dell'imperatrice si allentò.

– Funziona – commentò speranzosamente l'ufficiale. Vecher lo guardò meglio e vide che era un ammiraglio. Un *ammiraglio*!

– Era solo uno stabilizzatore sistemico – rispose. – Non ho idea di cosa sia successo.

Prese uno scanner a ultrasuoni e l'ammiraglio lo aiutò a sistemare sul corpo dell'imperatrice la rete di sensori. La rete si accese e sullo schermo cominciò a disegnarsi un'immagine. Alcune forme si misero progressivamente a fuoco: gli organi interni. Vecher vide il cuore, i tratti di simbionte lungo la colonna dorsale, la rete del sistema nervoso, e... qualcosa d'altro, poco sotto il cuore. Qualcosa che non ci doveva essere.

Accese il collegamento con l'IA medica a bordo della *Lynx*, ma dopo qualche secondo ebbe il messaggio di "contatto non avvenuto". Ovvio, il campo di stasi bloccava le trasmissioni.

– Mi serve aiuto dal reparto diagnostico della nave – spiegò al caporale. – Abbassa il campo.

Il marine guardò l'ammiraglio: la catena di comando si era ricostituita. Il vecchio annuì. Il caporale infilò l'arma nella fondina e tese la mano verso i comandi del generatore di campo.

Ma prima che le sue dita riuscissero a toccarli, un forte rombo scosse il palazzo. Il caporale si buttò in ginocchio e cercò un bersaglio in mezzo all'improvvisa pioggia di polvere che aveva riempito la sala, al di là del campo. Si udì una nuova esplosione, questa volta più vicina. Il pavimento sobbalzò sotto i piedi del dottore, che finì a terra e batté la fronte contro il campo di stasi. Poi, guardando in basso, vide che nel pavimento di marmo si era aperta una crepa che correva lungo la periferia della zona protetta. Certo, comprese il dottore, il campo era una sfera, che tagliava il pavimento lungo

una circonferenza. L'ultima onda d'urto era stata talmente forte da spezzare il marmo che si trovava a contatto.

Il palazzo fu scosso da un'altra coppia di esplosioni. Vecher si augurò che il pavimento fosse sostenuto da qualche materiale più elastico della pietra. Altrimenti il loro preciso cerchio di marmo sarebbe finito al piano di sotto, vicino o lontano che fosse.

Attutite dal campo di stasi, gli giunsero le urla degli ostaggi. Dal soffitto riccamente ornato erano caduti alcuni elementi decorativi. Un pezzo di pietra rimbalzò contro il campo, sopra la testa di Vecher.

– Quegli idioti! – esclamò l'ammiraglio. – Perché continuano a bombardarci?

Il caporale dei marine rimase impassibile. Si limitò a passare la punta dello stivale lungo la crepa del marmo, ai margini del campo. Alzò lo sguardo al soffitto, poi si tolse l'elmetto e vomitò in modo professionale il gel ossigenante.

– Chiedo scusa, dottore – spiegò. – Non posso abbassare il campo. Il soffitto può crollare da un momento all'altro.

Vecher annuì e si rialzò in piedi. In bocca aveva uno strano sapore metallico. Si passò la mano sulle labbra e scorse una macchia rossa. Si era morso la lingua.

– Perfetto – mormorò, e tornò alla sua paziente.

L'ecografia continuò a costruire l'immagine degli organi interni. La forma sotto il cuore dell'Imperatrice Bambina adesso era più chiara. Vecher la guardò con orrore.

– Maledizione, ma è... – imprecò.

– Cosa? – chiese l'ammiraglio. Anche il marine si voltò a dare un'occhiata.

– Parte del simbionte, credo.

Il palazzo tremò di nuovo. Quattro proiettili, in rapida successione, fecero piovere polvere e frammenti di pietra sulla sfera del campo di stasi.

Vecher continuava a fissare l'immagine.

– Ma non dovrebbe essere *lì*... – terminò.

SOLDATO

Il soldato semplice Bassiritz, che veniva da un grigio villaggio coloniale dove un solo nome era sufficiente, vide aprirsi una rete di minuscole crepe nel pavimento marmoreo del palazzo dell'Imperatrice Bambina, Anastasia Vista Khaman.

Un momento prima, una gragnola di proiettili a ricerca automatica del bersaglio era giunta da dietro l'angolo: uno stormo di uccelli del fuoco che aveva riempito di luce e di strida acute il corridoio, costringendo il marine a buttarsi a terra.

Fortunatamente i riflessi di Bassiritz erano classificati nel millesimo più alto della gradazione imperiale, insieme a quelli degli atleti di professione, degli agenti di borsa e degli incantatori di serpenti velenosi. Una caratteristica che gli aveva sempre assicurato la promozione, nonostante la sua assoluta ignoranza di scienza e tecnologia. Ma gli insegnanti sapevano che sarebbe stato utile in qualunque situazione militare che richiedesse reazioni immediate, come per esempio quella in cui si trovava adesso.

Bassiritz era velocissimo. Nessun proiettile Rix lo aveva colpito. Anzi, nessuno lo aveva neppure sfiorato.

E aveva anche una vista eccellente. Era capace di arrivare di corsa e afferrare al volo una moneta. Nella realtà di Bassiritz, i normali umani si muovevano con la ponderosità dei ghiacciai. Erano creature serie e degne di rispetto, che conoscevano moltissime cose, ma che avevano reazioni fastidiosamente lente. Qualunque situazione li coglieva impreparati: un bicchiere che si rovesciava, un'auto che all'improvviso compariva davanti a loro, il soffio di vento che gli portava via di mano il giornale... ogni volta rimanevano stupefatti come bambini ritardati.

La donna Rix, invece... lei sì che era svelta!

Bassiritz era stato quasi sul punto di ucciderla, pochi minuti prima. Con i

servomeccanismi della tuta regolati sul "silenzioso" e il colpo in canna perché non si udissero scatti, era riuscito a portarsi alle spalle della Rix e riusciva a vederla dietro una parete di mattoni trasparenti. La donna era bloccata dai suoi compagni Astra e Saman, che riempivano la zona di proiettili a frammentazione, costringendola ad appiattirsi per evitare le schegge di vetro e i microshrapnel. Strisciava sul terreno per allontanarsi, ma Bassiritz vedeva la sua sagoma dietro la parete trasparente ed era in grado di colpirla.

Aveva regolato il fucile d'assalto (arma complicata, che lo costringeva a prendere continue decisioni sul modo migliore di uccidere un nemico) perché sparasse un proiettile magnetico ad alta penetrazione e adesso fece fuoco.

Ma la scelta era stata un errore. Oltre a non avere mai capito quella relatività che faceva invecchiare così in fretta i suoi parenti quando tornava a casa in licenza, Bassiritz non riusciva mai a ricordarsi che alcuni proiettili erano più lenti del suono. Il marine non aveva mai capito perché il suono avesse una velocità, ma, se era solo per quello, non aveva mai capito perché l'avesse anche la luce.

Il rumore della sua arma arrivò alla Rix prima del proiettile di ferrocarbonio intelligente e la donna si abbassò con velocità bassiritziana. Il proiettile trapassò tre pareti trasparenti, ma mancò il bersaglio.

Adesso la Rix sapeva dove si trovava Bassiritz! Lo dimostrava lo sciame di proiettili a ricerca automatica, anche se lei era scomparsa. "Tutta la merda del mondo mi sta precipitando addosso" pensò. Merda velocissima, forse addirittura più veloce di lui.

Il marine decise di lasciar perdere l'orgoglio e di farsi aiutare dalla nave.

Con la mano destra staccò dalla fondina sulla spalla un disco nero e ruppe la "sicura" di plastica, poi attese qualche secondo che il meccanismo si risvegliasse. Quando si accese la spia rossa ebbe la conferma che adesso conteneva un pilota... un piccolo uomo che non si lasciava vedere dall'esterno. Si alzò e lo lanciò lungo il corridoio, come si lancia sulla superficie dell'acqua una pietra piatta. Il disco batté una volta contro il pavimento, poi si allontanò come una foglia trascinata dal vento...

... il pilota capo Marx prese il comando del drone-tattico Y-1 con la stessa facilità con cui si sarebbe infilato un paio di pantofole. Il marine che lo aveva lanciato, chiunque fosse, gli aveva impartito una buona rotazione; l'ala rotante si mise in moto senza problemi.

Marx osservò l'area circostante, che si stava materializzando nella sua sinestesia, e gli occorse qualche momento per abituarsi alla scala del drone tattico (cento volte più grande di un drone-spia) e alla nuova prospettiva. Per quegli apparecchi veloci preferiva una prospettiva invertita, in cui il pavimento gli appariva come un soffitto e le gambe delle persone pendevano dall'alto come grandi stalattiti.

Il bersaglio era una Rix dalle orecchie acute, perciò il drone usava solo sensori passivi e il sonar ad alta frequenza. L'immagine era sfocata, ma i lunghi corridoi spogli del palazzo non presentavano ostacoli.

Il pilota sollevò il drone di pochi centimetri e lo fermò dietro una colonna ornamentale. Secondo i dati di combattimento forniti dall'IA di inserzione della *Lynx*, la commando Rix più vicina era a una ventina di metri dal suo apparecchio. Un crepitio di disturbi radio gli giunse dalla zona davanti a lui: la scarica di plasma di un fulminatore. La Rix era passata all'attacco e cercava il soldato che aveva lanciato il drone.

La donna aveva scoperto la posizione del marine e si stava avvicinando per ucciderlo.

I residui dello scontro a fuoco cominciavano a riempire l'aria. Vetro e pietra dell'edificio erano fragili entrambi, richiedevano le tattiche meno raffinate. Schiacciare il nemico sotto una massa di fuoco, sotto una pioggia di proiettili per nascondere la propria avanzata. I fulminatori al plasma delle Rix erano particolarmente adatti a quel tipo di combattimento. Per i droni non era l'ambiente più salutare.

Marx allontanò dal marine il suo piccolo aereo per sfuggire al maelstrom di schegge di vetro e di polvere volante. Fece un ampio giro per prendere posizione dietro la Rix. Almeno, in quella cacofonia, la commando non

poteva sentire il debole ronzio dell'elica del drone. Marx attivò i sensori e scelse di avvicinarsi.

C'erano vari modi per uccidere con uno di quei droni. Pennellare con un raggio laser il bersaglio e far lanciare da un marine un missile guidato, grosso come una sigaretta. O schierare la corona di punte avvelenate in dotazione al piccolo apparecchio e buttarsi contro il nemico. O semplicemente fare la spia al marine da un punto elevato e sussurrargli all'orecchio la posizione del nemico.

Ma Marx sentiva il respiro affannoso del suo marine, il respiro di un uomo in preda al panico, mentre cercava di sfuggire all'inseguitrice, e capì che c'era tempo solo per l'approccio diretto.

Portò il suo apparecchio alla velocità di speronamento.

Il drone girò attorno a un angolo e si trovò all'esterno del palazzo, in un giardino affollato di statue, dove la strada era bloccata da forme di uccelli in volo, giunchi mossi dal vento e alberi fioriti, tutti di metallo sottile come un filo. Marx si accorse di essere a pochi metri dalla Rix. Il ronzio dei suoi servomeccanismi era appena percettibile in mezzo al clamore del fulminatore. Ma l'avversario si muoveva in mezzo alle sculture con la velocità inumana delle Rix, scansando le sculture affilate come rasoi e rotolando in terra per passarvi sotto. Forse si era accorta del disco e si era portata su un terreno inospitale per Marx. Se l'apparecchio avesse urtato una di quelle sculture, la sua elica avrebbe perso l'allineamento. Sarebbe divenuto subito inutilizzabile. Con il ritardo – qualche millisecondo – del telecomando che operava alla velocità della luce, quel giardino era un incubo, per chi vi volava.

Oppure, per il vero pilota, sorrise Marx, una sfida.

SOLDATO

Bassiritz perdeva sangue.

La Rix l'aveva costretto a rifugiarsi nell'angolo tra due lunghi corridoi, circondato da muri portanti. Una delle poche strutture di ipercarbonio del

palazzo. Il suo multifucile non era in grado di attraversarle. Bassiritz era intrappolato laggiù, ferito e privo di ripari. Il fuoco ininterrotto della Rix l'aveva sottoposto a una grandinata di frammenti duri come la pietra. Una scheggia era penetrata in un'articolazione della sua armatura e l'aveva ferito alla gamba, dietro la ginocchiera.

Il visore di Bassiritz era graffiato e pieno di ragnatele e di crepe. Faticava a vedere, ma non osava toglierlo.

E Astra e Saman erano morti. Si erano fidati del colpo diretto di Bassiritz ed erano usciti allo scoperto.

Per il momento, però, la Rix si era quasi fermata. Forse pregustava l'uccisione, o forse l'uomo del disco le dava fastidio.

Forse c'era il tempo sufficiente per fuggire. Ma i due corridoi correvano per un centinaio di metri senza copertura, e Bassiritz sentiva la Rix muoversi nel giardino delle statue pazze. Si sentiva braccato e pensò alle tigri che qualche volta aggredivano chi usciva dal suo villaggio. "Sali in alto!" gli gridava la sua mente. "Monta su un albero!" Cercò qualche appiglio sulle levigate pareti di ipercarbonio.

Poi i suoi occhi acuti scorsero nella parete una fila di fessure che portavano in cima alla parete. Probabilmente era qualche sorta di aggancio per spostarla. Bassiritz abbandonò il fucile – in ogni caso, aveva quasi finito la carica – ed estrasse dagli stivali la coppia di piccoli coltelli di ipercarbonio che la madre gli aveva regalato poco prima che il Tempo Ladro se la portasse via.

Infilò un coltello in una delle fessure. La lama sottile vi entrava perfettamente. Bassiritz cominciò a tirarsi su. La lama di ipercarbonio non si piegò, naturalmente, anche se rimanere attaccato con tutto il peso alla stretta impugnatura faceva strillare le sue dita.

Ignorò il dolore e continuò a salire.

PILOTA

Marx seguì la Rix in tutte le sue brusche giravolte, all'interno del giardino. Il

disco faticava a non distanziarsi da quella donna-macchina. La Rix sapeva che un mini-aereo la seguiva, s'era già voltata due volte per sparare alla cieca, un'ampia scarica – larga come una rosa di pallini da caccia – che aveva costretto Marx a fermarsi bruscamente dietro qualche scultura. Ma adesso si stava avvicinando.

La Rix era caduta una volta, scivolando su una scheggia di vetro caduta in qualche precedente fase della lotta, ed era entrata in contatto radente con l'estremità appuntita di una statua raffigurante uno stormo in volo. Adesso lasciava gocce di leggero sangue Rix dietro di sé, sul pavimento di marmo, e zoppicava in modo vistoso. Marx accelerò. Sapeva di poterla raggiungere in pochi secondi.

All'improvviso le sculture si aprirono e cacciatore e preda si trovarono fuori del giardino. Comprendendo che il terreno aperto giocava adesso a suo sfavore, la donna si girò per sparare al disco volante di Marx. Lui ruotò di novanta gradi l'assetto e il drone schizzò via dal pavimento mentre il plasma scavava un solco nel marmo dietro di lui. Con gli speroni estesi al massimo, il disco si precipitava adesso contro la faccia della donna, protetta dall'elmetto. Marx cercò di abbassarlo, sapendo che sarebbe rimbalzato sulla visiera. Doveva colpire le aree vulnerabili delle mani o le giunture dell'armatura, ma il drone era spinto follemente in avanti dall'onda d'urto dello sparo del fulminatore.

Non fu la sua abilita di pilota, ma un riflesso della donna a condannarla. Con il disco che le volava direttamente contro la faccia, lei sollevò una mano per proteggersi dall'urto. Un gesto istintivo che neppure tremila anni di ingegneria genetica Rix erano riusciti a eliminare. Le punte la colpirono sul palmo, che per non rinunciare alla mobilità era protetto solo da un guanto sottile, e iniettarono il loro veleno.

Il disco rimbalzò dopo l'urto contro la carne. Adesso emetteva un sibilo minaccioso. Il delicato meccanismo dell'ala rotante era uscito d'allineamento. Ma il suo compito l'aveva svolto. Marx riprese il controllo dell'aereo, che all'improvviso rispondeva male ai comandi, e salì a una quota di sicurezza per veder morire l'avversario.

Ma la Rix resisteva. Anche se tremava perché i *nanos* velenosi si diffondevano nelle vie biologiche e meccaniche del suo organismo, fece

qualche passo fuori del giardino e si guardò freneticamente attorno.

E scorse qualcosa.

Marx maledisse le Rix e tutte le loro invenzioni. Si aspettava che cadesse a terra come un sasso. Ma nei decenni passati dalla loro ultima incursione il loro sistema immunitario si era evoluto quanto bastava ad assicurarle qualche altro momento di vita. E adesso la donna aveva scorto un marine imperiale. L'uomo le voltava la schiena perché era riuscito ad arrampicarsi sulla parete, venti metri più in là.

La Rix sollevò l'arma, con mani tremanti, cercando di comprare con la sua morte almeno un altro imperiale.

Marx avrebbe voluto colpirla una seconda volta, ma il suo drone danneggiato pesava solo pochi grammi. Sarebbe stato un gesto inutile. Il marine era condannato. Ma Marx non poteva permettere alla Rix di spararargli alla schiena. Attivò la sirena anti-collisione del disco, che consumò le sue ultime energie per emettere un fischio acuto.

Marx vide con stupore la reazione del marine. Con un singolo movimento, l'uomo si voltò e scorse la Rix, balzò via dalla parete mentre lei sparava e agitò il braccio verso di lei in un gesto di sfida. Il colpo esplose contro la parete e l'onda d'urto fece volare il marine a una decina di metri prima che toccasse il pavimento. Sotto l'impatto con la sua armatura, il marmo si spaccò come per una martellata. Con un'eleganza imprevedibile, l'uomo rotolò sul pavimento e si rimise in piedi, fronteggiando il nemico.

Ma la Rix era morta. Girando su se stessa, si afflosciò a terra

Di primo acchito, Marx pensò che il veleno avesse fatto effetto, poi notò il sangue che le usciva dalla gola. Dalla soffice giuntura in quel punto, si vedeva sporgere il manico di un coltello. "Un coltello" pensò Marx, meravigliato. Il marine l'aveva scagliato mentre cadeva.

Il pilota capo Marx fischiò di ammirazione, mentre il drone, ormai privo di energia, cominciava a precipitare. Finalmente aveva trovato un umano non accelerato con riflessi pari ai suoi, se non superiori.

Si collegò all'elmetto del marine.

– Bel lancio, soldato.

Con le telecamere del disco, vide che il marine raggiungeva la Rix e recuperava il coltello. Lo pulì con uno straccio che teneva in uno stivale, poi si portò due dita alla visiera, per salutare il disco che scivolava verso il terreno.

– Grazie, piccolo uomo – disse, con un accento roco, di qualche mondo lontano.

"Piccolo uomo?" si domandò Marx.

Ma non c'era il tempo di chiederlo. Era stato attivato un altro drone-tattico. Una Rix era ancora viva. C'era bisogno di Marx da qualche altra parte.

INIZIATO

L'iniziato Barris era intrappolato nell'oscurità. Il suo cervello risuonava come un allarme che nessuno si preoccupava di spegnere. Una parte della sua faccia sembrava paralizzata, insensibile.

Fin dal primo momento del lancio aveva compreso che qualcosa era andato storto. Il gel anti-accelerazione non aveva avuto il tempo di riempire completamente la capsula. Al momento della terribile scossa del lancio, il suo elmetto era ancora parzialmente esposto. Dopo qualche istante di quel viaggio frenetico e tonante, il modulo si era girato su se stesso e Barris aveva sentito una sorta di esplosione nella testa. Da quel momento era cominciato il sibilo nel suo cervello.

Adesso il veicolo era fermo – l'iniziato sospettava confusamente che fossero passati solo pochi secondi – ma la sequenza automatica di uscita non aveva funzionato. Lui era ancora immerso fino alle spalle nel g-gel, che fuoriusciva lentamente da qualche crepa della capsula.

Il gel che sosteneva il suo corpo ammaccato era caldo, soffice e sembrava un utero, ma l'addestramento dell'iniziato Barris gli imponeva di lasciare il modulo di inserzione. Il segreto dell'imperatore doveva essere protetto.

Cercò di sparare alla serratura del portello, ma il fucile non funzionò. Era otturato dal gel? Estrasse l'arma dalla poltiglia. Naturalmente, comprese, la canna era sigillata per non far entrare il gel, e la sicura gli aveva impedito di sparare.

Tolse il sigillo. A causa della rottura del timpano sentì solo un debole *plop*.

Nell'oscurità della capsula, Barris non riuscì a capire qual era la munizione di default. Ricordava che il sergente, a bordo della *Lynx*, lo aveva avvertito di non usare granate a frammentazione contro bersagli a breve distanza, e certo era un suggerimento sensato. Barris inghiottì a vuoto, immaginando gli shrapnel che rimbalzavano avanti e indietro nel vano della capsula, grosso come una bara.

Ma il suo condizionamento non era disposto ad arrendersi. Non sopportava altri ritardi. Barris strinse i denti, puntò il fucile contro il portello e sparò. Un forte ululato, simile al rumore di una sega circolare, gli riempì le orecchie. Nel portello comparve un arco luminoso. La luce del giorno che entrava dal foro. Poi, all'improvviso, rotolò all'esterno. Il portello aveva ceduto alla pressione del gel.

Si alzò in piedi e si guardò attorno.

Mancava qualcosa, pensò Barris per un istante. C'era qualcosa di anormale. Il mondo pareva ridotto a metà. Guardò il fucile da lui impugnato e capì. La canna svaniva nel buio...

Era cieco da un occhio.

Alzò la mano per toccarsi la faccia, ma l'armatura da combattimento si irrigidì. Provò a spingere, pensando che un'articolazione o un servomotore si fossero danneggiati, ma non si mosse. Poi un glifo diagnostico – uno dei vari, misteriosi geroglifici che si accendevano nella sua visiera – prese a lampeggiare freneticamente. Solo allora, Barris capì.

L'armatura *non gli permetteva di toccarsi la faccia*. L'istinto naturale di tastarsi la ferita era pericoloso. Per qualche istante cercò uno specchio, una qualunque superficie riflettente, poi preferì rinunciare. In quella parte della faccia non sentiva dolore. Chissà che orrenda ferita avrebbe visto.

E occorreva svolgere il lavoro dell'imperatore.

Dopo qualche momento di riflessione, anche le mappe che comparivano sulla visiera cominciarono ad avere senso. Ma gli riusciva difficile concentrarsi. Probabilmente aveva una commozione cerebrale se non qualcosa di peggio. Faticosamente, Barris si diresse verso la sala del consiglio. Dietro il passo agile dei servomotori dell'armatura, il suo corpo tremava.

Il sibilo che aveva nella testa venne interrotto da una serie di spari, ma Barris non riuscì a determinarne la direzione. Nella sua testa echeggiavano le parole mozze e incomprensibili del linguaggio da battaglia dei soldati imperiali. Avevano una strana eco metallica per il suo udito. Proseguì.

Una serie di esplosioni – due gruppi di quattro – scosse il pavimento. Pareva che la *Lynx* volesse buttar giù il palazzo. Be', in tal caso avrebbe terminato il lavoro per lui.

L'iniziato raggiunse le porte della sala del consiglio. Inginocchiato davanti alla soglia, un singolo marine, anonimo nella sua armatura, gli rivolse un cenno. La camera era stata conquistata. Forse Barris era arrivato troppo tardi.

Il marine sembrava solo.

L'iniziato Barris puntò il fucile contro la figura e tirò il grilletto. L'arma si oppose per un momento, bloccata da qualche sicura contro il fuoco amico, e nel casco suonò un ulteriore allarme. Ma quando Barris lo ignorò e tirò di nuovo il grilletto, con maggiore forza, una micidiale grandinata di proiettili investì il marine.

Il fuoco di sbarramento gettò a terra la figura e sollevò dal marmo delle pareti e del pavimento un'ondata di polvere e di particelle. Il marine caduto venne inghiottito dalla nube, ma Barris avanzò ancora, sparando altre raffiche nel mucchio di frammenti. Una volta o due vide uscire dalla polvere un braccio o una gamba che si dibattevano. Poi l'armatura finì per andare in pezzi sotto la pioggia insistente di proiettili

Alla fine il fucile tacque perché aveva finito la carica. Ma certamente il marine era morto.

Barris spostò la selezione su un altro tipo di proiettili, a caso, ed entrò nella

sala del consiglio.

COMANDANTE

– Spari vicino alla camera, signore.

Il comandante Laurent Zai guardò con stupore il suo ufficiale esecutivo. La battaglia procedeva bene. Un'altra delle Rix era morta e l'unico nemico superstite era stato costretto ad allontanarsi fin quasi alla parete esterna del palazzo. Era chiaramente in ritirata. Zai aveva sospeso il lancio di proiettili-binario. La seconda ondata di marine e un gruppo di soldati della milizia locale si stava progressivamente impadronendo del palazzo in rovina.

– Armi Rix?

– Fuoco amico, signore. A giudicare dalla telemetria a livello di squadra, è l'iniziato Barris. Le trasmissioni dalla sua tuta sembrano danneggiate, ma se quelle dell'arma dicono il vero ha appena consumato il caricatore dei proiettili. Una perdita.

Zai imprecò. Proprio quello che ci voleva. Un politico impazzito che gli rovinava la missione di salvataggio. – Blocca l'armatura di quell'idiota, ufficiale esecutivo.

– Fatto, signore – riferì Hobbes, muovendo leggermente il polso. Doveva già avere preconfigurato quell'ordine.

Zai passò sul canale del sergente dei marine.

– Lasci perdere l'ultima Rix, sergente. Protegga la sala del consiglio. Evacuiamo gli ostaggi prima che vada storto qualcosa.

CAPORALE

Il caporale Mirame Lao aveva appena deciso di abbassare il campo di stasi quando si cominciò a sparare all'esterno della camera. Il bombardamento era

cessato e il soffitto della sala del consiglio pareva stabile. Un marine era di guardia all'esterno e alcuni degli ostaggi erano usciti dal loro riparo sotto il tavolo. Lao aveva avuto l'impressione che la situazione fosse sicura e voleva controllare con la *Lynx.*

Ma a quel punto si levò l'urlo attutito di un fucile d'assalto, e una nube di polvere entrò nella camera dalle porte aperte. Lao tese l'orecchio per udire il tuono dei fulminatori Rix, ma non le giunse alcun suono del genere, per quanto soffocato dal velo pesante del campo di stasi. Lasciò acceso il campo e si posizionò tra l'imperatrice e le porte.

Vecher parlava tra sé in tono incredulo, a bassa voce, mentre controllava con gli strumenti e le dita la rete a ultrasuoni. A quanto pareva, il simbionte dell'imperatrice era stato colpito da una qualche sorta di tumore. Che cosa le avevano fatto le Rix?

Le raffiche di fucile terminarono dopo alcuni secondi. Una figura ammaccata uscì incespicando dalla polvere ed entrò nella sala, un marine in armatura, ferito. L'elmetto era sfondato da una parte. Quando la figura fu più vicina, Lao lo vide in faccia attraverso la visiera scheggiata. Lei conosceva tutti i marine della *Lynx,* ma quell'orribile mascherone era irriconoscibile. L'occhio sinistro era uscito dall'orbita e la faccia, da quella parte, era contorta dall'anestetico. Sembrava più un danno da inserzione che da fulminatore.

La figura si diresse verso di lei, agitando freneticamente il braccio. Giunta a pochi passi dal campo di forza, cadde a terra come una bambola di stracci, con il crollo improvviso e totale caratteristico del guasto ai comandi dell'armatura. Le decine di servomotori che permettevano ai marine di portare la pesante armatura si erano guastati tutti insieme. Il marine rimase immobile a terra.

Lao tese di nuovo l'orecchio. Dall'esterno non giungeva alcun rumore.

– Dottore? – chiese. – Come sta l'imperatrice?

– Non ho ancora capito se le mie cure servano a qualcosa. Il suo simbionte è... unico. Prima di poterla curare mi occorre una diagnosi dalla nave.

– Posso procedere, ammiraglio?

Anche l'ammiraglio annuì.

Lao abbassò il campo e continuò a battere gli occhi per i secondi necessari ad abituarsi alla luce, relativamente forte, della camera. Con il fucile puntato in direzione della porta, afferrò il marine ferito e lo trascinò nel perimetro del campo. Se lo scontro fosse proseguito, l'uomo sarebbe stato al sicuro.

Il marine rotolò sulla schiena.

"Chi è?" si chiese di nuovo. Ferito o non ferito, avrebbe dovuto riconoscerlo. Il marine non aveva neppure le mostrine.

Altri marine passarono davanti alla porta. Si muovevano con cautela, pronti a reagire al fuoco. Al suo udito secondario giungevano ancora gli ordini tattici. Rimaneva una sola Rix.

Il marine ferito cercò di parlare e dalle sue labbra uscì un bolo di gel ossigenante.

– Rix... qui – disse, con voce gorgogliante.

La mano di Lao scattò di nuovo verso il comando del generatore. Il campo di forza tornò a sollevarsi.

– Maledizione! – imprecò il medico. Ho perso il collegamento. Mi serve l'IA medica della *Lynx*!

– Spiacente, dottore, ma la posizione non è sicura.

Lao tornò a guardare il marine ferito, per offrirgli il suo aiuto. Stava strisciando verso il cadavere della Rix, e con le sue ultime forze trascinava l'armatura disattivata che lo ricopriva.

– Fermo dove sei, soldato – gli ordinò. Nei pochi secondi in cui il campo era abbassato, il display tattico di Lao era stato aggiornato. Una squadra di soldati amici stava raggiungendo la sala del consiglio. I soccorsi sarebbero arrivati entro pochi minuti.

Il marine si girò verso di lei, impugnava il fulminatore della Rix e lo puntava contro il suo petto.

A quella distanza, un colpo dell'arma avrebbe ucciso tutti coloro che si

trovavano all'interno del campo.

UFFICIALE ESECUTIVO

– Il campo di stasi nella sala del consiglio è di nuovo abbassato, signore.

– Bene. Mettiti in contatto, maledizione!

Hobbes cercò freneticamente di stabilire un collegamento con il caporale Lao. Con un processo di eliminazione era giunta a stabilire che era Lao il marine nel campo di stasi. Pochi istanti prima il campo era stato abbassato, ma poi era stato attivato di nuovo e non c'era stato il tempo di collegarsi.

– Lao! – chiamò, sulla frequenza generale dei marine. – Non sollevare più il campo. La posizione è sicura.

La seconda ondata di marine aveva circondato la sala del consiglio. E un'unità d'evacuazione medica proveniente dall'ospedale della capitale era già in posizione sul tetto del palazzo.

Non ci fu risposta dal caporale Lao.

– Dottor Vecher – provò ancora Hobbes. La telemetria dell'armatura di Lao era inattiva. Persino il segnale diagnostico dell'attrezzatura medica era scomparso.

– Signore – riferì al comandante – c'è qualcosa che non va.

Lui non rispose. Con uno strano sorriso rassegnato, il comandante Zai annuì e mormorò qualche parola a voce bassissima.

Pareva quasi un: – Naturalmente.

Poi giunsero i rapporti da terra, veloci e furiosi.

La sala del consiglio era sicura, ma Lao era morto, e così il dottor Vecher, l'iniziato Barris e due ostaggi, vittime del fuoco Rix. Il generatore era stato distrutto. A quanto pareva, un'ultima Rix era rimasta in vita, sopravissuta all'attacco con i proiettili-binario, ed era finita *all'interno* del campo di stasi.

A quella distanza ravvicinata, un singolo colpo di fulminatore li aveva uccisi tutti compresa la stessa Rix.

Pochi altri istanti e si accertò anche l'identità dei due ostaggi.

Uno era l'ammiraglio Fenton Pry. Dello stato maggiore della Seconda Flotta dello Spinward, insignito dell'Ordine della Matrice di Vittoria e di una serie di medaglie per le campagne contro i secessionisti di Banda, di Moorehead e della ribellione di Varei.

L'altro era l'Imperatrice Bambina Anastasia Vista Khaman, sorella di Sua Maestà Imperiale l'Imperatore Rinato.

Il tentativo di salvataggio era fallito.

Hobbes ascoltò il comandante Zai che registrava nel giornale di bordo una breve dichiarazione. Doveva averla già preparata in precedenza – comprese l'ufficiale esecutivo – per salvare la vita all'equipaggio.

– I marine e il personale di bordo della *Lynx* hanno combattuto in modo ammirevole e con grande coraggio contro un nemico insidioso. La missione è stata eseguita con valore, ma il suo piano e la sua direzione erano insufficienti fin dall'inizio, l'errore di sangue è mio e soltanto mio. Comandante Laurent Zai della marina di Sua Maestà Imperiale.

Poi il comandante si voltò e lasciò il ponte sotto gli sguardi stupiti dell'equipaggio. Non camminava, ma strisciava i piedi, come se fosse già un uomo morto.

CASA

(*cento anni prima, tempo assoluto imperiale*)

La casa era stata seminata nella catena di montagne che circondava la tundra polare del pianeta. Il seme frenò la caduta con un lungo paracadute nero fatto di fibre di carbonio intelligente e di leghe esotiche, per infine fermarsi nella neve soffice, alta cinque metri, che copriva la montagna prescelta.

Finalmente fermo e sepolto nella neve, il seme era rimasto silenzioso per tre ore, occupato a eseguire una complessa routine diagnostica prima di procedere.

Era un meccanismo complesso, quel seme, e un difetto non scoperto durante quei primi stadi rischiava di condannare la casa ad anni di piccoli problemi fastidiosi e a una successione di piccole riparazioni.

Ma il seme non aveva fretta. Aveva decenni per crescere.

Alla fine, il seme giunse alla conclusione di essere intatto. Se c'erano dei problemi, erano nascosti: una routine diagnostica guasta, un sensore interno difettoso. Ma non si poteva evitarlo; era uno dei limiti naturali dei sistemi coscienti. Per festeggiare la propria buona salute, il seme bevve una lunga sorsata dell'acqua raccolta dal suo paracadute. La sua superficie nera era distesa sulla neve e assorbiva la luce del sole, si riscaldava e fondeva un piccolo strato di neve sotto di sé. L'acqua arrivava al seme grazie a un lento processo capillare, pochi centilitri al minuto che raggiungevano il suo nucleo.

L'interno del seme scisse rapidamente l'acqua in idrogeno e ossigeno. Accumulò il secondo e bruciò il primo con un processo di fusione atomica, poi irradiò al paracadute il calore della fusione. Altra neve si sciolse, altra acqua si raccolse, altro idrogeno venne bruciato.

Alla fine, questo ciclo di produzione dell'energia raggiunse un punto critico e il seme fu abbastanza forte da poter compiere i suoi primi movimenti visibili. Trasse a sé il paracadute, e con l'accuratezza di un paziente che segue una dieta precisa, consumò il complesso e utile materiale di cui era costituito.

Con questo materiale, mentre il calore del suo lavoro lo faceva affondare sempre più nella neve, il seme cominciò a fabbricare macchine.

Cilindri – semplici canne pensanti con una bocca che rosicchiava, un interno che trasformava e analizzava, un ano che espelleva materiali attentamente modificati – cominciarono a strisciare sulla cima montana dove si era insediato il seme.

Presero nota della struttura del terreno e conclusero che le sue spalle ripide

ma robuste erano stabili come una piramide e capaci di resistere ai venti di tormenta, alle vibrazioni della costruzione e persino ai terremoti che si verificavano una volta ogni diecimila anni.

I cilindri trovarono vene di materiali utili: rame e magnesio, e persino qualche grammo di ferro di una meteorite. Inviarono onde d'urto all'interno della cima, per trovarne i difetti e rimediare con una bomba a compressione qui, un consolidamento con gravitoni là. Alla fine il seme giudicò che il sito della costruzione fosse sufficientemente solido.

Dalla neve si alzarono farfalle di monofilamenti di carbonio. Una volò in cima al picco ghiacciato, altre scoprirono crepacci e promontori che guardavano in tutte le direzioni. Le loro ali erano fotosensibili e le farfalle rimasero immobili nella leggera brezza, scattando lente e ricche esposizioni dello splendido panorama. Gli insetti artificiali poi scivolarono nelle valli vicine e raggiunsero altri picchi, fotografando panorami, licheni colorati e il delta dei flussi dell'acqua proveniente dallo scioglimento delle nevi. Sazie di queste immagini, le farfalle fecero ritorno al seme, infilandosi nella neve. I dati raccolti nel loro interno vennero scaricati e archiviati, vennero costruite planimetrie della casa con le possibili finestre, calcolati i tramonti e gli spostamenti stagionali, raffigurate e valutate le casuali cascatelle d'acqua della piena estate.

Le farfalle uscirono per settimane, ogni giorno, raccogliendo immagini e campioni e lasciando dietro di sé marcatori grossi come grani di riso.

Il seme giudicò che anche le sue preoccupazioni estetiche erano state soddisfatte. La montagna fu giudicata accettabile sia come funzione sia come forma.

Il seme attivò il secondo stadio e attese.

In altri possibili siti della grande catena polare c'erano altri semi, sparsi con un certo costo – i dispositivi stessi erano costosi, e così le opzioni sul possibile acquisto delle aree, anche nel sud del pianeta, gelido e vuoto – ma gran parte di questi era caduta su terreno sterile. Il seme era uno dei pochi successi. Così, quando si giunse al secondo stadio, arrivarono abbondanti rifornimenti: un'ampia scorta di materiali edilizi non disponibili sul sito,

progetti dettagliati, creati da veri architetti umani a partire dai dati del seme, e soprattutto una nuova mente, splendida e intelligente, per gestire il progetto. Questa intelligenza artificiale era capace non solo di seguire i progetti degli architetti, ma anche di improvvisare le proprie variazioni creative a mano a mano che il lavoro procedeva. La debole coscienza del seme sentì la fusione della nuova intelligenza come una grande espansione, come un mendicante orfano improvvisamente adottato da una famiglia ricca e antica.

Adesso il lavoro cominciò sul serio. Altri dispositivi furono creati, alcuni corsero a completare la ricognizione del sito. Altri cominciarono a scavare la montagna per procurarsi materiale greggio e per dargli la nuova forma. Furono costruite migliaia di farfalle, che sciamarono sulle montagne vicine. Adesso le loro ali erano riflettenti e concentrarono la luce, ora quasi costante, del sole estivo, facendo salire la temperatura al di sopra dello zero e fornendo energia solare ai dispositivi di costruzione quando tutta la neve della montagna si fu sciolta e tutto il suo idrogeno fu consumato.

Un reticolo di tubi circondò la cima della montagna, tubi lunghi e sottili ricavati dal materiale igneo che ne costituiva la base. La rete dei filamenti coprì il sito come le ife di un fungo e spostò il materiale della montagna con lo stabile battito del vecchio seme centrale, ora trasformato in una turbina a vapore. Dentro quell'abbraccio micoide, la casa cominciò a prendere forma.

Alla fine i balconi furono sei. Erano tra i pochi elementi architettonici del progetto originale conservati dalla nuova mente.

Inizialmente la squadra degli architetti umani si rallegrò dell'indipendenza della mente del progetto. Dopotutto, avevano regolato i parametri operativi della mente in modo da assicurarle la massima creatività. Reagirono alle sue modifiche come reagiscono i genitori davanti alle improvvisazioni di un bambino precoce.

Approvarono la serra sulla facciata nord, e si complimentarono per lo schieramento di specchi che le forniva la luce solare, riflessa da montagne lontane, nei pallidi mesi invernali. Non protestarono per l'aggiunta di una rete di cascatelle ornamentali che coprivano le superfici delle grandi pareti a picco, che dominavano i monti a occidente della casa.

A destare infine l'ira degli architetti fu il caminetto, un'aggiunta tanto barbarica, un riferimento così ovvio alle nevi che la circondavano, e soprattutto così *inutile*. Il pozzo geotermico della casa si estendeva già per settemila metri nella crosta del pianeta. Era una casa molto calda, quando voleva esserlo. E il caminetto avrebbe richiesto combustibile chimico o persino vero *legno,* importato per via suborbitale. Una clamorosa violazione dell'estetica originale, che comportava l'autosufficienza. Quel genere di abbellimenti doveva venire fermato. Gli architetti compilarono un forte attacco contro i cambiamenti della mente del progetto e conclusero il messaggio con una serie di richieste non ambigue.

Ma la mente era rimasta sola – a parte il suo esercito di servitori meccanici, costruttori, muratori, minatori, scultori e assortiti meccanismi volanti – ormai da molto tempo. Aveva osservato per un intero anno i cambiamenti stagionali, aveva controllato da ogni finestra della casa i dati di quattrocento albe e tramonti, aveva seguito il gioco delle ombre su ogni centimetro quadrato dell'arredamento.

E così, alla maniera di tutti i subordinati astuti, la mente del progetto finse di non avere capito le lamentele degli architetti. Erano molto lontani e lei era solo un'IA. Forse i suoi interpreti linguistici erano guasti, la sua conoscenza delle frasi idiomatiche umane poco sviluppata a causa della sua esistenza solitaria, forse aveva subito danni nella sua caduta dal cielo, molto tempo prima. Quale che ne fosse la ragione, non riusciva a capire esattamente che cosa le chiedessero gli architetti. La mente del progetto procedette nel modo da lei voluto e i suoi superiori – occupati con tanti altri progetti – alzarono le mani, esasperati, e inoltrarono al proprietario i nuovi piani, che ormai cambiavano di giorno in giorno.

Infine, e con solo qualche mese di ritardo, la casa decise di essere ormai finita. Chiese il terzo stadio del progetto.

L'ultimo aereo di rifornimento giunse dal cielo meridionale rigido e gelido. Atterrò su un sollevatore che si alzava in mezzo alle sculture di ghiaccio (raffiguranti mastodonti, minotauri, cavalli e altre creature leggendarie) nella valle occidentale. L'aereo portava oggetti provenienti dalla raccolta personale del proprietario, unici e insostituibili, che le nanotecnologie non erano in grado di riprodurre. Una statuina proveniente dalla Terra, un piccolo

telescopio che era un dono di compleanno, una grossa cassa liofilizzata di un caffè di una qualità molto rara. Tutti quegli oggetti preziosi vennero scaricati, e i servitori dalle molte gambe faticarono a trasportare il peso delle loro casse a prova di urto.

La casa era adesso perfetta, completa. Era stato creato anche un guardaroba di abiti esattamente uguali a quelli ospitati nell'appartamento del proprietario, nella città capitale, tessuti a partire da fibre organiche cresciute nelle ecologie dei sotterranei della casa. Quei giardini andavano dai serbatoi industriali di soia-analogo, illuminati da un sole artificiale, a file ordinate di insalata belga in una cantina umida, e producevano cibo sufficiente per il proprietario e almeno tre ospiti.

La casa aspettò, riparando qui una tenda che s'era rotta, là un tappeto sbiadito a causa del sole e combattendo una guerra continua contro gli afidi che in qualche modo erano riusciti ad arrivare con qualche spedizione di semi e di lombrichi.

Ma il proprietario non arrivava.

Aveva annunciato varie volte la sua visita, mettendo la casa in stato di allerta per questo o quel weekend, ma era sempre sopraggiunto qualche affare importante. Era un senatore dell'impero e la prima incursione Rix (anche se, naturalmente, all'epoca non aveva quel nome) era in corso. In uno dei momenti di quiete, il senatore era già per strada, il suo aereo suborbitale planava verso la casa, che nell'attesa stava già preparando un bricco del prezioso caffè. Ma una delle rare tempeste colpì la catena, la navetta del senatore proibì la discesa (in tempo di guerra, le autorità elette non potevano correre rischi superiori allo 0,01 per cento) e riportò a casa il passeggero incollerito.

Ma in realtà il senatore non attribuiva molta importanza alla casa. Ne possedeva già una nei pressi della capitale e un'altra sul suo pianeta natale. Aveva seminato la casa come investimento, e non particolarmente fortunato. L'annunciata corsa agli insediamenti nel polo sud non si era mai verificata. Così, quando l'invasione Rix era terminata, il proprietario si era concesso un periodo di sonno freddo, rimandato per lungo tempo, senza avere mai effettuato la visita.

La casa comprese che forse non sarebbe mai venuto. Rimuginò per dieci o vent'anni, sorvegliando la lenta rotazione delle stagioni, e progettò qualche cambiamento al gioco di ombre e di luci nelle vicinanze.

Poi la casa decise che forse era il momento di un piccolo ampliamento.

Novant'anni più. tardi, tempo assoluto imperiale

Il nuovo proprietario stava arrivando!

La casa pensava ancora a lei in quel modo, anche se possedeva la casa da molto tempo e vi si era recata decine di volte. Il primo proprietario assenteista pesava ancora sulla sua mente come un figlio nato morto. La casa continuava a conservare in un armadio sotterraneo il suo caffè speciale. Ma questo proprietario era vivo e adesso stava tornando.

Come il suo predecessore, anche lei apparteneva al senato. Un senatore eletto, per la precisione, sofferente di una malattia che le richiedeva di trascorrere dei periodi di solitudine assoluta. A quanto pareva, la vicinanza di grandi gruppi di umani poteva essere lesiva della sua psiche. La casa, che nel corso degli anni aveva esteso il suo regno di sculture per venti chilometri in tutte le direzioni, era il perfetto rifugio dalle folle della capitale.

La senatrice era il proprietario perfetto. Concedeva una forte autonomia alla casa, incoraggiava le sue frequenti modifiche e i suoi progetti di cambiamento dei paesaggi montani. Le aveva persino detto di lasciar perdere i dubbi che la assillavano fin da quando la sua quota di IA era salita al di sopra della soglia legale, un risultato imprevisto dell'ultimo ampliamento. La nuova proprietaria aveva detto alla casa che i suoi "privilegi di senatore" si estendevano anche a quel campo e le assicuravano l'immunità dai piccoli regolamenti dell'Apparato Politico. Quel supplemento di intelligenza poteva essere utile prima o poi, nella sua attività per il senato, le aveva detto, facendola brillare di orgoglio.

La casa controllò di nuovo che tutto fosse pronto. Ordinò a uno sciame di farfalle riflettenti di concentrare più luce sui pendii sopra la grande roccia verticale, lo scioglimento della neve avrebbe alimentato maggiormente la rete

delle cascate, che adesso era complessa come una qualche grossa slot-machine. Ruotò il lucernario principale in modo che le sue finestre sfaccettate rifrangessero la luce del tramonto, poche ore più tardi, in lunghi spicchi arancione sul pavimento della sala principale. Inoltre, nelle sue profondità riscaldate dal magma, la casa attivò servitori giardinieri perché preparassero un pasto o due.

Il nuovo proprietario, per la prima volta, aveva con sé un ospite.

L'uomo si chiamava tenente Laurent Zai. Un eroe, la casa lo aveva saputo dalla parte della sua mente che si manteneva aggiornata ascoltando i notiziari. La casa si chiese che tipo di visita potesse essere.

Politica? Militare? Romantica?

La casa non aveva mai visto due esseri umani interagire sotto il suo tetto. Tutto quel che conosceva della natura umana l'aveva spigolato dalle trasmissioni televisive, dai notiziari e dai romanzi, e dall'osservazione del suo senatore, quando vi trascorreva le sue ore solitarie. Quel weekend poteva imparare molte cose.

La casa decise di osservarli con molta attenzione.

L'aereo suborbitale era una macchia di luce nel cielo.

La traiettoria della sua frenata nell'atmosfera era allineata con i sensori della casa, che lo vedevano solo come una linea di calore e di luce che si abbassava e si allargava. Un segno ortografico di un linguaggio di rune in movimento.

La casa riceveva alcune scorte – quel che non poteva produrre da sola – per via suborbitale, con piccoli veicoli monouso. L'aereo del senatore era un quattro posti, molto più grande e violento. L'aereo fu preceduto dal suo *bang* ultrasonico, che colpì con forza i sensi della casa, ma poi il suo volo divenne più leggero ed elegante, le sue alette si allargarono per ridurre la velocità di ingresso. Superò con un ultimo urlo le montagne settentrionali e planò con leggerezza sulla piattaforma che si era alzata in mezzo ai giardini. La neve che copriva la superficie si sciolse per il calore dell'aereo. La piattaforma stessa divenne riflettente per lo strato d'acqua, come uno specchio che uscisse

dalla nebbia. I ghiaccioli che pendevano dagli alberi più vicini cominciarono a gocciolare.

La padrona e il suo ospite erano arrivati.

Attesero ancora per qualche momento che la piattaforma si raffreddasse, poi scesero la scaletta e si affrettarono a raggiungere la casa, camminando nell'aria gelida. Dalla loro bocca uscivano nuvolette di vapore. Nei sensori della casa, i loro abiti termici avevano il chiarore dell'infrarosso.

La casa era impaziente. Aveva stabilito con esattezza i tempi del suo benvenuto. All'interno della struttura principale, un fuoco di legna stava raggiungendo il suo livello di massima irradiazione, l'odore del caffè e del cibo si diffondeva nell'ambiente e alcuni servitori sistemavano gli ultimi fiori freschi, spostandoli di qualche centimetro, prima in un senso e poi nell'altro, perché una minuscola porzione dei processori che giudicavano la loro estetica era entrata in un circolo vizioso.

E quando il senatore e il suo ospite giunsero davanti alla porta, la casa attese un momento prima di aprire, solo per creare un senso di aspettativa.

Il tenente era un uomo alto, bruno e riservato. Camminava con un passo leggero, senza scosse. Il movimento di una creatura che vola, una creatura con più di due gambe. Seguì con attenzione la padrona che gli mostrava le stanze e studiò la posizione delle suppellettili rispetto a quella delle montagne, come se dovesse valutare una postazione difensiva.

L'uomo era impressionato. La casa lo notò senza difficoltà. Laurent Zai si complimentò per i panorami e per i giardini, volle sapere come era riscaldata. La casa sarebbe stata felice di spiegargli *(ad abundantiam)* il sistema degli specchi e quello dell'acqua che giungeva da canali sotterranei, ma la padrona l'aveva avvertita di tacere. L'uomo era di Vadan e non gli piacevano le macchine parlanti.

Richiamati dall'odore del cibo, presto Zai e la padrona si sedettero a pranzo. La casa aveva attinto alle scorte immagazzinate nelle sue profondità. Aveva faticato (o piuttosto aveva dato ordine alle sue numerose apparecchiature di fatica) perché tutto fosse perfetto. Servì petti di piccoli uccelli simili a passeri che vivevano in grande quantità nelle foreste del Sud, ciascuno grosso come un boccone, cotti in burro e timo. Carciofi e carote erano finiti nella zuppa,

insaporita da una passata dei pomodori che coltivava nelle sue serre sotterranee. Tra una portata e l'altra, arance e pere bio-ingegnerizzate in modo da poter maturare a quelle temperature, cresciute sugli alberi ora coperti di cristalli di ghiaccio. Il piatto principale erano però sottili fette dei salmoni che vivevano nei fiumi alimentati dal disgelo delle nevi, cucinati dai *nanos* e conditi col succo di limone. Il tavolo era coperto dai petali neri e rossi del manto vegetale che manteneva caldi i giardini per qualche settimana in più in autunno.

La casa non si risparmiò sforzi, giunse persino a recuperare il caffè del primo proprietario, che era rimasto nascosto per decenni, la miscela particolare. Servì la magica bevanda quando ebbero terminato di mangiare.

La casa osservò e attese, ansiosa di vedere quale fosse l'effetto di tutti quei preparativi. Spesso aveva letto che il cibo ben cucinato era la chiave per produrre una buona conversazione.

Adesso ne avrebbe avuto la prova.

TENENTE

Dopo il pranzo, Nara Oxham lo portò in una stanza con delle viste incredibili. Come il cibo che era squisito fino all'eccesso, i panorami quasi finirono per schiacciare Zai. Montagne, cieli chiari e meravigliosi, lontane cascatelle. Finalmente una fuga dalle folle della capitale. E soprattutto il grande caminetto, come quello delle case di Vadan. La aiutò a costruire una piccola pira di vero legno, e Nara, con le sue dita lunghe e abili, si incaricò di accenderlo.

Alla luce del fuoco, Zai continuava a lanciare occhiate alla padrona di casa. Gli occhi della senatrice cambiavano progressivamente. A ogni ora che lei passava nella sua casa del polo, erano meno a fuoco, come se continuasse a bere alcool. Laurent sapeva che aveva smesso di prendere il farmaco che le permetteva di mantenere la sanità di mente nella città. Diventava più sensibile. Il tenente sentiva quasi la forza della sua empatia che si sintonizzava su di lui. Che cosa le avrebbe rivelato? si chiese.

Zai cercava di non pensare a quello che poteva succedere tra lui e la sua ospite. Non sapeva nulla dei costumi di Vasthold, quell'invito al polo poteva essere semplicemente un gesto di amicizia verso un forestiero, un'offerta tradizionale a un eroe decorato, persino un tentativo di compromettere un avversario politico. Ma in ogni caso era a casa di Nara, ed erano soli. Assolutamente.

Quei pensieri di una possibile intimità giunsero senza essere chiamati e si mossero a disagio, un processo quasi dimenticato. Dal giorno della sua cattura, il corpo di Zai era stato spesso una fonte di dolore, a volte di disperazione, e sempre un problema di ingegneria, ma mai un oggetto di desiderio.

Nara era in grado di cogliere i suoi pensieri – mezzi pensieri, in verità – su una possibile intimità tra loro? Zai sapeva che molte di quelle capacità sinestetiche erano esagerate dai media scandalistici. Quanto erano acute, in realtà?

Decise quindi di mostrare la sua curiosità, che magari avrebbe potuto portare il vantaggio di distrarre la donna (e se stesso) dagli altri pensieri. Così le rivolse una domanda su cui aveva riflettuto fin dal giorno del loro incontro.

– Che cosa si prova a essere empatici da bambini? Quando ti sei accorta di riuscire a... leggere la mente?

Come s'era aspettato, Nara rise di quella terminologia.

– La comprensione è stata lenta. E ha rischiato di non giungere mai.

"Io sono cresciuta nelle pianure. Laggiù c'è ancora molto spazio. Su Vasthold, in alcune prefetture c'è meno di una persona ogni cento chilometri quadrati. Nella cintura dei venti ci sono pianure interminabili, interrotte solo da montagne di Coriolis, costruzioni che incanalano i venti lungo tunnel di erosione che alla fine diventeranno canyon.

"E dappertutto, sulle pianure, puoi sentire il canto delle montagne. Le risonanze del vento sono imprevedibili, non puoi modificare una montagna in modo da ottenere un particolare suono. Dicono che neppure una mente Rix riuscirebbe ad affrontarne la matematica. Ciascuna suona la sua musica, lenta e lamentosa come il canto delle balene, a volte troppo bassa per l'udito

umano, con note che sembrano colpi di tamburo. Le guide riescono a distinguere un suono dall'altro, sanno distinguere anche a occhi chiusi ogni lato della montagna dagli altri. La nostra casa si trovava davanti al monte Ballimar, la cui parte settentrionale, quando cambia il vento, ha un canto che va dalla chiave di basso a quella di soprano, come una sirena che avverte dell'arrivo di una tempesta.

"All'inizio i miei genitori pensavano che fossi un'idiota."

Zai la guardò, chiedendosi se la parola avesse lo stesso significato sul suo pianeta. Lei gli rivolse un cenno affermativo. Non le era stato difficile leggere quel pensiero.

– Laggiù nelle pianure, la mia capacità non era stata scoperta. Non davo segni di instabilità mentale in quelle zone isolate. L'input psichico che mi veniva dalla mia famiglia, grossa ma isolata, era tollerabile. Ma non avevo lo stesso bisogno di acquisizione verbale dei miei fratelli. Ai membri della mia famiglia potevo proiettare emozioni, oltre a conoscere le loro mediante la mia empatia.

"Era una comunicazione che non richiedeva alcuna fatica. La mia famiglia pensava che fossi ritardata, ma di un tipo con cui era molto facile andare d'accordo. Mi davano quello che mi occorreva e io capivo quello che succedeva attorno a me, ma non sentivo la necessità di chiacchierare in continuazione."

Zai inarcò le sopracciglia.

– Strano che abbia scelto la carriera politica, vero?

Zai rise. – Mi hai letto nella mente.

– Sì. – Nara si sporse in avanti per attizzare il fuoco, ora bruciava bene ed era così caldo da costringerli ad allontanarsi di un metro.

– Ma ero in grado di parlare. E, diversamente da quello che credevano i miei genitori, ero intelligente. Potevo ascoltare le lezioni verbali di una IA, se prevedevo che mi arrivasse un premio. Ma non avevo *bisogno* di parlare, e di conseguenza le capacità verbali secondarie, come la lettura e la scrittura, ne avevano sofferto.

"Poi feci il mio primo viaggio in città."

Zai vide la sua mano stringersi sull'attizzatoio.

– Pensai che la città fosse una montagna, perché la sentivo già da lontano. Pensavo che cantasse. Le menti di una città sono come l'oceano udito da lontano, quando il frangersi delle onde si fonde in un unico brusio, un'unica banda di suono.

"Pleinberg aveva una popolazione di qualche centinaio di migliaia di persone, all'epoca, ma io sentivo da cinquanta chilometri di distanza il suono della festa dove eravamo diretti, una celebrazione rauca, politica. Il partito locale aveva ottenuto la maggioranza in parlamento. Mentre ero ancora nella pianura e mi avvicinavo su un lento trasporto terrestre, quel suono mi rallegrava. Io cantai a mia volta verso quella montagna meravigliosamente felice.

"Mi chiedo cosa ne abbiano pensato i miei genitori. Il canto di un'idiota, suppongo."

– Non te l'hanno mai detto?

Per un attimo, sul viso di Nara comparve un'espressione stupita.

– Non ho più parlato con loro, da quel giorno.

Zai batté gli occhi, impacciato. La biografia della senatrice Oxham doveva essere piuttosto nota nei circoli politici, almeno nelle linee essenziali. Ma Zai la conosceva come il senatore pazzo. Quelle parole, però, gli diedero un brivido. Era stata abbandonata? O tutta la famiglia era morta? La sua educazione vadaniana si ribellava all'idea. Cercò di soffocare la propria reazione, consapevole che la sua ospite l'avrebbe percepita.

– Continua, Laurent. Lasciati prendere dallo stupore. È giusto.

– Non volevo...

– Lo so. Ma non cercare di controllare i tuoi pensieri davanti a me. Per favore.

Zai sospirò e ripensò al consiglio dell'Anonimo durante le trattative col

nemico: "Quando scoprono che nascondi qualcosa, la miglior correzione è una domanda diretta".

– E fin dove sei arrivata, prima che la città ti facesse impazzire?

– Non lo so con esattezza. Non sapevo che fosse pazzia. Pensavo fosse il canto dentro di me, che mi faceva a pezzi.

Per qualche istante si dedicò ad aggiungere legna al fuoco.

– Con l'avvicinarsi della città, il rumore mentale aumentava. Segue la legge dell'inverso del quadrato, come la gravità o le trasmissioni radio. Ma il traffico della gente che si recava al festival ci aveva rallentato, e l'aumento in volume non fu esponenziale come rischiava di essere.

– Che descrizione clinica, Nara.

– È perché non lo ricordo, almeno nella sua esatta cronologia. Sentivo la celebrazione di una vittoria, da parte di un quarto di milione di menti, Laurent, che avevano vinto un'elezione per la prima volta dopo decenni. C'era una grande gioia. Il successo dopo anni di lavoro, il riscatto dalle passate sconfitte, l'idea che finalmente si sarebbe fatta giustizia. Penso di essermi innamorata della politica, quel giorno.

– Il giorno che sei impazzita.

Lei annuì e gli sorrise.

– Quando raggiungemmo il centro della città, era ormai troppo forte per me. Ero ignorante e non protetta, mille volte più sensibile di adesso. I pensieri delle persone che passavano accanto a me mi colpivano come rivelazioni, il rumore della città cancellava la mia mente. Il mio riflesso, suppongo, fu quello di reagire, di colpire fisicamente. Quando mi portarono all'ospedale ero sporca di sangue, e quel sangue non era tutto mio. Ho ferito una delle mie sorelle, dice la storia che si racconta.

"Mi lasciarono in città."

Zai la guardò con stupore. Inutile nascondere le sue reazioni.

– Perché non ti hanno riportata a casa?

Lei alzò le spalle. – Non sapevano. Quando tua figlia ha un attacco di qualche malattia inspiegabile, non la porti lontano dalla città. Mi hanno fatto portare nel miglior istituto possibile, che era nella città principale del pianeta.

– Ma hai detto che non li hai più visti.

– Era un momento di espansione. Avevano dieci figli, Laurent. E la figlia muta, la figlia ritardata, era diventata una piccola bestia feroce. Non potevano attraversare mezzo mondo per venire a trovarmi. Quella era una colonia, Laurent.

Lui avrebbe voluto protestare, ma era inutile biasimare i genitori di Nara.

– E per quanto tempo sei rimasta... pazza, Nara?

Lei lo fissò negli occhi. – Dai sei ai dieci anni. In tempo assoluto, dai dodici ai diciannove anni. E sempre con otto milioni di voci nella mia mente.

– Inumano – commentò Zai.

Lei tornò a occuparsi del fuoco, con un mezzo sorriso. – Come me ce ne sono relativamente pochi. Gli empatici sinestetici sono tanti, ma pochi sono sopravvissuti a una simile ignoranza. Adesso si sa che gli impianti di sinestesia portano a fenomeni empatici in alcune decine di bambini per anno. Gran parte di questi abita in città e la condizione viene scoperta entro pochi giorni dall'operazione. Quando la loro mente scoppia, li inviano in campagna finché non sono abbastanza adulti per il trattamento di apatia. Ma io sono stata desensibilizzata alla vecchia maniera.

"Attraverso l'esposizione."

– Com'è stato in quegli anni, Nara? – Inutile nascondere la curiosità a un'empatica.

– Io ero la città, Laurent. La sua coscienza animale. L'inconscio furioso del desiderio e del bisogno, della frustrazione e della collera. Il cuore dell'umanità. E della politica. Ma del tutto priva di personalità. Pazza.

Zai socchiuse gli occhi. Non aveva mai pensato a una città in quel modo, come a un organismo con una mente collettiva. Gli ricordò la perversione delle Rix.

– Esattamente – rispose lei, che evidentemente aveva colto il suo pensiero. – Per questo sono anti-Rix.

– Cosa intendi dire?

– Le città sono bestie, Laurent. Il corpo politico è un animale. Ha bisogno di personalità che prendano il comando e che diano forma alla massa. Per questo le Rix sono degli assassini monomaniaci. Incollano una voce a una bestia furibonda e poi la venerano come una divinità.

– Ma c'è davvero una sorta di mente composita, Nara? Su un mondo imperiale e senza reti di comunicazione?

Lei lo confermò. – Io la sentivo ogni giorno. L'avevo nella mente. Che i computer lo mostrino o no, gli esseri umani fanno parte di qualcosa di più grande, qualcosa che vive per conto suo. Su questo hanno ragione le Rix.

– Che l'imperatore ci protegga – sussurrò Zai.

– Sì. Il nostro contro-dio – commentò lei con tristezza. – Una soluzione... tappabuchi.

– Ma perché no? L'hai detto tu, abbiamo bisogno di una personalità che dia forma alla massa. Perché tutta questa opposizione all'imperatore?

– Perché nessuno lo ha eletto. E perché è un Morto.

Zai scosse la testa. Quelle parole erano dolorose per lui.

– Ma i Morti Onorati l'hanno scelto al Quorum, sedici secoli fa. Possono convocare un altro Quorum e togliergli l'incarico, se vogliono.

– I Morti sono *morti,* Laurent. Non vivono più con noi, hai visto anche tu il distacco nei loro occhi. Sono diversi da noi, proprio come una mente Rix. La città vivente può essere una bestia, ma almeno è umana, è come noi.

Si sporse verso di lui. Le fiammeggiavano gli occhi.

– L'umanità è al centro di tutto, Laurent. È la sola cosa che importi. Siamo *noi* a mettere il bene e il male in questo universo. Non gli dèi o i Morti, non le macchine. Noi.

– I Morti Onorati sono i nostri padri, Nara – sussurrò lui, con forza, come per azzittire un bambino in una chiesa.

– Sono una *terapia medica*. Con esiti sociali ed economici incredibilmente negativi. Niente di più.

– Questa è una pazzia.

Nara lo fissò con un'espressione che era insieme trionfale e triste.

Continuarono a sedere davanti al fuoco, ma quel che c'era tra loro s'era interrotto. Laurent Zai avrebbe voluto dire qualcosa, ma non credeva che una scusa potesse avere valore.

Continuò a sedere in silenzio e a chiedersi cosa dovesse fare.

PARTE TERZA

Decompressione

> Le decisioni rapide sono virtuose, a patto che non abbiamo conseguenze irrevocabili.
>
> ANONIMO 167
>
> *L'arte della guerra*

SENATORE

La costellazione di occhi s'illuminò della luce riflessa del sole, proveniente dalla doppia porta di diamante artificiale che si era chiusa alle spalle del senatore Nara Oxham. Il luccichio le procurò un brivido d'allarme, perché contrassegnava gli occhi di un predatore notturno. Sul pianeta di Nara si aggiravano ancora bestie che davano la caccia agli umani: orsi, pseudo-coyote e cani selvatici. A un livello profondo, istintivo, Nara Oxham sapeva che quegli occhi segnalavano una minaccia.

Le creature – ce n'erano quindici o venti – erano posate su un cuscino di gravità meravigliosa. Galleggiavano come nubi policrome lungo l'ampio corridoio del palazzo interno dell'imperatore, trasportate dal movimento dell'aria. Il braccialetto di Nara era regolato sul massimo, come sempre quando era nella capitale, ma le restava un'empatia sufficiente a intuire i loro pensieri inumani.

Le creature la guardarono gelidamente, mentre passavano davanti a lei, sicure dei loro privilegi, della loro condizione di semidei, della loro saggezza accumulata in sedici secoli di ozio. Ma, naturalmente, la loro specie, anche nei millenni precedenti al decreto imperiale, non aveva mai dubitato della propria superiorità.

Erano compagni esigenti, quei demoni familiari di Sua Maestà Rinata. Erano *Felis domesticus immortalis.*

In una parola, gatti.

Con qualche parola in più, gatti che non sarebbero mai morti.

Nara Oxham odiava i gatti.

Si fermò per lasciar passare il cuscino invisibile, per non disturbare le correnti d'aria che li sospingevano solennemente lungo il corridoio. Gli animali girarono all'unisono la testa verso di lei, le loro iridi aliene la fissarono con una sorta di languida malevolenza, e Nara dovette farsi forza per restituire loro l'occhiata.

A dispetto di tutte le sue coraggiose eresie anti-imperiali.

L'elettorato di Nara Oxham era un intero pianeta, ma laggiù nel Palazzo di Diamante la potente senatrice si lasciava intimidire dai gattini di casa.

L'inquietudine del mattino era riapparsa non appena uscita dal Rubicone, la barriera protettiva, elettronica e legale, che circondava il Foro e assicurava l'indipendenza del senato. L'auto volante che la attendeva all'uscita aveva un aspetto elegante e delicato come quello di un aquilone di carta e filo, ma all'interno la delicatezza si trasformava in potenza. I tentacoli di gravità meravigliosa che uscivano dalla macchina facevano ruotare la città attorno a lei come le palline tra le dita di un giocoliere. Grattacieli, parchi, giardini e cascate. Benché pigro e indeciso nell'alzarsi, il veicolo del sovrano si era poi mosso con grande urgenza verso il palazzo, come una lama che tracciava un solco diritto nella creta del mondo. Quell'assurdo consumo di energia per un tragitto di pochi chilometri era una dimostrazione del potere imperiale. Orrendamente costoso e squisitamente raffinato.

E adesso, appena entrata nel palazzo, anche i gatti di casa volavano.

Nara rabbrividì e trasse un profondo respiro quando vide gli animali sparire dietro un angolo. Solo allora si chiese se qualcuno era nero. Poi lasciò perdere la superstizione e proseguì verso la sua udienza presso l'Imperatore Rinato.

Altre due porte di diamante si aprirono davanti a lei, mentre Nara Oxham tornava a chiedersi la ragione di quella convocazione. La risposta ovvia era che Sua Maestà era contraria alla sua proposta di legge per bloccare i preparativi di guerra del partito lealista lungo la frontiera Rix. Ma la chiamata era stata così immediata, pochi minuti dopo la presentazione della proposta.

Gli assistenti di Nara avevano seguito bene i suoi ordini e avevano creato una struttura complessa di regole e addizionali, non un attacco diretto. Come era riuscito l'Apparato a riconoscerne così in fretta lo scopo?

Forse c'era stata una fuga di notizie, una talpa tra i suoi assistenti o all'interno del partito secolarista, e il Palazzo era stato avvertito.

Nara allontanò da sé questi pensieri perché erano paranoie. Solo una manciata di assistenti fidati l'avevano aiutata a scrivere la proposta. Più probabilmente, l'imperatore era in attesa di una reazione. E della reazione faceva parte quella dimostrazione della potenza imperiale. Diceva: "Non sottovalutatemi".

Nara si accorse soltanto ora di avere dimenticato un particolare. Nel suo disprezzo per i grigi, che veneravano come dèi l'imperatore e i Morti, s'era scordata che l'imperatore stesso era un uomo astutissimo.

Dopotutto, aveva inventato l'immortalità. Non certo qualcosa di trascurabile. E nei secoli aveva trasformato quella scoperta in uno strumento di potere, più o meno assoluto, su ottanta pianeti.

Oltrepassata la porta, Nara si trovò in un giardino, un ampio spazio su cui una copertura di diamanti rifrangeva il sole del giorno.

Il sentiero sotto i suoi piedi era formato da pezzi di pietra, collocati nel terreno in modo da formare una strada esatta e curva, un mosaico costituito dai frammenti di qualche antica statua. "Rimirate la mia opera, o voi potenti del mondo", le venne in mente. Tra una pietra e l'altra cresceva un'erba corta e rossa, che le separava tra loro con il colore del sangue. Liane mobili si muovevano in mezzo all'erba, ai due lati del cammino. Un prato vagamente minaccioso, che serviva forse a dissuadere i visitatori dal lasciare la strada loro assegnata.

Il sentiero formava una spirale che portava al centro del giardino. Nara passò accanto a un frutteto di minuscoli meli, nessuno più alto di un metro, a una duna di sabbia bianca, coperta di un mucchio formicolante di scorpioni azzurri, a stormi di colibrì trattenuti da campi invisibili e infine, quasi al centro del giardino, a un gruppo di fontane i cui getti, le cui cascatelle e i cui archi di acqua chiaramente non seguivano la legge di gravità.

Oxham capì di essere vicina all'imperatore quando vide il gatto tigrato. Era

steso in mezzo al sentiero, per riscaldarsi al tepore di una pietra particolarmente larga e piatta. Sembrava un gatto molto ordinario, con il mantello color del latte, dell'albicocca e del nero. Il cordone dorsale del simbionte si allungava fino alla coda, che si muoveva con agitazione, anche se il resto del corpo era immobile. Le pupille verticali si allargarono leggermente per la curiosità, nel vedere Nara, poi il suo interesse svanì e le palpebre si chiusero con distacco.

Ma Nara era riuscita a fissarlo negli occhi senza abbassare lo sguardo.

Dalla direzione opposta giunse di buon passo un giovanotto. Si chinò a sollevare il gatto per metterselo sulla spalla, con mano esperta. L'animale emise un brontolio di protesta, poi si accomodò nell'incavo del gomito e con una zampa si agganciò al petto, per sentirsi al sicuro tra i fili di seta nera della divisa imperiale.

Il primo pensiero di Nara fu quello più trito. Di persona era più bello che nei media.

– Mio signore – lo salutò, lieta di non essersi inginocchiata meccanicamente. Il senato aveva i suoi privilegi.

– Senatore – rispose lui, con un cenno della testa. Poi si chinò a baciare sulla fronte il gatto. L'animale sporse la lingua per leccargli il mento.

A parte i morti in combattimento, in genere i risorti erano molto vecchi. La normale medicina manteneva in vita per quasi due secoli i ricchi e i potenti; malattie e incidenti erano rarissimi. Tutti i Morti che Nara aveva conosciuto erano o vecchi soloni o oligarchi avvizziti, o avanzi della storia, o di tanto in tanto qualche pellegrino che aveva raggiunto la capitale dopo secoli di lenti viaggi a velocità non relativistiche. Indossavano con grazia la loro morte, il loro comportamento era calmo e grigio. Ma l'imperatore aveva effettuato il Suicidio Sacro poco dopo i trent'anni (quando la biologia strutturale può compiere meglio il suo lavoro) come ultimo test della sua grande invenzione. I segni dell'età non avevano mai toccato il suo viso. Pareva così *presente,* il suo sorriso era così affascinante (astuto?), il suo sguardo così consapevole del nervosismo di Nara...

Insomma, sembrava tremendamente... vivo.

– Grazie per essere venuta – disse l'Imperatore Rinato degli Ottanta Mondi, riconoscendo così i diritti del senato.

– Al vostro servizio, signore.

Il gatto sbadigliò e la guardò come per aggiungere: "E al mio".

– Prego, venga a sedere con noi, senatore.

Lei seguì il Morto, e al centro del sentiero a spirale, sedettero sui cuscini volanti che si collocarono sotto di lei, sotto i gomiti, dietro la schiena. Non si limitavano a reggere il peso di Nara, ma si muovevano lentamente per impedire che le si bloccasse la circolazione.

Tra Nara e l'imperatore c'era un blocco quadrato di marmo rosso, e l'imperatore posò il gatto sulla sua superficie tiepida. L'animale rotolò subito sulla schiena per farsi accarezzare dal sovrano sulla pancia bianca.

– Sorpresa, senatore?

Fu la domanda stessa a stupirla. Nara raccolse i suoi pensieri, si chiese che cosa avesse rivelato la sua espressione.

– Non pensavo di incontrare Vostra Maestà da solo.

– Si guardi il braccio.

Nara batté gli occhi, poi obbedì. Sulla sua pelle scura si scorgevano briciole d'argento che luccicavano al sole, come particole di mica in una roccia nera.

– Il nostro servizio di sicurezza. E alcuni cortigiani, senatore. Se lei suda, lo verremo a sapere.

Nanos, comprese lei. Alcune per registrare la risposta galvanica della pelle, il battito, le secrezioni. Per controllare bugie e risposte evasive. Altre per ucciderla subito se avesse minacciato con la violenza la persona dell'imperatore.

– Cercherò di non sudare, signore.

Lui rise, un suono che Oxham non aveva mai udito da un Morto. Sollevò il busto e i cuscini si spostarono con indulgenza.

– Sa perché amiamo i gatti, senatore?

Nara Oxham impiegò un momento a umettarsi le labbra. Si chiese se le piccole macchine sul suo braccio (ne aveva anche sulla faccia? sotto gli abiti?) avessero scoperto il suo odio per quegli animali.

– I gatti hanno sofferto il primo sacrificio, mio signore. – Nara udì nella propria voce la cadenza abituale, quella di un bambino che ripeteva il catechismo. Quel suono untuoso le diede fastidio.

Guardò la creatura oziosa sdraiata sul tavolo di marmo. Il gatto le restituì l'occhiata, con sospetto, come se avesse colto il suo pensiero. Migliaia di esemplari di quella specie si erano contorti nelle sofferenze del dopomorte, mentre i primi tipi di simbionte del Santo Esperimento cercavano inutilmente di riparare le cellule nervose morte. Migliaia avevano conosciuto l'esistenza da zombie della rianimazione incompleta. Decine di migliaia erano stati uccisi – per non più muoversi – mentre i vari parametri della ripresa dal danno cerebrale, dallo shock sistemico e dal decadimento telomerico venivano controllati e ricontrollati.

Tutti gli esperimenti che avevano avuto successo erano stati effettuati sui gatti. Per qualche ragione, le scimmie e i cani non si erano rivelati adatti: si risvegliavano pazzi o morivano di attacchi epilettici, come se non riuscissero ad accettare un ritorno inatteso dopo la fine della vita. Non come i gatti, sanguigni e sicuri di sé, i quali – evidentemente come gli umani – sentivano di meritare una vita dopo la morte.

– Così si crede, senatore. Molte volte. Ma il nostro amore per la specie felina precede il loro contributo alla santa ricerca. Vede, queste astute creature sono sempre state semidei, le nostre guide verso nuovi reami, i silenziosi accompagnatori del progresso. Sapeva che i gatti hanno giocato un importante ruolo in ogni tappa dell'evoluzione dell'umanità?

Nara sgranò gli occhi. Sembrava qualche battuta ricercata, un equivalente verbale delle fontane a gravità alterata presenti in quel giardino. Quella chiacchierata era come l'acqua che correva verso l'alto, una dimostrazione dell'auto-indulgenza dell'imperatore. Non doveva lasciarsi prendere alla sprovvista.

– Importante, signore?

– Lei conosce la storia della Terra, senatore?

– Terra Prima? – Quel lontano pianeta ai margini della galassia era spesso usato dai politici per sottolineare qualche loro tesi. – Certo, signore. Ma forse la mia istruzione è carente sulla storia... dei gatti.

Sua Maestà confermò con un cenno della testa, aggrottando la fronte come se quella dimenticanza fosse fin troppo diffusa.

– Prenda per esempio l'origine della civiltà. Una delle numerose occasioni in cui i gatti hanno fatto da levatrice al progresso umano.

Si schiarì la gola, come per dare inizio a una lezione.

– All'epoca gli umani vivevano in piccoli gruppi, tribù riunite insieme per proteggersi, in costante movimento per seguire la preda. Non avevano radici e riuscivano a malapena a sopravvivere. Non era una specie che avesse un particolare successo, il loro numero era inferiore alla popolazione di un medio edificio residenziale qui nella capitale.

"Poi questi umani fecero una grande scoperta. Scoprirono come far crescere il cibo dal terreno, invece di rincorrerlo lungo le varie stagioni dell'anno."

– La rivoluzione dell'agricoltura – commentò il senatore Oxham.

L'imperatore confermò. – Esattamente. E da quella scoperta deriva tutto il resto. Con una efficiente produzione di cibo, ogni famiglia produsse più grano dell'occorrente per sopravvivere. Questo grano addizionale fu la base della specializzazione. Quando alcuni umani cessarono di lavorare per procurarsi il cibo, divennero fabbri, maestri d'ascia, soldati, filosofi.

– Imperatori? – suggerì Nara.

Sua Maestà rise di cuore. Si sporse in avanti sui suoi cuscini a mezz'aria. – Giusto. E anche senatori, alla fine. Adesso era possibile l'amministrazione, il benessere pubblico era controllato dai sacerdoti, che erano anche matematici, astronomi e scribi. Dal grano in eccesso venne la civiltà.

"Ma c'era un problema."

Nara si chiese: "La megalomania?". La tendenza del sacerdote col mucchio di

grano più grosso a credersi un dio, magari aspirare all'immortalità?

– Immagini il tempio al centro di questa prima città. Nell'antico Egitto, magari. È una casa degli dèi, ma anche un'accademia. Laggiù i sacerdoti studiano i cieli, imparano il moto delle stelle, creano la matematica. Il tempio è anche una casa del governo, i sacerdoti documentano la produttività e riscuotono le tasse, inventano i simboli per tener di conto che alla fine diventano il linguaggio scritto, la letteratura, il software e l'intelligenza artificiale. Ma, al centro di tutto, il tempio doveva eseguire una cosa con successo, portare a termine un compito senza di cui sarebbe stato inutile.

Adesso i suoi occhi parevano brillare. La passione aveva cancellato tutta la sua calma da Morto.

Poi, all'improvviso, a Nara giunse un lampo di empatia. Capì cosa volesse dire.

– Un granaio. I templi erano granai, vero?

Lui sorrise con soddisfazione.

– Era la fonte di tutto il loro potere. La capacità di creare l'arte e la scienza, di mettere in campo i soldati, di far sopravvivere la popolazione in tempi di siccità o di inondazione. Il surplus di ricchezza della rivoluzione agricola. Ma un grosso cumulo di grano è un bersaglio molto attraente.

– Per i topi – disse Nara.

– Eserciti di topi, che si riproducono in modo instancabile, come qualunque parassita quando ha a disposizione un'ampia scorta di cibo. Quasi una legge biologica, un principio del parassitismo universale. L'accumulo di biomassa attrae i parassiti. I deserti dell'Egitto pullulavano di topi, una insopportabile sottrazione delle risorse della proto-città, una diga attraverso il rapido torrente della civiltà.

– Ma una grossa popolazione di topi è un bersaglio allettante, sire. Per il giusto predatore.

– Lei è una donna molto astuta, senatore Nara Oxham.

Nara si rese conto di averlo affascinato. Proseguì lei: – E così, dal deserto,

giunse un animale poco conosciuto, sire. Un piccolo cacciatore solitario che in precedenza si era tenuto lontano dall'umanità. Si stabilì nei templi, dove diede con grande efficienza la caccia ai topi, salvando il prezioso grano in eccesso.

L'imperatore annuì, felice, e riprese a sua volta la narrazione. – E i sacerdoti venerarono debitamente questo animale, che pareva stranamente acclimatato alla vita nei templi, come se il suo giusto posto fosse sempre stato in mezzo agli dèi.

Nara sorrise. Era una storia abbastanza gradevole, forse conteneva anche un po' di verità, o forse era nata dalla colpa di un uomo, che aveva torturato a morte tante di quelle creature, sedici secoli prima.

– Ha visto le statue, senatore?

– Statue, sire?

La bocca dell'imperatore si mosse in un comando silenzioso e il cielo di diamante divenne scuro, l'aria si raffreddò e intorno a loro comparvero alcune forme. "Naturalmente" pensò Nara. "Il soffitto di diamante non è solo una decorazione. Contiene un fitto reticolo di proiettori di sinestesia." Il giardino era in effetti un solo grande schermo.

Senatrice e imperatore erano adesso in un grande spazio di immagazzinaggio. Qualche lama di luce illuminava le particelle in sospensione nell'aria, polvere proveniente dalle montagne di grano che li circondavano. Nella penombra dell'ambiente, le statue – scolpite in una pietra nera lucida – luccicavano come se la loro superficie fosse coperta di olio. Sedevano con la testa alta, alla maniera dei gatti domestici, con le zampe anteriori allineate e la coda lungo le zampe di dietro. Il loro muso triangolare era profondamente sereno, la loro postura era legata alle geometrie di qualche matematica semplice, primordiale. Erano chiaramente immagini di dèi; antichi e fondamentali totem protettivi.

– Questi furono i salvatori dell'umanità. Lo può leggere nei loro occhi.

Al senatore Oxham, quegli occhi parevano vuoti. Orbite nere in cui una persona poteva scrivere le proprie follie.

L'imperatore alzò un dito. Un altro segnale.

Alcune delle particelle di grano sospese nell'aria divennero sempre più grandi, si accesero di un proprio fuoco e si mossero fino a prendere una configurazione che in qualche modo parve familiare a Nara. La costellazione di punti luminosi formò una grande ruota, che girava lentamente intorno a lei e al sovrano.

Dopo qualche istante, la senatrice la riconobbe. L'aveva vista da quando era nata, sugli schermi, raffigurata nei gioielli e in rappresentazioni bidimensionali che andavano dalla bandiera del senato alla livrea imperiale. Ma non era mai stata *dentro* quella forma, o, meglio, c'era sempre stata, perché erano le trentaquattro stelle degli Ottanta Mondi.

– Questo è oggi il nostro surplus di grano, senatore. La ricchezza materiale e la popolazione di quasi cinquanta sistemi solari, le tecnologie che piegano alla nostra volontà quelle risorse, la vita infinitamente lunga, tempo a sufficienza per scoprire le nuove filosofie che saranno la nostra prossima astronomia, matematica e scrittura.

"Ma ancora una volta questa ricchezza è minacciata dall'esterno."

Nara Oxham studiò l'imperatore, nella penombra. Tutt'a un tratto la sua ossessione non le parve così innocua come credeva.

– Le Rix, Maestà.

– Le Rix, adoratrici di parassiti – disse, in un sibilo. – Spinte da una folle religione che vuole infettare con le loro menti composite l'intera umanità. È di nuovo il principio del parassitismo. La nostra ricchezza, le nostre grandi riserve di energia e informazione attirano un esercito di parassiti provenienti dal deserto, che cercano di svuotare la nostra civiltà prima che giunga a realizzare la sua vera promessa.

Nonostante l'effetto del braccialetto, Nara sentì la passione dell'imperatore, le ondate di paranoia che gli scuotevano la mente. A dispetto di se stessa, si era lasciata cogliere con la guardia abbassata, tanto s'era mantenuto sul vago.

– Signore – disse Nara, con grande cautela, perché non sapeva fino a che punto i diritti della sua carica la proteggessero realmente, quando si trattava

di quella evidente mania dell'imperatore – non mi ero mai resa conto che il fenomeno delle menti composite fosse così pericoloso. I mondi contagiati non soffrono materialmente. Anzi, alcuni riferiscono di una maggiore efficienza nel flusso delle comunicazioni, una miglior conduzione del sistema delle acque e un traffico aereo più scorrevole.

L'imperatore scosse la testa.

– Ma cosa perdiamo? La casuale collisione di dati che informa una mente composita è la stessa *cultura umana*. Quel caos non è semplicemente un prodotto secondario, è l'essenza dell'umanità. Non possiamo sapere quali cambiamenti evolutivi verranno soffocati se diventeremo semplici contenitori di quel software mutante che le Rix osano chiamare una mente.

Nara stava quasi per fargli notare che le sue accuse contro le Rix erano uguali a quelle che i secolaristi rivolgevano al suo governo immortale. Gli dèi viventi non erano mai un beneficio per l'umanità. Ma si trattenne. Sentiva la convinzione dell'uomo, la strana fissità del suo pensiero, e sapeva che sarebbe stato inutile sottoporre alla sua attenzione una sottigliezza come quella. Le Rix e le loro menti composite erano l'incubo personale dell'imperatore. Preferì non mettersi a discutere.

– Sire, il partito secolarista non si è mai opposto alla vostra politica di impedire la propagazione delle menti composite. E durante l'incursione abbiamo sostenuto sempre il governo. Ma la Frontiera Anteriore è tranquilla da quasi un secolo, no?

– È un segreto, anche se certamente ne avrà sentito qualche accenno negli scorsi dieci anni, ma le Rix sono passate di nuovo all'attacco.

L'imperatore si alzò e mosse la mano nella penombra, le costellazioni si fermarono. Poi tutte le altre scivolarono via e rimasero solo quelle della Frontiera Anteriore – anteriore rispetto alla rotazione della galassia – e l'imperatore ne indicò una.

– Legis XV, senatore. Cinque ore fa, le Rix lo hanno attaccato, con una forza piccola ma decisa, una missione suicida. Il loro obiettivo consisteva nel catturare nostra sorella l'Imperatrice Bambina e nel tenerla in ostaggio mentre spargevano sul pianeta una mente composita.

Per qualche istante, Nara fu sopraffatta dalla notizia. Riuscì solo a pensare: "Guerra". L'Imperatrice Bambina in mani straniere. Se le fosse successo qualcosa, i grigi avrebbero goduto di un immenso appoggio politico e la corsa al conflitto armato non si sarebbe più arrestata.

– Allora, mio signore, è questa l'origine della proposta di legge per una economia di guerra – riuscì finalmente a dire.

– Sì. Non possiamo pensare che sia un attacco isolato.

La sua empatia colse un filo di preoccupazione nell'imperatore.

– Vostra sorella sta bene, sire?

– In orbita c'è una fregata, pronta a tentare un salvataggio – rispose l'imperatore. – Il comandante ha già dato inizio alla missione. Nella prossima ora conosceremo i risultati.

Accarezzò il gatto. Nara sentì in lui la rassegnazione e si chiese se non conoscesse già l'esito del tentativo e le nascondesse l'informazione.

Poi comprese che il suo partito era in pericolo, doveva ritirare la proposta di legge prima che la notizia dell'incursione fosse diffusa. Altrimenti la sua risposta al partito avversario sarebbe sembrata un tradimento. Con quell'avvertimento, l'imperatore aveva fatto un favore a lei e al suo partito.

– Grazie, sire, per avermi detto questo.

Lui le appoggiò la mano sulla spalla. Nonostante la spessa veste senatoriale, Nara sentì il gelo della sua mano, la sua carne morta.

– Questo non è il momento di metterci gli uni contro gli altri, senatore. Deve capirlo, noi non abbiamo nulla da contestare al suo partito. I Morti e i vivi hanno bisogno gli uni degli altri, in pace e in guerra. Il futuro che noi cerchiamo non è un luogo gelido.

– Certo, sire. Ritirerò subito il progetto di legge.

Solo dopo avere detto quelle parole si rese conto che l'imperatore non glielo aveva chiesto. Quello era il vero potere, pensò. Veder soddisfare i propri desideri senza bisogno di dare ordini.

– Grazie, Nara. – La monomania che dominava la sua mente scomparve. Ritornarono la calma e l'autorevolezza iniziali. – Abbiamo grandi speranze per lei, senatore Oxham. Sappiamo che il suo partito sarà con noi in questa battaglia contro le Rix.

– Certo, sire. – Non poteva rispondere diversamente.

– E speriamo che ci aiuterà a eliminare la mente composita che potrebbe già essersi impadronita di Legis XV.

Nara si chiese che cosa volesse dire con quelle parole, ma l'imperatore proseguì prima che lei potesse chiederglielo.

– Sarebbe nostro desiderio chiamarla a far parte del Consiglio di Guerra, senatore.

Nara riuscì solo a battere le ciglia. L'imperatore le strinse ancora la spalla, poi staccò la mano e si voltò leggermente di lato. Se era in corso un'altra incursione Rix, il Consiglio avrebbe avuto un potere tremendo per delega del senato. Lei avrebbe preso parte a riunioni con i più potenti uomini degli Ottanta Mondi. Ne avrebbe condiviso i privilegi, l'accesso alle informazioni, il potere.

– Grazie, mio signore. – Non riuscì a dire altro.

La guerra.

Navi che si scagliavano l'una contro l'altra nel tempo compresso delle velocità relativistiche, equipaggi che svanivano dal ricordo di parenti e amici, vite che venivano spente in battaglie che duravano pochi secondi e le cui tremende energie creavano nuovi soli della durata di qualche istante. Incursioni contro le popolazioni nemiche, centinaia di migliaia di morti, continenti avvelenati per secoli. Intere economie planetarie che sospendevano ogni ricerca e ogni insegnamento pacifici mentre venivano divorate dalla fame di macchine e uomini per la guerra. Generazioni perse prima che le due parti si mettessero in scacco. E la possibilità – la probabilità – che il suo nuovo amante fosse morto prima della fine di tutto questo.

All'improvviso Nara si stupì della propria ambizione, dell'emozione provata nel sentirsi invitare a combattere quella guerra.

– Mio signore, non sono certa di...

– Il Consiglio si riunirà tra quattro ore – la interruppe lui. Nara si ordinò: "Non dire più nulla, finché non ne sarai certa".

– Prima di allora avremo avuto notizie dalla *Lynx*. Sapremo cosa è successo su Legis XV.

Nara pensò di aver capito male. – La *Lynx,* signore?

– La nave in orbita attorno a Legis XV. Tenteranno presto un salvataggio.

– La *Lynx*... una fregata, signore?

L'imperatore la guardò con sorpresa. – Sì, esattamente.

Forse aveva scambiato l'osservazione per un commento di tipo militare. Nara si affrettò ad aggiungere: – Una fortuna, signore, che ci fosse sulla scena un comandante che si è già distinto per il valore.

– Ah, vero – sospirò l'imperatore. – Laurent Zai, l'eroe di Dhantu. Sarebbe un vero peccato perderlo. Un esempio, forse.

– Avete detto che la forza Rix era piccola, signore. Certo, in un'operazione di salvataggio, il comandante non...

– Perderlo per un errore di sangue. Intendo. Se dovesse fallire.

L'imperatore si mosse e Nara si alzò a sua volta, anche se le gambe le tremavano. Il giardino si illuminò di nuovo, cancellando le false montagne di grano, le statue di gatti simili a dèi, gli Ottanta Mondi. Il cielo sfaccettato sopra di lei parve all'improvviso fragile, una ridicola follia, un castello di carte, fatto di vetro e pronto a crollare al primo soffio, assurdo e fragile come l'amore, pensò lei.

– Ci dobbiamo preparare per la guerra, senatore Oxham.

– Vi lascio, Vostra Maestà – riuscì a dire. Poi si allontanò lungo il sentiero tortuoso che portava all'esterno. Nella sua mente continuavano a ripresentarsi le parole dell'imperatore.

Perderlo se dovesse fallire.

UFFICIALE ESECUTIVO

Katherie Hobbes dovette farsi forza, per entrare nella bolla da ricognizione. Ma il suo rapporto era essenziale per la sopravvivenza del comandante. Non era il momento di lasciarsi prendere da paure infantili.

Ricordava il suo addestramento presso l'accademia orbitale *Phoenix*. Il satellite, in orbita bassa attorno al pianeta capitale, veniva orientato ogni giorno, a caso. Il pianeta, visibile attraverso i pavimenti e i soffitti trasparenti, poteva essere direttamente sopra di loro, con conseguente senso di vertigine per chi osservava, o inclinato di ogni possibile angolo. Anche la gravità artificiale del satellite cambiava ogni ora. Il tragitto da un'aula all'altra poteva richiedere anche dieci cambiamenti di orientamento, dato che ogni corridoio cambiava il suo assetto gravitazionale a caso.

Lo scopo di tutto quel caos serviva a spezzare il modo di pensare bidimensionale degli allievi, nati sui pianeti. La *Phoenix* non aveva un "su" e un "giù", solo una geografia di numeri di aule e di coordinate.

Naturalmente, per un ufficiale di marina, la gravità era una delle crisi più facili da superare. Per la maggior parte dei cadetti, il Ladro Tempo, che si portava via amici e parenti, era un timore assai più grave di una parete che da un giorno all'alto diventava un pavimento. Ma per Hobbes la perdita di un "giù" assoluto era sempre rimasta la massima perversione del viaggio nello spazio.

Nonostante una lunga carriera nelle gravità arbitrarie, Hobbes conservava un salutare timore di cadere.

Perciò, come sempre, l'entrare nella bolla d'osservazione del comandante riportava in vita la sua vecchia vertigine. Era come camminare in plancia, si diceva. Ma la plancia era visibile. Cercò di non guardarsi i piedi mentre passava dall'ipercarbonio della camera di compensazione alla superficie trasparente della bolla e tenne gli occhi fissi sul comandante.

La lana nera della sua uniforme si confondeva con il nero dello spazio, si vedevano solo i bordi delle cuciture, la testa e i guanti, che volavano nell'aria,

ciascuno a sé, finché i suoi occhi non si furono abituati alla luminosità ridotta.

Sul palazzo era quasi mezzogiorno e il sole batteva sulla *Lynx* da poppa. La sola luce veniva da Legis XV, una sfera verde che brillava al di sopra della spalla sinistra di Zai. Hobbes lo fissò con odio. Quel pianeta aveva ucciso il suo comandante.

– Ufficiale esecutivo a rapporto, signore.

– Rapporto. – Zai continuò a fissare il vuoto.

– Eseguendo l'autopsia abbiamo scoperto alcune anomalie.

– Anomalie?

Hobbes lanciò un'occhiata alla registrazione che teneva nella mano. Non c'erano schermi nella bolla d'osservazione, non poteva mostrare il suo filmato, poteva usare solo le parole.

– Abbiamo scoperto che il soldato Ernesto è stato ucciso da fuoco amico.

– Il bombardamento? – chiese Zai, pronto ad aggiungere un'altra colpa al suo fallimento.

– No, signore. Il fucile d'assalto dell'iniziato Barris.

Zai strinse i pugni. – Idioti – disse piano.

– Sull'arma si è attivata una sicura, signore. Ha cercato di avvertirlo di non sparare.

Zai scosse la testa e aggiunse, in tono ancor più malinconico: – Immagino che l'allarme non significasse nulla per Barris. Siamo stati idioti noi, a dargli un'arma. La stupidità dell'Apparato Politico non costituisce un'anomalia, Hobbes.

Lei inghiottì a vuoto, soprattutto al pensiero dei due politici ancora a bordo. Naturalmente, la bolla del comandante era il punto più sicuro di tutta la nave. E Zai era al di là delle punizioni in qualsiasi caso. La morte dell'Imperatrice Bambina – il suo cervello era stato danneggiato in modo irreparabile dal fulminatore della Rix, l'aveva confermato l'adepto Trevim – costituiva errore

di sangue.

Ma non era il comportamento tipico del comandante, quella passività. Era diventato molto più silenzioso dalla sua promozione, pensò lei, o forse dalla sua prigionia. Una carriera davvero avversata dalle stelle. Prima quell'orribile prigionia, poi una missione di salvataggio impossibile.

– Non è la sola anomalia, signore – proseguì Hobbes, parlando con maggiore cautela. – Abbiamo anche esaminato le riprese dell'elmetto del caporale Lao.

– Ottimo uomo, il caporale Lao – mormorò Zai. Quel tipo di frasi suonava sempre strano a Hobbes, che non era abituata all'uso di Vadan di chiamare "uomini" tutti i soldati, donne comprese. – Ma quali riprese? Si trovava dentro il campo di stasi.

– Certo, signore, ma ci sono state alcune finestre di trasmissione. Tanto da ricevere le diagnostiche dell'armamento e anche qualche video.

Zai la guardò con attenzione. La sua aria filosofica, rassegnata, era scomparsa. Adesso cominciava a interessarsi.

Il comandante *doveva* vedere quelle registrazioni. Le armi e l'armatura dei marine orbitali comunicavano con la nave durante l'azione, trasmettendo lo stato dell'equipaggiamento e le immagini della battaglia. Il video era monocromatico, a bassa risoluzione e a 9 inquadrature al secondo, ma copriva 360 gradi e rivelava più di quel che vedeva il marine stesso.

Zai doveva vederlo, prima di infilarsi in pancia una lama dell'errore. E spettava al suo ufficiale esecutivo fare in modo che lo vedesse.

– Signore, la ferita della commando Rix sembra un colpo diretto.

– Ufficiale esecutivo – disse il comandante, alzando la testa – sta forse cercando di... *salvarmi?*

Hobbes aveva già la risposta.

– Signore, "lo studio della battaglia già combattuta è essenziale come quello della battaglia ancora da combattere".

– "Lo studio dello scontro" – la corresse Zai, che evidentemente preferiva

un'altra traduzione. Ma pareva compiaciuto, come tutte le volte che Hobbes citava l'antico filosofo dell'arte militare, l'Anonimo 167. Azzardò persino un abbozzo di sorriso, il primo da quando era morta l'imperatrice.

– Hobbes, ho già in pugno la lama dell'errore, per così dire.

Le mostrò quello che stringeva in mano. Un piccolo rettangolo nero. Un telecomando programmabile, mono-uso.

– Comandante?

– Un fatto poco conosciuto. Per gli elevati, la lama può prendere qualunque forma. Una questione di scelta. Il comandante Ricard Tash e il suo vulcano, per esempio.

Hobbes ricordò la vecchia storia. Uno dei primi errori, una battaglia perduta durante la conquista del pianeta capitale. Non aveva mai pensato che il suicidio di Tash fosse legato a qualche particolare dispensa. La prospettiva di farsi bruciare dal magma non pareva così invitante da richiederne una.

– Signore, non credo...

– Questo telecomando è programmato per mettere in stato di massima emergenza, pronta al combattimento, la *Lynx*. Annullando ogni protocollo di sicurezza. In realtà è un comando standard, utile in caso di attacco.

Hobbes si morse le labbra. Che cosa le era sfuggito, nel discorso del comandante?

– Naturalmente, la bolla del comandante non rientra nella configurazione da battaglia della *Lynx*, vero?

Hobbes si sentì girare la testa come se fosse cambiata improvvisamente la direzione della gravità. Chiuse gli occhi e ricapitolò la procedura di emergenza: chiusura dei boccaporti, armi alla massima carica, piena estensione del radiatore di calore in eccesso, depressurizzazione di tutte le parti provvisorie e sensibili all'accelerazione, come la bolla in cui stavano adesso.

Quando riaprì gli occhi, il comandante si era avvicinato di un passo e aveva l'aria preoccupata. – Mi dispiace, Katherie, ma lei doveva saperlo. Avrà lei il

comando, in quel momento. Nessun tentativo di salvataggio, chiaro? Non voglio svegliarmi in un autodoc con gli occhi scoppiati fuori dalle orbite.

– Certo, signore – riuscì a dire lei. "Non deve succedere" pensò. "Devo salvarlo."

– E adesso – disse Zai, mentre la porta si apriva – voglio vedere quelle immagini. "Nessun segno della guerra è così piccolo da non premiare lo studio minuzioso." Vero?

– Certo, signore. – Di nuovo l'Anonimo 167.

E, mentre seguiva il suo comandante sul ponte di comando, si permise di tenere accesa una debole fiammella di speranza.

MENTE COMPOSITA

Alexandros provò a muoversi e sentì l'onda della sua volontà scorrere lungo l'infostruttura di Legis XV.

La crisi degli ostaggi aveva interrotto per qualche tempo il normale flusso di informazioni attraverso il pianeta. La borsa era stata sospesa, le scuole chiuse, i poteri della caparbia Assemblea dei Cittadini erano stati assunti dalla Dieta Esecutiva. Ma adesso che gli imperiali avevano riconquistato il palazzo, l'attività ritornava nelle arterie dei dati e dell'interscambio.

Presto sarebbero stati osservati alcuni giorni di lutto, ma per il momento la morte dell'imperatrice era un segreto attentamente custodito. Legis XV era sopravvissuto alla breve invasione Rix e al momento si provava solo sollievo, la liberazione – nel sistema del commercio, della politica e della cultura – di tutte le energie nervose che si erano accumulate nelle ore precedenti.

Quanto all'esistenza di Alexandros in mezzo a loro, la mente composita non aveva ancora causato panico. Una volta che la popolazione avesse compreso che i loro telefoni, le loro agende e gli elettrodomestici automatici non si erano rivoltati contro di loro, la mente sarebbe parsa più una curiosità che una minaccia, uno spettro nascosto nella macchina, che però non s'era ancora dimostrato ostile, qualunque cosa dicesse la propaganda dei grigi.

Intanto il pianeta si svegliava.

Alexandros sentì l'aumento di attività come nuovo e improvviso vigore. Il primo giorno di coscienza era stato eccitante, ma adesso la mente composita capiva la vera vitalità di Legis XV. Il ritorno del pianeta alla vita normale – il movimento dei suoi miliardi di abitanti, il commercio e la politica – le parevano un'esplosione. I flussi di dati provenienti dalla vista e dall'udito secondari, il minuto meccanismo del controllo del traffico, della purificazione dell'acqua, del controllo del tempo, anche i preparativi dei militari in vista di un nuovo attacco, erano come una dose di stimolante nelle vene dell'infostruttura.

C'erano anche dei tardivi tentativi di distruggere Alexandros. Erano stati allestiti deviazioni killer e programmi inseguitori, che tentavano di cancellare gli effetti dell'inseminazione Rix, di strappare via il feedback cosciente che adesso illuminava l'infostruttura del pianeta.

Ma ormai era troppo tardi. Quel che le Rix avevano compreso da tempo e che gli ottenebrati imperiali non riuscivano a capire, era che una mente composita era la condizione *naturale* di una infostruttura.

Come la stessa Rixia Henderson aveva teorizzato nei primi giorni di Amazon, tutti i sistemi con una sufficiente complessità tendono all'auto-organizzazione, all'auto-riproduzione e infine all'auto-coscienza.

Per le Rix tutta la storia della biologia e della tecnologia erano un riflesso di quella legge essenziale, inevitabile come l'entropia. La filosofia di Rixia Henderson superava concetti come il progresso della società, la mano invisibile del mercato e lo spirito del tempo, tutte vacue immagini. La storia stessa era solo la manifestazione di una legge. L'umanità era solo il materiale grezzo di menti più grandi. Così Alexandros, una volta nato, non poteva più essere distrutto, a meno che l'intera civiltà tecnologica su Legis XV non fosse a sua volta distrutta.

La mente composita respirava profondamente la propria esistenza, esaminando le grandi energie del suo dominio. Finalmente le Rix erano giunte nell'Impero del Rinato e vi avevano portato la luce della coscienza.

Le uniche parti di Legis XV che rimanevano chiuse ad Alexandros erano le riserve dei grigi, le città dei Morti che si incontravano qui e là sull'intero

pianeta. I cadaveri ambulanti dell'impero evitavano la tecnologia e il consumismo, e di conseguenza mancavano le telefonate, i commerci e il traffico che informavano la coscienza di Alexandros. Nell'oltretomba dei Morti regnava una sorprendente assenza di attività. Le esigenze che reggevano la tecnologia – commercio, comunicazione e politica – non esistevano nelle riserve dei Morti. I "riattivati" camminavano tranquilli e solitari nei giardini delle loro necropoli, praticavano manualmente semplici arti, partivano per i loro contorti e inutili pellegrinaggi tra gli Ottanta Mondi ed erano fedeli all'imperatore. Ma non avevano conflitti, niente da cui potesse nascere una vera IA.

Alexandros rifletté su quella cultura stranamente divisa. I cittadini viventi si dedicavano a uno sfrenato capitalismo, alla ricerca di piaceri esotici e di prestigio; i riattivati erano ascetici e distaccati. I vivi prendevano parte a una democrazia ferocemente frammentata e con numerosi partiti. I Morti veneravano l'imperatore e solo lui.

Le due società, una caotica e vitale, l'altra statica e monoculturale, non solo coesistevano, ma riuscivano a mantenere una relazione produttiva. Forse ciascuna di loro forniva un aspetto necessario della politica complessiva: cambiamento contrapposto a stabilità, conflitto contrapposto a consenso. Ma la divisione era straordinariamente rigida, essendo costituita dalla barriera della morte.

Il culto Rix non riconosceva questi confini, soprattutto tra animato e inanimato. Le donne Rix (avevano eliminato l'altro genere, non indispensabile) si muovevano liberamente nel continuum, tra l'organico e il tecnologico, scegliendo da ciascuno le parti utili. L'immortalità Rix evitava un momento specifico della morte, e preferiva la lenta trasformazione del Potenziamento. E le Rix, naturalmente, veneravano la mente composita, una miscela di attività umane mediata dalla macchina, l'estrema fusione di carne e metallo, che dava origine alla mente.

Alexandros rifletté su quel grande distacco tra le due sensibilità e concluse che era il motivo per cui impero e culto Rix erano sempre in guerra. Le vecchie tradizioni dei grigi erano contrarie all'esistenza stessa delle menti composite. I Morti avevano soffocato il progresso dell'impero, lo avevano reso un terreno sterile per il progetto Rix di spargervi i semi dei loro dèi.

I pensieri della mente tornarono ai dati che aveva raccolto dal confidente dell'Imperatrice Bambina, lo strano dispositivo trovato nel suo corpo. Adesso era stata distrutta in modo permanente dai suoi salvatori, ma Alexandros era ancora confuso. Trovava difficile capire lo scopo del confidente, e già questo era strano. Alexandros poteva entrare in ogni macchina, transazione o messaggio del pianeta e comprenderlo completamente, dato che aveva l'accesso totale alle riserve di dati, il brodo primordiale di informazioni da cui nasceva il significato. Ma quel dispositivo non aveva senso. Non esistevano manuali di istruzione, schemi o controindicazioni mediche che lo riguardassero. Non conteneva componenti prodotte in massa e registrava i suoi dati interni in un formato unicamente suo. Era un dispositivo privo di significato, e di conseguenza era una lacuna nella mente composita.

Dopo avere cercato invano nelle biblioteche dell'intero pianeta, Alexandros giunse alla conclusione che quel confidente era un segreto. Era unico e stranamente invisibile. Nessuno su Legis XV ne era mai stato a conoscenza.

Era, in poche parole, un segreto di proporzioni globali, forse *imperiali.*

Alexandros provò un nuovo interesse. Sapeva, anche solo dai romanzi e dalle opere televisive e teatrali che aveva incamerato, che quando i governi detenevano dei segreti, li detenevano a loro rischio.

Così Alexandros iniziò un'analisi dei pochi dati raccolti dal confidente quando ne aveva preso il controllo. La macchina aveva evidentemente lo scopo di controllare il corpo dell'imperatrice, uno strano accessorio per un morto immortale. Si presumeva che la sua salute fosse perfetta, in eterno. Per Alexandros, le registrazioni del confidente erano indecifrabili, evidentemente erano codificate con un linguaggio particolare, ma il cifrario doveva trovarsi su Legis XV, all'esterno delle reti. La mente composita riesaminò i pochi secondi trascorsi dentro il confidente, prima che si distruggesse per evitare la cattura. Per un momento, Alexandros aveva visto il mondo con gli occhi della macchina.

A partire da quel filo sottile, cominciò a ricostruire l'apparecchio, per comprenderne lo scopo.

Forse c'era ancora una sorta di ostaggio da catturare, lì su Legis XV. Una nuova leva da usare contro l'Imperatore Rinato, il nemico giurato di tutto quel

che era Rix.

INIZIATO

Il corpo che giaceva sul tavolo operatorio era annerito, carbonizzato, ed era riconoscibile come un corpo umano solo per la sagoma degli arti, del tronco e della testa. Ma l'iniziato Viran Farre cercava di non avvicinarsi, come se potesse muoversi all'improvviso... e redarguire coloro che non erano riusciti a proteggerlo. Tre altri umani e la commando Rix erano stesi sugli altri tavoli, bruciati allo stesso modo. Erano i cinque che erano stati uccisi nella sala del consiglio.

Ufficialmente, l'iniziato Farre e l'adepto Trevim avevano chiesto i corpi nel caso che uno potesse ancora risorgere. Ma chiaramente una loro rianimazione andava al di là del miracolo del simbionte. Quelle persone erano state distrutte. Ma il vero scopo dei politici era aprire il corpo dell'Imperatrice Bambina per controllare che tutte le prove del segreto dell'imperatore fossero eliminate.

Farre provava una strana sensazione di vuoto allo stomaco, come se fosse in caduta libera. Aveva effettuato varie volte la somministrazione del simbionte e conosceva i corpi morti, ma la presenza del segreto metteva a dura prova il suo condizionamento. Avrebbe voluto cancellare l'immagine del corpo dell'imperatrice, fuggire da quella stanza e far distruggere l'edificio. L'adepto Trevim le aveva ordinato di farsi forza. Le conoscenze mediche dell'iniziato erano indispensabili. E Farre era condizionata a obbedire ai superiori.

– Quale di queste seghe, Farre?

Farre trasse un sospiro e osservò gli strumenti sul tavolo.

– Lascerei perdere gli strumenti a raggio, adepto. E non abbiamo la manualità richiesta dai monofilamenti.

Il confidente era costituito di tessuto nervoso e sarebbe stato difficile estrarlo. Dovevano aprire il corpo nel modo meno distruttivo.

– Una sega a vibrazione? – suggerì Trevim.

– Sì. – Farre ne scelse una delle più piccole e la regolò in modo che l'incisione fosse corta e sottile, il minimo necessario per tagliare la gabbia toracica. Poi la passò all'adepto. L'autopsia sarebbe spettata a Farre, che prima di passare al servizio dell'imperatore era un medico, ma il suo condizionamento era troppo forte. Riusciva a malapena ad assistere. Incidere un corpo che conteneva il segreto avrebbe scatenato la reazione di tutti i suoi monitor interni.

La sega prese a ronzare come una zanzara nella mano di Trevim. Quel suono parve far innervosire persino l'adepto, morta da cinquant'anni. Ma la sua incisione era dritta e regolare, e scivolava nella carne come una lama nell'acqua.

Una nebbiolina si levò dal corpo. Farre rabbrividì e si affrettò a mettersi una mascherina. La nebbiolina sembrava un debole fumo che si levava dal fuoco, ed era identica a quello nel senso chimico – particelle di carbonio – ma proveniva dalla carne umana e non dal legno. Farre si coprì attentamente la bocca, cercando di non pensare a quelle piccole particelle dell'Imperatrice Bambina che ora si posavano su di lei.

L'adepto aveva finito il suo lavoro, e adesso sollevò senza difficoltà la gabbia toracica, Farre si chinò a guardare. Il torace era quasi una composizione astratta, uno dei modelli dei corsi di medicina, il calore titanico del fulminatore Rix aveva ridotto la carne a una massa grigia e secca.

– E adesso un localizzatore di nervi?

Farre scosse la testa. – No, funzionano solo su soggetti viventi, o morti da poco. Occorre un gruppo di *nanos* e uno schermo, oltre a un raccoglitore. – Trasse un profondo respiro. – Le faccio vedere.

L'adepto si spostò per permettere all'iniziato Farre di spruzzare le nanomacchine nella cavità. Quando si furono depositate su tutta la superficie, inserì lentamente il raccoglitore, facendo attenzione a non danneggiare i delicati filamenti del confidente. Le sottili dita del raccoglitore cominciarono a staccare il tessuto individuato dalle nanomacchine.

Ma dopo averne staccato qualche centimetro, a Farre tornò in mente quello che stava facendo e sentì montare dentro di lei un'ondata di nausea.

– Adepto... – riuscì ancora a dire.

Trevim prese dalle sue mani lo strumento mentre Farre si staccava dal tavolo.

– Va bene così iniziato – sentì dire da Trevim. – Credo di avere capito. Grazie.

Scivolò a terra, con quelle immagini incise nella mente, la sorella dell'imperatore, l'imperatrice Anastasia, la Ragione del simbionte, fatta a pezzi come un maiale arrosto.

Vulnerabile. Ferita. Il segreto in vista.

E lei, Viram Farre, vi aveva preso parte. Lo stomaco le si rovesciò e vomitò miserevolmente sul pavimento, mentre l'adepto continuava a rimuovere il confidente dal corpo dell'imperatrice caduta.

COMANDANTE

Laurent Zai s'infilò in tasca il telecomando. Non era ancora programmato. Lui non voleva correre il rischio di uccidersi *accidentalmente.* Aveva soltanto voluto mostrare all'ufficiale esecutivo Hobbes il modo in cui intendeva suicidarsi. Essendo un militare, aveva sempre considerato la possibilità di una fine sanguinosa, ma un'incertezza nel passaggio delle consegne al nuovo comandante era inaccettabile.

Zai provava una strana calma nel seguire Hobbes fino al ponte di comando. L'ansia che l'aveva consumato durante il recupero degli ostaggi era finita. Ora comprese che l'amore aveva compromesso il suo coraggio, negli ultimi due anni. La disperazione adesso glielo aveva restituito.

Zai si era chiesto molte volte perché la *Lynx* avesse due ponti di comando. La nave era la prima di una nuova classe, diversa da quella delle altre fregate imperiali, e alcuni aspetti del suo progetto gli erano parsi strani. Oltre a un ponte di manovra, la nave aveva anche un ponte di comando, come se un giorno un ammiraglio potesse guidare una flotta da una fregata. Il secondo ponte aveva finito per diventare una sala per conferenze.

Quando Zai e Hobbes entrarono, tutti gli ufficiali scattarono sull'attenti. Il ponte di comando era attrezzato per la proiezione su uno schermo piatto, il tavolo delle conferenze era stato sollevato e ripiegato, le sedie erano rivolte verso lo schermo ad alta risoluzione. Gli ufficiali sembravano nervosi ma decisi, come se progettassero un ammutinamento.

O complottassero per salvare la vita al comandante.

– Riposo – ordinò Zai, accomodandosi al suo posto. Si rivolse a Hobbes: – Faccia il suo rapporto, ufficiale esecutivo.

Hobbes abbassò lo sguardo sulla chiavetta elettronica che aveva tenuto in mano per tutto il tempo della loro discussione nella bolla, poi la infilò nella feritoia davanti a lei. Le luci si abbassarono e lo schermo si illuminò. Ora che si avvicinava la morte, tutti i particolari assumevano un risalto superiore al normale, ma nello stesso tempo gli sembravano distanti, come se ogni sua esperienza avesse perso il valore, come se fossero state banconote che da un momento all'altro erano andate fuori corso.

Lo schermo mostrava una ripresa da un elmetto, a 360 gradi. A Zai fu necessario qualche momento per abituarsi, come quando ascoltava un'antica rappresentazione in lingua pre-diaspora.

Poi riuscì a distinguere le figure dallo sfondo e scorse una commando Rix, un ammiraglio sporco di sangue, un dottor Vecher che perdeva l'equilibrio e il corpo di una imperatrice Anastasia Vista Khaman. Tutti erano immobili e l'orrore della situazione diventava una sorta di quadro astratto a causa della scarsa definizione della ripresa.

– Questo è il fotogramma 67:21:34 – spiegò Hobbes, evidenziando con il suo mouse i numeri in basso. – Quindici secondi prima che il caporale Lao accendesse per la prima volta il campo di stasi. – Disse il nome dei presenti, evidenziandoli a uno a uno. Il cursore volò dall'uno all'altro come un piccolo colibrì curioso.

– Noti che non si vedono ferite sul corpo dell'imperatrice. Su di lei e sull'ammiraglio si scorge il sangue, ma è sparso in modo regolare su tutto il loro corpo. Probabilmente appartiene alle commando Rix, che erano state colpite dall'orbita con proiettili-binario penetranti eviscerantі.

Il cursore si spostò sulla ferita d'ingresso del proiettile. Zai dovette ammettere che sembrava davvero un centro perfetto. Gli organi interni dovevano essere fuoriusciti completamente dal corpo, a secchiate. Come poteva essere ancora viva?

– Adesso passo al punto in cui il campo di stasi interrompe la trasmissione.

Con uno scatto, le figure presero a muoversi. Vecher inciampò e Lao lo aiutò a raggiungere l'imperatrice. Poi Lao posò il generatore di campo e azionò il comando. La ripresa terminò.

– Adesso – disse Hobbes – vorrei sottolineare alcuni elementi. Per prima l'imperatrice.

I quindici secondi di ripresa tornarono sullo schermo, ma questa volta l'immagine dell'imperatrice era evidenziata. Tremava in modo incontrollato, come per una sorta di attacco epilettico. L'ammiraglio la teneva ferma, come un bambino spaventato da un incubo.

– Chiaramente, l'Imperatrice Bambina è viva. Probabilmente sotto stress. Forse ferita, ma viva. Adesso osservi la Rix.

La scena si ripeté. A Zai il breve filmato cominciava a divenire familiare. La commando Rix era del tutto immobile.

– È morta – esclamò il primo pilota.

– O fa il morto – rispose Zai.

– È possibile, signore – concesse Hobbes. – La fisiologia Rix non è pulsatile. Questo comporta che non inspirano ed espirano, ma filtrano l'aria in continuazione. E il loro cuore gira invece di battere.

– Perciò appaiono naturalmente immobili, indipendentemente dalla risoluzione.

– Sì, signore. Ma adesso mi permetta di passare alle immagini ricevute quando la situazione sembrava sicura e Lao ha abbassato per qualche momento il campo di stasi. Queste provengono dall'elmetto del dottor Vecher.

Sullo schermo comparve una scena diversa. Vecher era inginocchiato accanto all'imperatrice. Il cursore si spostò per indicare la Rix, che evidentemente non si era mossa per tutto il tempo. Hobbes non perse tempo a farlo notare.

– Noti la rete a ultrasuoni attorno al corpo dell'imperatrice – continuò. – Ora si potrà anche vedere il cuore che batte all'interno.

La ripresa proseguì per cinque secondi, poi si alzò di nuovo il campo di stasi e la trasmissione si interruppe. Ma il battito del cuore si era visto distintamente. In quel momento l'imperatrice era ancora viva.

"Maledizione" pensò Zai. "Eravamo così vicini al successo..."

– Perché non abbiamo i dati della rete a ultrasuoni? – domandò. – Non doveva connettersi automaticamente all'IA medica della *Lynx?*

– Purtroppo i protocolli di sicurezza impiegano più di cinque secondi a completarsi, signore. Ci sono vari firewall contro i virus che potrebbero raggiungere la *Lynx* camuffati da dati medici di emergenza.

Zai si chiese chi avesse tentato quel trucchetto in passato. Pareva un tipico sabotaggio Tungai.

– Adesso torniamo alla prospettiva del caporale Lao – continuò Hobbes. – Il nuovo marine che compare nelle immagini è l'iniziato Barris. La sua armatura era stata disattivata per ordine del comandante, dato che aveva appena ucciso un altro marine con fuoco amico.

L'armatura di Barris era immobile e giaceva all'esterno dell'area coperta dal campo di forza. Nei fotogrammi successivi, Lao lo afferrò e lo trascinò all'interno del perimetro protetto.

– Lao s'è mosso per proteggere un compagno ferito – commentò seccamente Hobbes.

Barris rotolò su se stesso, la sua faccia era un disastro, una massa di tessuti danneggiati da una cattiva inserzione orbitale.

– Rix... qui – disse Barris.

La mano di Lao raggiunse di nuovo il comando del campo di forza e

l'immagine scomparve.

– In quel momento non c'erano Rix nel palazzo – spiegò Hobbes con fermezza. – E Barris non ne aveva vista nessuna. Per qualche ragione mentiva.

Zai scosse la testa. – Aveva appena avuto uno scontro a fuoco con un altro marine, che deve avere scambiato per una Rix. L'iniziato Barris non mentiva, era solo incredibilmente stupido.

– Non abbiamo le riprese di Barris? – chiese qualcuno. – Di quando ha ucciso il marine?

– Temo che il trasmettitore del suo elmetto si sia guastato all'arrivo. Ma abbiamo la ripresa dall'altro lato.

Sullo schermo comparve un'altra inquadratura. Il testo diceva che proveniva dall'elmetto del soldato Ernesto. Era in ginocchio e custodiva l'ingresso della sala. Guardava verso l'ampio corridoio del palazzo. La ripresa a 360 gradi mostrava anche il campo di stasi, un emisfero scuro.

L'iniziato Barris, riconoscibile dall'elmetto rotto, entrò barcollando nel campo di ripresa. Ernesto lo salutò, ma Barris alzò il fucile.

Poi l'arma sparò e la ripresa ruotò su se stessa perché era stato colpito da una grandinata di piccoli proiettili. Il fuoco continuò, i danni alla tuta e al soldato comparvero in basso, sotto forma di piccoli geroglifici. Un attimo prima che il soldato morisse, l'armatura perse la capacità di trasmettere.

– Impossibile confondere un marine per un nemico, qui – commentò il pilota capo.

– Barris ha dovuto escludere la sicura contro il fuoco amico – aggiunse il sergente dei marine. Zai si chiese se non si fossero preparati in anticipo quei commenti. Ma che cosa volevano suggerire i suoi ufficiali? Che l'iniziato aveva volontariamente ucciso Ernesto? O l'imperatrice, se era solo per quello?

Era impensabile. I politici erano legati da sistemi di sicurezza assai più insormontabili della sicura di un fucile. La loro mente era bloccata in uno stato di disinteressata fedeltà all'imperatore, e questo grazie ad anni di

doloroso condizionamento. Su alcuni pianeti dei grigi, li sceglievano fin dalla nascita in base alla suscettibilità genetica al condizionamento. Erano al di sopra di ogni sospetto.

– La confusione era nella mente di Barris – disse Zai. – Aveva sofferto un grave danno alla testa durante l'arrivo. Probabilmente ha creduto che ogni armatura da lui vista fosse Rix.

– Esattamente, signore – disse Hobbes. – "Rix... qui" sono state le ultime parole della registrazione.

Lo schermo si divise in tre parti. Nelle prime due immagini la Rix era nella posizione ormai familiare, in apparenza più morta che mai. Ma nella terza il suo corpo era una massa annerita, e persino il pavimento di marmo sotto di lei era bruciato dal colpo di fulminatore che aveva ucciso tutti coloro che erano nel campo di stasi.

Una cosa era evidente dalle tre riprese: la posizione della Rix era pressoché la stessa. Anche se il suo corpo era stato spostato dalla scarica, non si vedeva come potesse essere ritornata in vita per impugnare la sua arma. Anzi, nell'ultima inquadratura, il fulminatore della Rix era sulla sua caviglia sinistra, molto più vicina alla mano di Barris che alla sua.

– Dov'è l'arma dell'iniziato? – chiese qualcuno.

La risposta di Hobbes fu istantanea. Quelle domande sembravano già preparate in anticipo, pensò Zai con fastidio. Lo schermo mostrò l'ultima inquadratura trasmessa da Lao. Mentre il caporale trascinava il corpo di Barris all'interno del perimetro, il fucile rimaneva all'esterno. Era caduto quando la *Lynx* aveva bloccato l'armatura.

Dagli ufficiali giunse un mormorio.

– Non aveva armi – continuò Hobbes. – Ma il fulminatore della Rix era a poca distanza da...

– Hobbes! – la richiamò il comandante.

La collera contenuta nella sua voce sorprese tutti e li fece piombare nel silenzio. Gli ufficiali rimasero immobili come le immagini riprese dall'elmetto del povero caporale Lao.

– Grazie a tutti per avere ascoltato questo rapporto – disse Zai. – Ufficiale esecutivo, venga nella mia bolla d'osservazione. Subito.

Si alzò e girò la schiena alle loro facce sorprese, e si allontanò dal ponte di comando. Si mosse così in fretta che Katherie Hobbes impiegò qualche istante a raggiungerlo nel corridoio.

Poi Zai e il suo ufficiale esecutivo raggiunsero in silenzio la bolla di plastica affacciata sul vuoto.

COMMANDO

Il cuore della commando, ammesso che si potesse ancora chiamarlo così, era più una turbina che una pompa.

Un paio di lunghe viti, una arteriosa e l'altra venosa, ruotavano dentro il suo petto e spingevano attraverso il corpo il liquido vitale con una velocità e una regolarità inumane. Il liquido trasportava l'ossigeno e i composti nutritizi, ma non era propriamente sangue. Serviva anche come sistema linfatico e trasportava nano-macchine da raccolta, provenienti da migliaia di piccoli linfonodi distribuiti lungo le arterie. La sostanza che correva nelle vene della commando, tuttavia, non aveva molto altro a che fare con il suo sistema immunitario Rix. Non conteneva globuli bianchi, le cui funzioni erano state delegate secoli prima a una popolazione sparsa di organelli, grossi pressappoco come grani di riso, a loro volta generati da piccole macchine nascoste nel midollo delle sue ossa di ipercarbonio, leggere come quelle degli uccelli e robuste come i materiali strutturali degli aerei.

Il fluido circolante, però, conteneva ferro sufficiente a diventare rosso per ossidazione una volta versato, situazione che la commando cercava in quel momento di evitare.

Era chiusa in un'area più piccola di un sacco a pelo per la notte, uno spazio che normalmente conteneva un robot delle pulizie. La Rix aveva fatto a pezzi il precedente occupante, sperando che i suoi pezzi sparsi in giro non rivelassero il nuovo uso della sua abitazione, e si era infilata in quello spazio con braccia e gambe piegate ad angoli acuti, come uno strano origami.

Secondo i messaggi che le inviava Alexandros, suo benefattore – invisibile e onnipresente – in quella fuga, la milizia locale la cercava con i monitor sonici. Quegli strumenti servivano a trovare i fuggiaschi scoprendo il ritmo continuo, inarrestabile e rivelatore dell'umanità: il battito del cuore.

A quanto pareva, nessuno aveva avvertito la milizia locale che la ricercata, una commando Rix, non ne possedeva.

La minuscola turbina ronzò come sempre dentro il suo petto, un sibilo infrasonico senza ritmo e senza pulsazioni, e i nervosi, silenziosi soldati che la cercavano, passarono davanti al suo nascondiglio, felicemente ignari.

La commando, che si chiamava h_rd, si era nascosta in un edificio chiamato nel linguaggio locale "biblioteca". Quella struttura serviva come punto di distribuzione per i dati proprietari, ossia le informazioni non disponibili nell'infostruttura pubblica. Laggiù venivano depositati i segreti delle società, i brevetti, le cartelle cliniche personali e certe poesie erotiche, certe immagini, disponibili solo per abbonamento anticipato, accessibili solo a coloro che avevano con sé particolari chiavi fisiche, totem di proprietà delle informazioni. Alexandros aveva guidato laggiù h_rd, aiutando la commando ad attraversare cento chilometri di una popolosa città che brulicava di miliziani, poliziotti e di qualche marine imperiale, tutti alla sua ricerca. Ma Alexandros era un forte alleato, e anche una singola commando Rix era una preda pericolosa. Le forze locali si facevano vedere alla caccia – svuotavano case, passavano sensori e di tanto in tanto sparavano qualche colpo – ma erano più interessate a salvarsi che a cercare la gloria. E i marine imperiali non arrivavano al centinaio.

La commando aspettò nella biblioteca con pazienza inumana. Per sette ore rimase ripiegata nel suo armadietto. Era strano, trovarsi laggiù al buio, completamente sola. H_rd aveva trascorso tutta la vita in intima compagnia delle sue sorelle di lancio, e non s'era mai separata dal gruppo per più di qualche minuto. Le quindici commando del suo modulo di discesa erano cresciute insieme, si erano allenate insieme per costituire una perfetta unità, si supponeva che morissero insieme.

La commando non provava dolore, emozione sconosciuta alla sua casta guerriera, ma piangeva la perdita delle sorelle. Sopravvivere da sola alla missione l'aveva lasciata in una sorta di limbo, l'aveva costretta ad aggirarsi

per il pianeta come lo spettro di un morto insepolto. Solo il suo dovere verso il nascente Alexandros le aveva impedito di lanciarsi in un rapido, glorioso e fatale attacco contro i suoi inseguitori, che era il modo più veloce per ricongiungersi alle sue sorelle.

Alla fine gli inseguitori si erano allontanati. Una scia di indizi – controllori del traffico guasti, allarmi antincendio che si erano inesplicabilmente attivati, dispositivi di sicurezza che si erano spenti – li avevano guidati verso una base militare spaziale alla periferia meridionale della città, e gli imperiali si erano affrettati a raggiungerla. Alexandros aveva orchestrato tutte quelle distrazioni mentre la commando rimaneva immobile. Che gli imperiali proteggessero le loro installazioni. Gli armamenti del pianeta non interessavano la mente composita, che cercava informazioni.

Alexandros cercava i segreti.

Dalla porta metallica dell'armadio giunse una successione di colpi nel linguaggio di battaglia delle Rix. La commando uscì dal nascondiglio, riprendendo la sua normale forma umana come una marionetta estratta dalla scatola sollevandone i fili, e si trovò davanti a un piccolo robot archivista.

Alexandros non trasmetteva mai direttamente le istruzioni alla Rix, che era incompatibile con la mente, nata nell'impero, ma guidava la commando attraverso un esercito di suoi rappresentanti: robot giardinieri, terminali bancari, segnalazioni stradali che si rivolgevano a lei in binario. Il robot girò su se stesso e si diresse lungo il corridoio, nella biblioteca ancora vuota, allontanandosi con il cigolio della sua unica ruota motrice. H_rd aveva ancora una gamba indolenzita, dopo essere stata immobile così a lungo, e il robot si muoveva quasi troppo in fretta per lei. Inoltre, il cigolio della sua ruota era una tortura per il suo udito. H_rd avrebbe voluto prendere a calci quel robot, anche se era un emissario del suo dio. Sette ore di immobilità erano tante, e le Rix non erano *del tutto* prive di emozioni.

Il robot la condusse a una scala in discesa e a sua volta scese lungo una piccola rampa. Arrivarono fino a un sotterraneo, costituito di soffitti bassi e di corridoi stretti, pieni di unità di memoria da archiviare. Giunti in un angolo buio, difeso da una spessa porta antincendio, il robot si fermò davanti a un armadietto protetto da frattali di sicurezza e con il simbolo imperiale che indicava i dati medici personali (h_rd conosceva bene l'iconografia

imperiale).

H_rd regolò il fulminatore in modo da ottenere una fiamma corta e sottile, adatta a tagliare il metallo e la puntò contro il frattale di sicurezza, tagliando circuito e lastra.

Il sistema d'allarme della biblioteca scoprì la violazione e inviò una serie di messaggi alla polizia locale, all'Apparato Politico, e alle abitazioni del direttore della biblioteca. Tutti questi messaggi furono intercettati da Alexandros, che rispose con il codice ufficiale di una procedura di manutenzione. Quella sezione della biblioteca era classificata come segreta e aperta solo ai membri dell'Apparato, ma neppure le massime misure di sicurezza potevano prevedere che l'intera infostruttura del pianeta fosse in mano al nemico. Naturalmente, sotto l'aspetto sistemico e dei dati, Alexandros non era affatto il nemico, ma solo un indesiderato aspetto del sistema. Come una malattia autoimmune, le misure difensive del sistema informativo del corpo erano state rivolte contro se stesso.

Una volta tacitato l'allarme, il robot bibliotecario osservò attentamente il lavoro di h_rd, poi cominciò a leggere un blocco dopo l'altro, alla ricerca dei dati che cercava, i codici segreti del confidente dell'imperatrice, la chiave che permetteva di leggere i dati registrati negli ultimi momenti di vita.

La mente composita sorrise tra sé nel veder giungere una nuova messe di dati. Alexandros era il padrone dell'infostruttura, Alexandros *era i dati* su Legis XV. Qualunque segreto da lui cercato, prima o tardi sarebbe diventato suo.

Presto avrebbe avuto nelle mani l'arma desiderata.

SENATORE

– Allora, avevo ragione.

Roger Niles l'aveva ripetuto almeno cinque volte nell'ultima ora. La ripetizione pareva necessaria per assimilare la notizia e spegnere il persistente senso di incredulità, come quando si deve elaborare un lutto.

– Mi sembri sorpreso – disse Nara.

– Speravo di essermi sbagliato.

Erano nella stanza di Niles, la più sicura dell'ufficio. Fuori della finestra, il tramonto arrossava le grandi torri di comunicazione e la città assumeva il colore del sangue. Niles era ancora parzialmente collegato alla rete dei dati e cercava di prevedere chi potessero essere gli altri membri del Consiglio di Guerra.

– Uno del partito dei lacchè. Ma non il vecchio Higgs. L'imperatore sceglierà qualcuno che muova davvero i fili.

– Raz Henders – suggerì Nara.

– Perché proprio lui? È alla sua prima legislatura.

– Anch'io. Lui è il nuovo potere nel partito lealista.

– Il suo seggio non è sicuro.

– Me lo sento dentro, Roger.

Niles aggrottò la fronte, ma cercò la conferma nel flusso dei dati.

Anche la senatrice era intenta a esaminare i dati, ma cercava tra le riunioni di partito e i canali dei pettegolezzi. Voleva sapere se il suo progetto di legge, presentato in fretta e ritirato altrettanto in fretta, aveva lasciato qualche traccia nella politica. Qualcuno dei commentatori doveva essersi chiesto che cosa significava quella grossa legge-omnibus. E a quel punto svolgere la matassa di soprattasse e di nuove imposizioni e scoprire lo scopo del progetto di legge sarebbe stata solo questione di tempo.

Naturalmente, entro pochi giorni, se non poche ore, l'annuncio dell'incursione sarebbe divenuto pubblico. Presumibilmente, le nuove alleanze politiche e le notizie della guerra avrebbero cancellato ogni ricordo del progetto di legge, Oxham preferiva così. Una cosa era opporsi all'imperatore in tempo di pace, un'altra contrastarlo quando l'impero era minacciato, e ancor peggio quando si faceva parte del Consiglio di Guerra. Ma soprattutto la giovane senatrice non voleva dare l'impressione di essersi comprata il suo posto nel Consiglio con la rinuncia al progetto di legge.

Almeno, sul momento non l'aveva pensata in quella maniera.

– Qualcuno degli Appestati – annunciò Niles.

– E perché mai, per l'amor di Dio?

– Me lo sento dentro.

Nara sorrise. Dopo tanti anni insieme, a Niles davano ancora fastidio i suoi riferimenti all'empatia. Offendevano il suo senso della politica come attività dell'uomo. Per Niles, le anomalie causate dagli impianti sinestetici erano in qualche modo... disumane.

Ma le Zone Infette? Roger probabilmente scherzava. L'Impero del Rinato era diviso tra i vivi e i Morti, e le Zone Infette erano una sorta di regione crepuscolare tra i due. Erano i portatori delle antiche malattie, il deposito dei vecchi difetti genetici.

Quando l'umanità aveva iniziato a dirigere il suo futuro genetico, millenni prima, pochi tratti erano stati scelti e un mucchio di informazione genetica era andata persa. Troppo tardi gli studiosi di eugenetica avevano compreso che anche i caratteri "indesiderabili" comportavano dei vantaggi. L'anemia falciforme dava una resistenza alla malaria, l'autismo era legato al genio e alcuni tumori stabilizzavano l'intera popolazione in modi ancora non del tutto chiari. Le Zone Infette, esseri umani geneticamente intatti e soggetti ai capricci dell'evoluzione, erano essenziali per mantenere la diversità in una popolazione eccessivamente bio-ingegnerizzata. Erano i "naturali di controllo" in quel grande esperimento che era l'umanità dell'impero.

Ma farli rappresentare nel Consiglio di Guerra? Nara poteva avere la sua infermità, la sua pazzia, ma rabbrividiva al pensiero di quei lebbrosi.

Prese l'elenco che lei e Niles avevano compilato. Per tradizione, il Consiglio doveva essere di nove membri compreso l'imperatore. La principale esigenza era l'equilibrio. Perché il senato gli delegasse i suoi poteri di fare la guerra, tutte le fazioni vi dovevano essere rappresentate. I principali blocchi di potere dell'impero erano relativamente fissi. Ma i loro esponenti che potevano far parte del Consiglio erano variabili. Il corso della guerra sarebbe stato determinato dalla loro scelta, effettuata dall'imperatore.

A interrompere questi pensieri giunse un suono di campanello nel suo udito secondario, un forte segnale che coprì ogni altro dato. Una nota bassa, come quella della canna più grande di un organo. Ma portava con sé anche un sottofondo di alte frequenze. Un suono sovrano, inconfondibile.

– È convocato il Consiglio – annunciò Nara.

Subito, l'espressione di Niles si fece più attenta. Si rivolse a Nara. – Ti ricordi della folla?

Intendeva la folla di Vasthold, durante la sua prima campagna, quando era finalmente riuscita a superare il terrore della pazzia.

– Certo

Diversamente da tanti altri pianeti, su Vasthold la politica non si era mai lasciata influenzare dai media, ma era rimasta una sorta di teatro all'aperto. Si discuteva faccia a faccia, nei comizi, nei cortei e nei circoli. Dibattiti e manifestazioni erano all'ordine del giorno. Per vincere la sua antica paura delle masse, Nara Oxham aveva accettato di parlare durante un comizio. Ma con una sorta di decisione perversa, aveva soppresso solo parzialmente la sua empatia, sfidando i demoni della sua infanzia a farle nuovamente visita.

All'inizio la mente collettiva della folla aveva assunto il suo aspetto familiare, una enorme bestia di egoismi e di conflitti, una tempesta che aveva cercato di consumarla, di inghiottirla nel suo ventre di passione. Ma Oxham era adulta, adesso, e il suo Io era divenuto più forte, dietro la barriera protettiva dei farmaci. Con la sua immagine e la sua voce amplificate dallo schermo, aveva fatto tacere i vecchi demoni, aveva cavalcato la folla come se fosse un cavallo selvaggio, aveva suscitato le loro emozioni con le parole, i gesti e lo stesso ritmo del suo respiro. Quel giorno aveva scoperto che sull'altra faccia del terrore poteva trovare il potere.

Niles le rivolse un cenno affermativo. Dall'espressione di Nara, aveva capito quali fossero i suoi pensieri.

– Siamo lontano da quelle folle – le disse. – Nelle imposture di questo luogo, è facile dimenticare il vero mondo di cui sei portavoce.

– Non me ne sono dimenticata. Ricorda, non sono rimasta sveglia quanto te.

Per me sono soltanto due anni, non dieci.

Lui sorrise. – Allora, ricorda. I tuoi astuti ghirigori legislativi sono adesso atti di guerra. Ci sarà violenza e si perderanno delle vite nel nome di ciascuna delle decisioni che prenderai.

– Certo. Ma devi capire che per me la frontiera Rix è più vicina che per tanti altri.

Lui aggrottò la fronte. Nara non aveva parlato a nessuno, nemmeno a Niles, della sua relazione con Laurent Zai. Le era parsa una cosa tanto breve e improvvisa. E adesso erano passati dieci anni per il suo consigliere particolare.

– Laggiù c'è una persona che mi è molto cara. È al fronte. Penserò a lui, come rappresentante di tutte quelle vite minacciate.

Roger Niles socchiuse gli occhi. Probabilmente cercava di capire chi fosse la persona di cui parlava. Nara sorrise sollevata nel constatare che riusciva ancora a nascondere qualcosa al suo consigliere. La cosa era nota solo a lei e Laurent.

Si alzò. Il suono della convocazione imperiale le echeggiava ancora nell'udito secondario. Sembrava che potesse continuare a suonare per l'eternità. Nara si chiese se diventasse più forte quando non si rispondeva.

Niles si era di nuovo tuffato nei suoi dati, ma lei sapeva che, dopo la sua uscita, si sarebbe messo alla ricerca dell'identità dell'uomo a cui aveva accennato. E che alla fine avrebbe scoperto Laurent Zai.

E le venne in mente che, prima di allora, Laurent poteva già essere morto.

– Porto con me tutte le tue preoccupazioni, Roger. Questa guerra è una cosa molto concreta.

– Grazie, senatore. La fiducia di Vasthold ti accompagna.

La vecchia frase con cui il pianeta si accomiatava per cinquant'anni dai suoi senatori. Per un momento, Niles le parve così piccolo e disperato, con tutto il peso dell'impero sulle sue spalle, che Nara si fermò davanti alla porta. Doveva fargli vedere, pensò, quello che portava con sé.

– Roger.

Gli mostrò un piccolo oggetto scuro circondato da un circuito giallo di segretezza. Un telecomando contenente un messaggio senatoriale urgente. Godeva di tutti i privilegi del senato: trasmissione immediata sulla rete di particelle accoppiate dell'impero, monouso, sigillato sotto pena di morte, e sintonizzato sul DNA, il profilo di feromoni e la voce di Nara.

Niles lo guardò con attenzione.

– Può darsi che debba usarlo mentre siedo in Consiglio. Funzionerà dal Palazzo di Diamante?

– Sì. Legalmente parlando, il Rubicone si estende dal Foro a te, dovunque ti trovi, lungo un corridoio dello spessore di un millesimo di millimetro.

Lei sorrise, cercando di immaginare quella astrusa finzione legale.

– Quanto impiegherà il messaggio per arrivare a Legis XV?

Al nome del pianeta, Niles inarcò un sopracciglio. Adesso sapeva che il suo uomo era davvero al fronte.

– Quant'è lungo il messaggio?

– Due parole.

Niles annuì. – Le comunicazioni per accoppiamento sono istantanee, a meno che il pacchetto di quanti accoppiati usato dal ricevitore non sia stato trasportato direttamente da qui...

– Lo è stato.

– Dunque si trova...

– Su una nave da guerra.

– Allora, tempo zero. – Niles studiò Nara per capire le sue intenzioni. – E posso chiederti qual è il messaggio?

– Non farlo – rispose lei.

UFFICIALE ESECUTIVO

Hobbes rimase sull'attenti mentre Zai dava alcuni comandi all'interfaccia tra la bolla e la nave, e continuò a guardare nel vuoto. Le sue abituali vertigini erano state cancellate dal peso del fallimento. Il suo attento studio del salvataggio, le ore spese a esaminare ogni fotogramma ripreso da decine di punti di vista, era stato inutile. Non era riuscita a salvare il suo comandante, ma solo a farlo infuriare.

Pareva che non ci fosse modo di piegare la rigida spina dorsale dell'educazione vadaniana del comandante. Impossibile convincerlo che a far fallire il salvataggio era stato il personale politico e non quello militare. L'iniziato era sceso nonostante le proteste del comandante, agitando un ordine imperiale. Perché il comandante Zai non capiva di non avere colpa?

L'ufficiale esecutivo Hobbes veniva da un pianeta degli utopiani e costituiva un'anomalia in mezzo ai militari. Aveva abbandonato il comportamento edonistico del suo mondo perché era attirata dai rituali dei grigi, dalle loro tradizioni e dalla loro disciplina. La vita dei grigi al servizio dell'impero li faceva sembrare alieni agli occhi di Katherie, le sembravano disinteressarsi dei brevi piaceri della carne. Per Hobbes, il comandante Zai era l'esempio dello stoicismo dei grigi, silenzioso e forte sul suo ponte gelido, con la sua faccia ossuta non addolcita dalla chirurgia cosmetica.

Ma, al di sotto, vedeva in lui anche l'umanità ferita, i segni delle sue incredibili sofferenze su Dhantu, la dignità malinconica che si portava dentro, il rimpianto ogni volta che perdeva un "uomo".

E adesso il suo senso dell'onore gli chiedeva di uccidersi. All'improvviso la sicurezza quasi religiosa e le tradizioni che Hobbes aveva trovato tanto accattivanti le parvero semplicemente barbariche, una rete brutale in cui il suo comandante era incappato. Una cecità volontaria e patetica. L'acquiescenza di Zai era ancor più amara della sua collera.

Il comandante si voltò verso di lei.

– Si tenga.

Il pavimento ebbe un sobbalzo, come se la nave avesse accelerato. Hobbes

riuscì a malapena a mantenere l'equilibrio. Poi il pavimento si stabilizzò e lei capì cosa fosse successo. La bolla si era staccata dalla nave e ora le galleggiava accanto, trattenuta solo dalla sua attrazione di gravità, e con soltanto l'aria e il calore contenuti entro le sue pareti.

Il capogiro di Hobbes tornò, e con gli interessi.

– Adesso possiamo parlare liberamente.

Lei annuì con cautela, facendo attenzione a non turbare ancor di più il senso dell'equilibrio.

– Lei non capisce cosa c'è in ballo, qui – le disse Zai. – Per la prima volta dopo sedici secoli, un membro della famiglia imperiale è *morto.* E non per qualche incidente imprevedibile, ma ucciso dal nemico.

– Nemico, signore?

– Sì, maledizione. Sono state le Rix a causare tutto questo! – gridò. – Non importa chi ha premuto il grilletto, se una Rix che si fingeva morta o un politico imbecille, impazzito per una ferita da inserzione. Non importa. L'imperatrice è morta. Loro hanno vinto, noi abbiamo perso.

Hobbes si guardò gli stivali, immaginando di stare su un pavimento nero.

– Tra poco lei avrà il comando di questa nave, Hobbes. Lei deve capire che con il comando viene la responsabilità. Io ho ordinato quella missione di salvataggio. Io devo affrontarne l'esito, quale che sia.

Hobbes controllò lo spazio tra la bolla e la *Lynx*. Nessun suono poteva attraversare quel vuoto. Lei poteva parlare liberamente.

– Lei si era opposto al lancio di quell'iniziato, signore.

– Aveva un ordine imperiale, Hobbes. La mia obiezione era una formula vuota.

– Il suo piano di salvataggio era perfetto, signore. L'errore l'ha commesso l'imperatore, dando un'autorizzazione a quegli idioti.

Il comandante rimase senza parole. Nonostante tutte le sue cautele per non essere spiato, non s'era aspettato di udire parole del genere.

– Questa è *sedizione,* ufficiale esecutivo.

– È la verità, signore.

Fece due passi verso di lei, portandosi più vicino di quanto gli avesse mai permesso la sua ritrosia di vadaniano. Parlò chiaro, ma con voce che era poco più di un bisbiglio.

– Ascolti, Hobbes. Io sono morto, un fantasma. Per me non c'è un domani, nessuna *verità* mi può salvare. Mi pare che non lo abbia capito. E forse ritiene che la *verità* sia sufficiente a proteggere lei e il resto della *Lynx*. Non basterà.

Hobbes non riuscì a reggere il suo sguardo. Il sole stava sorgendo e all'interno della bolla incominciava a fare caldo.

– Se ci saranno altri rapporti come quello di pochi minuti fa, lei ucciderà se stessa e i miei altri ufficiali. Io non glielo permetterò.

Lei inghiottì a vuoto e si sentì girare la testa. L'ossigeno si stava consumando così in fretta?

– La smetta di volermi salvare, Hobbes! È un ordine. Sono stato abbastanza chiaro?

Hobbes aveva un solo pensiero. Ritornare nella nave. Nella sua sicurezza, nel suo ordine. Lontano dal vuoto.

– Sì, signore.

– Grazie – replicò lui, seccamente.

Il comandante Zai si voltò verso la sfera di Legis XV sospesa nel buio. Diede un ordine e la bolla si mosse verso la nave. Con un urto la *Lynx* recuperò il piccolo satellite.

Non dissero altro. Quando la porta si aprì, Zai congedò con un cenno il suo ufficiale esecutivo. Hobbes lanciò un'occhiata al telecomando nero che teneva in mano. La sua lama dell'errore.

– A rapporto sul ponte, ufficiale esecutivo. Presto ci sarà bisogno di lei. – ("Per prendere il comando" pensò Hobbes. "Quella che si chiama una promozione sul campo.") – E non mi disturbi più.

L'ufficiale esecutivo lasciò la bolla per entrare nel flusso di aria fresca che giungeva dalla *Lynx*. Avrebbe voluto dare un'ultima occhiata al suo comandante, per non dover ricordare la faccia incollerita a poca distanza dalla sua. Ma non ebbe il coraggio di voltarsi.

Si asciugò gli occhi e corse via.

COMMANDO

Il robot bibliotecario era indaffarato con i suoi blocchi di memoria, come un bambino incapace di decidere il giocattolo preferito. Si muoveva in fretta, cercando qualche segreto nascosto tra quei dati. H_rd aveva svuotato l'armadietto. Ora attendeva pazientemente e tendeva l'orecchio ai rumori provenienti dall'esterno.

All'inizio, quel sotterraneo l'aveva innervosita. Alle Rix non piaceva essere intrappolate sottoterra. Lei e le sue sorelle erano cresciute nello spazio ed erano scese in qualche pozzo gravitazionale solo per gli esercizi e le missioni di combattimento. H_rd si sentiva schiacciare dal peso del metallo e della pietra. Un'ora prima, aveva lasciato il drone ai suoi blocchi ed era salita a controllare il piano terreno, installando allarmi a tutti gli ingressi. Ma le strade vicine erano vuote. Gli inseguitori si erano allontanati per seguire qualche falsa traccia creata da Alexandros. E quella parte della città era stata evacuata dalla milizia, per le ricerche.

Lei e il robot avevano la biblioteca tutta per loro.

Era difficile immaginare che quel piccolo apparecchio fosse davvero animato da Alexandros, un'intelligenza di dimensione planetaria. La singola ruota del robot gli permetteva di muoversi rapidamente lungo gli scaffali bene ordinati, ma laggiù accanto all'armadietto sfondato era ridotto a pochi movimenti maldestri.

All'improvviso il robot parve sobbalzare e poi fermarsi per qualche momento su un blocco in particolare. Dopo avere vibrato selvaggiamente, lasciò il blocco e girò su se stesso, per infine avviarsi lungo il corridoio.

H_rd si alzò lentamente e il suo corpo fu attraversato da un'onda di movimento mentre eseguiva la routine di controllo di due secondi che contraeva ciascuno dei suoi mille muscoli. Inutile affrettarsi, il robot era più lento di lei. Si allontanò dal mucchio di blocchi, poi, con un'irradiazione ad ampio angolo e a bassa frequenza, ne cancellò il contenuto, per nascondere quello che Alexandros aveva trovato laggiù. Il sistema antincendio sopra di lei suonò, ma venne bloccato da Alexandros prima di spruzzare la schiuma.

H_rd corse via. In poche falcate raggiunse il piccolo robot, il suo strano compagno tra gli scaffali bui della biblioteca. Il cigolio della ruota si mescolava al ronzio ultrasonico dei servomotori.

Salirono le rampe fino al piano terreno. Il robot passò in mezzo alle scrivanie e uscì da un'apertura della sua dimensione, una sorta di porta per gatti. Più adatta a un piccolo robot che a un'amazzone di due metri, ma lei si stese a terra e strisciò sul pavimento, seguendo il suo compagno fino a un piccolo ufficio. Laggiù il robot si fermò accanto a una pila di blocchetti di plastica, grossi pressappoco come una mano.

La Rix raccolse uno degli strumenti. Era uno schermo palmare, un raro dispositivo per l'archiviazione e la lettura di dati in un universo di infostruttura e di vista secondaria. Le commando, naturalmente, combattevano su mondi ostili dove l'infostruttura locale era inaccessibile, e h_rd conosceva quegli strumenti. Una biblioteca come quella poteva usarli per permettere ai suoi clienti di uscire con informazioni segrete, che non potevano entrare in contatto con la sfera pubblica. Lo schermo possedeva una limitata intelligenza e controlli per impedire l'accesso alle persone non autorizzate.

Il robot si collegò a uno dei dispositivi e per qualche istante lo riempì di informazioni. Poi lo schermo si accese.

La Rix vide che sulla prima pagina c'era una mappa del pianeta, con un tragitto segnato in colori pulsanti. Provò ad azionare gli altri comandi e trovò che conteneva migliaia di pagine, un piano dettagliato per raggiungere la sua prossima meta, la stazione di trasmissione radio e trans-luce situata al polo. La porta di tutte le informazioni che entravano e uscivano dal sistema di Legis.

A quattromila chilometri di distanza.

H_rd sospirò. Ogni Rix del gruppo che si era offerto volontario sapeva che si trattava di una missione suicida. Piantare il seme di una mente composita era una grande vittoria contro l'Impero del Rinato e l'incursione era riuscita al di là di ogni speranza. Per la prima volta, una mente Rix era emersa su un mondo imperiale. Che potesse nascerne una guerra su scala galattica era irrilevante. Le Rix non facevano distinzione tra la guerra e la pace con le varie entità politiche che confinavano con la loro lunga striscia di basi. La loro società era sempre in guerra santa, in un ininterrotto sforzo missionario per diffondere le menti composite.

Ma quattromila chilometri attraverso un territorio ostile? Da sola?

In generale, le missioni suicide avevano il vantaggio di essere brevi.

H_rd guardò in fretta le pagine del palmare e trovò la piantina della ferrovia magnetica planetaria. Se non altro, non era costretta a viaggiare a piedi. Trovò anche i dati di un appartenente alla milizia di Legis che assomigliava a h_rd e che aveva le competenze necessarie per la missione. Alexandros voleva che lei si travestisse, e che passasse per un normale umano imperiale. Disgustoso.

Si diresse all'uscita della biblioteca. Meglio andarsene finché le strade erano vuote.

Il cigolio del robot seguì h_rd fino alla porta, poi il dispositivo si portò davanti a lei e le sbarrò la strada.

H_rd si bloccò. Che cosa voleva, *accompagnarla?*

Poi capì. Alexandros aveva scaricato il segreto servendosi della memoria del robot. Poteva essere rimasto qualche residuo, qualche copia da cui gli imperiali potevano risalire a quello che Alexandros aveva appreso.

La commando regolò l'arma al massimo e la puntò contro il robot. Ma la macchina indietreggiò. Era solo un comando di Alexandros per impedire che h_rd fosse colpita dalla scarica, ma il piccolo meccanismo sembrava nervoso sulla sua singola ruota, come se sapesse di dover morire.

H_rd provò una strana riluttanza a distruggerlo. Per qualche ora era stato il

suo compagno. Era uno strano modo di pensare al robot, che era solo un portavoce del suo dio. Ma le pareva di uccidere un amico.

Comunque, gli ordini erano ordini.

Chiuse gli occhi e premette il grilletto.

Il plasma che uscì dalla bocca dell'arma disintegrò il robot. H_rd si affrettò ad allontanarsi nella notte.

Correndo in mezzo agli edifici silenziosi, riuscì anche a vincere il senso di solitudine. Alexandros era tutt'intorno a lei, la osservava dalla telecamera di ciascun portone, nascondeva con false tracce i suoi movimenti. Lei era il solo agente umano della mente composita su quel pianeta ostile, la sua beniamina.

H_rd continuò a correre. Stava eseguendo la volontà degli dèi.

SENATORE

Questa volta, il viaggio fino al Palazzo di Diamanti si svolse per via sotterranea, una rotta di cui Nara ignorava l'esistenza. Il viaggio durò pochi secondi; l'accelerazione rilevata dal suo orecchio interno non pareva sufficiente per la distanza.

Venne accolta da un giovane aspirante dell'Apparato Politico. La sua uniforme nera cigolava – cuoio nuovo – mentre percorrevano il corridoio. Anche se aveva abbassato il livello del braccialetto di apatia per disporre di tutte le sue capacità durante la prima seduta del Consiglio, dall'aspirante non le giungeva alcuna emozione. Doveva essere particolarmente suscettibile al condizionamento. Forse era stato scelto per quella ragione. La sua mente era come sbarrata, Nara percepiva solo qualche brandello di volontà, i ceppi gelidi di una foresta bruciata.

Quando arrivò alla sala del consiglio tirò un sospiro di sollievo, anche solo per essersi staccata dall'alone raggelante dell'assenza psichica di quell'uomo.

La sala, come gran parte del Palazzo di Diamanti, era di carbonio strutturato. Intessuti nelle pareti cristalline del palazzo c'erano proiettori, strumenti di

registrazione e un archivio di dati di dimensione imperiale. Si diceva che nei processori della struttura fosse nata un'entità con una limitata libertà d'azione, una sorta di piccola mente composita tollerata dall'imperatore. Il palazzo era pieno di strumenti e di intelligenze artificiali, e infuso della mistica che proviene dall'essere un centro di potere, ma il suo pavimento aveva una ottusità minerale sotto i passi del senatore Oxham. Le sembrava sordo come una pietra.

Nara fu l'ultima ad arrivare. Gli altri attesero in silenzio che prendesse il suo posto.

La sala stessa era piccola, al confronto delle parti del palazzo da lei visitate. Non c'erano giardini, né alte colonne, né animali selvatici o trucchi con la gravità. Non c'era neppure un tavolo. Nel pavimento cristallino era ricavata una depressione circolare e i nove consiglieri sedevano attorno a essa, come una congrega di streghe raccolta attorno a una fontana vuota. Il pavimento del pozzetto non era dello stesso materiale della stanza, ma era opaco, sembrava madreperla.

Oxham non poté che ammirare la semplicità dell'insieme.

I suoi sensi secondari si erano spenti quando era entrata nella sala; adesso era isolata dal continuo sottofondo di notiziari e di dibattiti politici, di comunicazioni e di aggiornamenti. Quando si fu accomodata, notò che anche il suono della convocazione si era spento, la nota bassa che l'aveva accompagnata per tutto il tragitto.

– La seduta del Consiglio di Guerra è aperta – annunciò l'imperatore.

Oxham passò lo sguardo sugli altri membri del Consiglio e constatò che le previsioni di Niles erano accurate come sempre. Era presente un consigliere per ciascuno dei quattro principali partiti, compresa lei. Come si aspettava, il rappresentante dei lealisti era Raz Henders, e quelli degli utopiani e degli espansionisti erano quelli previsti da Niles. Anche l'altra sua supposizione si era dimostrata corretta: un inviato delle Zone Infette, coperto dalla bio-tuta obbligatoria, sedeva dall'altra parte del circolo, lontano da tutti.

I due rappresentanti dei Morti erano due militari, come sempre. Un ammiraglio e un generale. Il jolly, come Niles chiamava il rappresentante non politico e non militare, era il magnate dei diritti di proprietà intellettuale Ax

Milnk. Oxham non l'aveva mai vista di persona; la ricchezza – davvero esagerata – della donna la costringeva sempre in qualche luogo di massima sicurezza, come uno dei suoi satelliti privati. Grazie alla sua empatia, Nara sentì che era nervosa perché era priva della sua solita scorta di guardie del corpo. Un timore fuori posto. Il Palazzo di Diamanti era più sicuro della tomba.

– Volendo essere assolutamente precisi – osservò il generale dei Morti – non siamo ancora un vero Consiglio di Guerra. Il senato non sa ancora della nostra esistenza. Al momento i nostri poteri sono quelli dell'Imperatore Rinato: controllo della marina, dell'Apparato Politico e del Lascito.

Poteri più che sufficienti, pensò Nara. I militari, i politici e l'incalcolabile ricchezza del Lascito, la somma di tutti i beni di coloro che erano stati elevati, e che era tradizione lasciare in eredità all'imperatore. Una delle forze motrici dell'aggressivo capitalismo degli Ottanta Mondi era legata al fatto che i più ricchi venivano quasi sempre elevati. Un'altra era che la nuova generazione doveva sempre ricominciare da zero. L'eredità era per le classi basse.

– Non dubitiamo che quando il senato saprà di questo attacco delle Rix, avremo il pieno appoggio – disse Raz Henders, fedele al suo ruolo di lacchè. Lo disse in tono di preghiera, come qualche protettore di villaggio che rassicurava il suo gregge. Nara dovette ricordarsi di non sottovalutare quell'uomo. Come aveva notato nelle ultime sedute, Henders stava prendendo il controllo del partito lealista, anche se era ancora alla sua prima legislatura. Il suo pianeta, però, non era ancora un seggio sicuro, perché negli ultimi tre secoli aveva oscillato varie volte tra lealisti e secolaristi. Doveva essere un grande tattico, o un favorito dell'imperatore. Per sua natura, il lealista era un partito della vecchia guardia, legato ad antiche tradizioni di successione anche nei senatori. Henders era un'anomalia, e perciò doveva essere strettamente sorvegliato.

– Forse dovremmo lasciare al senato la questione del nostro stato – disse Oxham e le sue parole vennero accolte con stupore da Henders. Lei lasciò passare la sorpresa, poi aggiunse: – Come vuole la tradizione.

A quest'ultima osservazione, Henders non poté che annuire, per riflesso.

– Vero – confermò l'Imperatore Rinato, con un leggero sorriso all'angolo

delle labbra. Dopo secoli di potere assoluto, Sua Maestà si divertiva nel constatare la tensione tra suoi consiglieri. – Forse non siamo stati precisi. Il Consiglio di Guerra provvisorio, allora.

Henders tornò a respirare. Per quanto fosse un fine politico, quell'uomo era come un libro aperto. L'osservazione lo aveva scosso. Non sopportava di sentir contraddire le parole del Rinato, neppure su un piccolo particolare tecnico.

– Il senato ci darà subito la ratifica, non appena saprà quel che è successo su Legis XV – disse freddamente Henders.

Nara Oxham rimase senza fiato. Ecco la notizia del tentativo di salvataggio. Il piacere di cogliere in fallo Henders scomparve subito, sostituito dall'ansia. Scrutò la faccia del generale che aveva parlato, ma non ebbe alcuna risposta. La sua empatia era inutile, su quel vecchio senza vita.

Niles aveva ragione, quello non era un gioco. Si trattava di salvare vite o di perderle.

– Tre ore fa – continuò il generale dei Morti – abbiamo ricevuto conferma che l'Imperatrice Anastasia è stata uccisa a sangue freddo da coloro che l'avevano catturata, mentre la squadra di salvataggio stava già raggiungendola.

Nella stanza scese il silenzio. Oxham sentì pulsare sulle tempie il battito del suo cuore. Una risposta rafforzata dalla reazione empatica della stanza. Il viscerale orrore del senatore Henders giunse fino a Nara, e così il timore di Milnk per l'instabilità e il caos. Come se avesse morso un pezzo di vetro, Nara sentì il dolore con cui il generale ricordava le vecchie battaglie. E nella sala salì un brivido come per l'avvicinarsi di un grande uragano. La comprensione che ormai, irrevocabilmente, erano in guerra.

Come quando si svegliava dal sonno freddo, Nara venne sopraffatta dalle emozioni attorno a lei. Si sentiva trascinare di nuovo verso la follia, nell'informe caos della mente di gruppo, e le sue dita corsero al braccialetto, per iniettarsi una dose del farmaco.

La sostanza agì in fretta. La realtà fece ritorno nella stanza, allontanando i demoni mentali che l'avevano colpita, il silenzio tornò a regnare.

Parlava l'ammiraglio, che forniva particolari sul tentativo di salvataggio. I soldati che scendevano con i loro fiammeggianti moduli individuali, lo scontro a fuoco da un punto all'altro del palazzo, e un'ultima commando Rix che si era finta morta per uccidere l'Imperatrice Bambina quando già la battaglia era vinta.

Quelle parole non significavano nulla per Nara Oxham. Sapeva solo che il suo uomo era ormai morto, condannato da un errore di sangue. Avrebbe sistemato le partite ancora in corso, preparato l'equipaggio alla sua morte e poi si sarebbe piantato nello stomaco una spada da cerimonia senza filo. La forza della tradizione, la fissità della cultura grigia, il suo senso dell'onore l'avrebbero spinto a farlo.

Prelevò dalla tasca il telecomando e sentì la sua piccola bocca pungerle il palmo per prelevare campioni di sudore e di carne. Verificata così la sua identità, emise un ronzio di approvazione. Poi si portò lo strumento alla gola. Tutti ascoltavano l'ammiraglio e nessuno la notò.

– Invia – ordinò, con voce pressoché impercettibile.

Lo strumento vibrò di vita per un istante, poi si bloccò. Il suo scopo era finito.

Nara pensò al piccolo pacchetto di informazioni che viaggiava lungo il filo di Rubicone che lo collegava al senato, senza essere bloccato dai dispositivi del Palazzo. Poi sarebbe entrato nel torrente dell'infostruttura della capitale, un insetto capace di camminare sull'acqua, che sfidava un fiume impetuoso. Ma il pacchetto godeva delle prerogative del Senato e avrebbe richiesto l'assoluta priorità, saltando gli altri messaggi in coda per essere trasmessi agli altri mondi, e sarebbe stato inoltrato con la velocità di un decreto imperiale.

Il messaggio avrebbe raggiunto una centrale di trasmissione sepolta sotto chilometri di piombo, un deposito di particelle, ciascuna delle quali era accoppiata a un'altra che attendeva su una nave da guerra imperiale o che era stata trasportata a velocità relativistica fino ad altri pianeti dell'impero. Con incredibile precisione, alcuni fotoni sospesi in un reticolo a interazione debole sarebbero passati dal loro stato indeterminato a quello misurabile. E a dieci anni-luce di distanza, anche i loro doppi sulla *Lynx* avrebbero perso l'indeterminazione. La loro disposizione nel reticolo avrebbe contenuto il

messaggio alla *Lynx*.

"Raggiungilo in tempo" pregò Nara.

Poi tornò a fissare le gelide superfici della sala del consiglio e si costrinse ad allontanare dalla mente Laurent Zai.

Aveva una guerra da combattere.

COMANDANTE

La lama era nella mano di Zai, nera sullo sfondo nero dell'infinito e aspettava solo un suo ordine.

Difficile credere a tutto quel che poteva fare un singolo gesto. Movimenti in tutta la nave per portarsi in configurazione da battaglia, trecento uomini che correvano ai loro posti di combattimento, armi pronte a sparare e che ruotavano mentre le IA cercavano invano il bersaglio. Non del tutto una perdita di tempo, pensò Zai. La guerra era arrivata laggiù sulla frontiera Rix, e sarebbe stata una buona esercitazione per l'equipaggio prepararsi a entrare in combattimento. E forse anche l'attività extra-veicolare del recupero di un corpo – il cadavere del loro comandante – avrebbe fatto loro capire il rischio di una nuova incursione Rix.

Non che avesse studiato quel tipo di suicidio come un addestramento. Portare la nave in condizioni di emergenza era il solo modo di annullare i sistemi di sicurezza che proteggevano la bolla di osservazione.

"Strano modo di suicidarmi" pensò, chiedendosi quale perversione dello spirito l'avesse spinto a scegliere quel tipo di morte. La decompressione non era certo una morte istantanea. Quanto impiegava un essere umano a morire nel vuoto assoluto? Dieci secondi? Trenta? Momenti dolorosissimi. Lo scoppio di occhi e polmoni, la rottura dei vasi sanguigni del cervello, le bolle d'azoto che si formavano nel sangue.

Probabilmente troppo dolore perché la mente umana lo registrasse tutto. Quand'era che un coro di dolori veniva sopraffatto dalla semplice sorpresa? Poteva continuare a guardare il nero dello spazio e riflettere su quanto stava

per succedere, ma era poco probabile che il suo sistema nervoso potesse mai essere pronto.

Naturalmente, neanche la tradizionale cerimonia dell'errore – piantarsi nella pancia un coltello smussato e guardare il proprio sangue che si versava su un tappeto rituale – era molto piacevole. Ma nella sua condizione di elevato, Laurent Zai avrebbe potuto scegliere qualunque tipo di suicidio che non comportasse sofferenze. C'erano modi indolori di andarsene, e persino piacevoli. Un secolo prima, il transvescovo Mater Silver si era uccisa con l'alcïonide, ansimando nell'estasi mentre moriva.

Ma Zai voleva assaggiare il vuoto, per quanto doloroso, voleva sapere che cosa si era nascosto per tutti quegli anni al di là della paratia di lega metallica. Aveva sempre amato lo spazio, il vuoto, e adesso voleva incontrarlo faccia a faccia.

In ogni caso, ormai aveva deciso e, come tutti i comandanti, conosceva il pericolo di cambiare idea. Inoltre aveva altre cose a cui pensare.

Chiuse gli occhi e sospirò. La bolla era isolata per suo ordine. Sarebbe rimasto solo, laggiù, fino alla fine, non c'era più la necessità di mostrare il coraggio ai suoi uomini. A uno a uno, abolì i rigidi controlli che aveva imposto ai propri pensieri. Per la prima volta dopo il suo errore si concesse il lusso di pensare a lei, al senatore Nara Oxham.

Secondo il tempo imperiale assoluto erano passati dieci anni dall'ultima volta che aveva visto la sua amante. Ma durante la lunga accelerazione in direzione dell'"avanti" galattico, il Ladro Tempo si era rubato più di otto di quegli anni, lasciando ancora freschi i ricordi di Zai: il colore dei suoi occhi, il profumo della sua pelle. E anche Nara era ferma nel tempo. Come senatore, passava i frequenti intervalli tra le sessioni nel sonno della stasi, chiusa in una bozza di sospensione temporale. La sua immagine di una principessa addormentata che aspettava il suo arrivo l'aveva sorretto per gli ultimi anni relativi. Aveva nutrito una romantica convinzione che il loro amore potesse vincere il tempo e durare per tutti i lunghi, gelidi decenni di separazione, mentre l'universo correva avanti.

Del resto, Zai era un elevato, un immortale. Nara era un senatore, quasi certamente destinata all'elevazione una volta rinunciato al suo desiderio di

morte secolarista. Anche i più rosa dei politici lo facevano, a volte. Erano due immortali, al sicuro dalle distruzioni del tempo, salvati dalla relatività stessa per tutti gli anni della separazione.

Ma il tempo, si era visto, non era il solo nemico. Zai aprì gli occhi e fissò il telecomando nero davanti a lui.

Il nemico era la morte, nella sua mano.

La morte era il vero ladro, ovviamente. O lo era sempre stato. L'amore era fragile e impotente, rispetto a esso. Da quando gli esseri umani erano giunti alla coscienza erano inseguiti dallo spettro dell'estinzione, dell'annullamento. E da quando il primo umanoide aveva imparato a sfondare il cranio di un altro, la morte era il giudice ultimo del potere. Non c'era da meravigliarsi che l'Imperatore Rinato fosse venerato come un dio. A coloro che lo servivano fedelmente, offriva la salvezza dal più antico nemico dell'umanità

E chiedeva la morte a coloro che deludevano le sue aspettative.

"Meglio farla finita" si disse Laurent Zai. "La tradizione va rispettata."

Zai accostò le mani come per pregare.

E sentì subito stringersi lo stomaco. La sentì di nuovo sulle mani, la vergogna della sua infanzia, quando aveva pregato l'imperatore perché gli desse compagni di classe più alti. Sentì di nuovo la bile che gli era salita alla gola quel pomeriggio, nel campo sportivo, quando aveva capito, con sicurezza infantile, di essere stato lui a causare l'epidemia su Krupp Reich. L'implacabile propaganda di Vadan tornava a farsi viva. Gli parve di sentire sulle mani l'odore del vomito.

E invece di pregare l'imperatore, invece di pronunciare la formula rituale del suicidio, sussurrò, una volta dopo l'altra: – Nara, mi dispiace.

Il telecomando era nella sua mano, le sue dita ne sentivano la forma spigolosa, ma Laurent Zai non vi cercò la morte. Non ancora.

"Messaggio per il comandante Laurent Zai" diceva il sollecito comparso nella sua vista secondaria.

Aprì gli occhi e scosse la testa, incredulo.

– Hobbes... – sospirò. Aveva lasciato ordini precisi. Perché quella donna non lo lasciava morire? Ma il suo ufficiale esecutivo non rispose. Zai osservò con maggiore attenzione il messaggio sospeso davanti a lui e inghiottì a vuoto. Era solo per lui, sotto pena di morte. Aveva bypassato completamente il ponte e aveva cercato direttamente il destinatario, con il sigillo del senato.

– Del senato! – mormorò.

Nara. Lei sapeva.

La situazione di Legis XV era sottoposta al più alto ordine di segretezza. I marine della *Lynx* avevano bloccato il pianeta nelle prime ore della crisi, occupando l'impianto di trasmissione polare che permetteva la comunicazione trans-luce. Persino la mente composita Rix era isolata dal resto dell'impero.

Tra i senatori, solo pochi prescelti potevano sapere che l'imperatrice era morta.

La macchina propagandistica dell'Apparato Politico avrebbe preparato molto attentamente il pubblico alla notizia. Ma evidentemente Nara sapeva. Il senatore Oxham doveva avere fatto molta carriera nel suo partito, negli ultimi dieci anni.

O il messaggio poteva essere una coincidenza? Assurdo. Nara non gli avrebbe inviato senza un grave motivo un messaggio privato, con pena di morte per chi lo intercettava. Doveva essere a conoscenza del suo errore di sangue.

Zai non voleva aprire il messaggio, non voleva vedere le parole di Nara sulla sua sconfitta, sulla sua estinzione. Laurent Zai le aveva promesso di ritornare, ma aveva tradito la sua fiducia. "Usa la lama adesso" si disse. "Risparmiati questo dolore."

Ma un messaggio senatoriale era un agente che disponeva di una sua intelligenza. Sapeva di avere raggiunto la *Lynx* e che in quel momento Zai non era morto. Avrebbe riferito a Nara che lui l'aveva rifiutato, esattamente come ogni messaggio intelligente. Sul sigillo si sarebbe registrato

quell'ultimo tradimento.

Doveva leggerlo. Non farlo sarebbe stato una crudeltà.

Laurent Zai sospirò. Dopo una vita spesa al servizio della tradizione, evidentemente non era destinato a una morte pulita.

Aprì il palmo davanti a sé come per ricevere un dono, il primo gesto di interfaccia con le IA che si insegnava ai bambini.

Il sigillo del senato si allargò davanti a lui e vi comparvero le barre rosse di Vasthold. I titoli ufficiali di Nara Oxham erano vagamente visibili sotto forma di immagini terziarie.

– Comandante Laurent Zai – disse.

Il sigillo non si aprì. La sua IA di sicurezza non era ancora soddisfatta, un sottile laser proveniente dalla *Lynx* gli illuminò le mani. Lui le alzò perché il laser potesse leggere le sue impronte digitali. Poi la luce si spostò sui suoi occhi.

Il sigillo non si aprì.

– Per l'Odio di Dio! – imprecò. La sicurezza del senato era ancor più esigente di quella militare.

Premette il polso destro contro la mostrina sulla spalla sinistra. Il metallo intelligente vibrò per raccogliere campioni della sua pelle e del suo sudore. Una breve pausa mentre analizzava la sua sequenza del DNA, i feromoni, il sangue.

E alla fine il sigillo si aprì.

Il messaggio comparve. Una scritta del colore bianco dei senatori sullo sfondo nero dello spazio. Rimase sospesa a mezz'aria, immobile e silenziosa. Due sole parole:

Non farlo

Zai batté gli occhi e scosse la testa.

Fin dall'inizio aveva avuto l'impressione che non sarebbe stato facile. Che nulla, da allora in poi sarebbe stato facile.

UFFICIALE ESECUTIVO

Katherie Hobbes si sentiva molto piccola, nella poltroncina del comandante.

Aveva chiamato sul ponte gli ufficiali perché voleva che fossero ai loro posti al momento dell'allarme. Nessuno le rivolse domande. Al loro arrivo notarono dov'era seduta, la guardarono per un attimo negli occhi e presero posizione in silenzio.

Hobbes si chiese quanti di loro fossero disposti ad accettarla come facente funzioni di comandante. Non aveva mai stretto amicizia con i colleghi a bordo della nave di Zai. La sua origine utopiana era ovvia; la chirurgia cosmetica, universalmente diffusa sul suo pianeta, rendeva la sua bellezza troppo appariscente laggiù sulla *Lynx*, dove tutti erano grigi.

Ma adesso gli ufficiali sembravano prendere la cosa molto sul serio. Hobbes aveva regolato la temperatura del ponte a dieci gradi centigradi, un segnale che tutto l'equipaggio di Zai conosceva bene. Il loro respiro era un fantasma appena visibile nella penombra della sala, pronta per l'azione. Sapeva che nessuno avrebbe commesso errori durante l'esercitazione o durante il recupero del corpo. Per quanto fossero stati i politici a rovinare la missione, quell'equipaggio sentiva di avere deluso il suo comandante già una volta. Tutti erano decisi a non deluderlo una seconda. Hobbes ne era sicura.

Ma la poltroncina del comandante continuava a sembrarle troppo grande per lei. Gli schermi che la circondavano erano in numero inferiore a quelli destinati all'ufficiale esecutivo, ma erano più complessi, pieni di sicure, feedback e icone di comando. Quelli del suo vecchio incarico servivano semplicemente per controllare. Quelli del comandante avevano potere. Dalla sua poltroncina, Hobbes poteva decidere ogni aspetto della *Lynx*.

Un simile potere sotto le sue mani le sembrava pericoloso. Come stare sul

ciglio di un precipizio o puntare una testata tattica contro una grossa città. Un urto, un movimento brusco e potevano succedere troppe cose. Irrimediabili.

Dalla sua poltroncina, più alta delle altre, poteva vedere l'intero schermo del ponte. Mostrava la *Lynx,* piccola in scala, ma pronta a ingrandirsi improvvisamente non appena il comandante Zai avesse premuto la sua lama dell'errore. Lo schieramento del solo radiatore di energia avrebbe aumentato di un intero ordine di grandezza la dimensione della nave. La *Lynx* avrebbe rizzato il pelo, come una creatura irta d'aculei e presa alla sprovvista. La potenza del suo generatore sarebbe affluita ad armi e scudi, ai geyser di plasma pronti a uscire, alle schiere di droni pronte a partire. Ma una piccola parte della sua anatomia letale sarebbe stata gettata via, come se non servisse. Spentosi il suo campo di integrità, la bolla sarebbe scoppiata come un palloncino

Il suo comandante sarebbe finito nel vuoto dello spazio. E sarebbe morto.

Hobbes ripensò a quanto da lei fatto per salvare il suo comandante. Le immagini del breve conflitto contro le Rix le comparivano ancora nella mente quando chiudeva gli occhi. Lei e il personale tattico avevano persino creato un modello del palazzo nella mensa di prua, avevano faticosamente seguito i movimenti di ciascuna commando, di ciascun marine durante lo scontro. Hobbes sapeva che doveva esserci qualche elemento capace di assolvere Zai dalla responsabilità, bastava cercarlo meglio, costruire altri modelli e simulazioni. La possibilità che non si potesse trovare nulla non le si era mai affacciata alla mente.

Ma adesso ricordava anche l'espressione di Zai quando l'aveva redarguita e si disperava. La collera del comandante aveva spezzato qualcosa dentro di lei, qualcosa di cui ignorava l'esistenza e che aveva stupidamente lasciato crescere. E l'amarezza e la vergogna nascevano dalla constatazione di avere sperato che Laurent si salvasse per lei, per Katherie Hobbes.

Una stupidaggine che sarebbe morta nei prossimi minuti, insieme con il comandante.

Hobbes serrò le mani sui braccioli, tutto quel potere a portata di mano, e lei non si era mai sentita più impotente.

Guardò l'immagine della *Lynx* sullo schermo. Presto si sarebbe allargata in

configurazione di combattimento, improvvisa e terribilmente bella. E tutto sarebbe finito. Hobbes quasi *si augurava* che l'allarme suonasse. Almeno l'attesa sarebbe finita.

– Ufficiale esecutivo.

La voce veniva da dietro di lei.

– Prendo io il comando.

Mentre la sua mente sembrava scoppiare, il dovere e l'abitudine presero il controllo del suo corpo. Hobbes si alzò e si voltò, indietreggiando rispettosamente di un passo dal posto che non era più il suo.

– Comandante sul ponte – riuscì a dire. Gli ufficiali, confusi, scattarono sull'attenti.

Con un cenno d'assenso, lui sedette al posto del comandante. Hobbes tornò alla sua posizione abituale. Era ancora sotto shock.

Guardò Zai.

– L'esercitazione di cui abbiamo parlato è cancellata, Hobbes – le annunciò, tranquillamente. – Non rimandata. Cancellata.

Lei annuì senza parlare.

Zai si voltò a controllare lo schermo e gli ufficiali si affrettarono a distogliere lo sguardo. Alcuni rivolsero a Hobbes un'occhiata interrogativa. Ma lei riusciva solo a inghiottire a vuoto e a guardare il suo comandante.

Zai fissava l'immagine della nave e sorrideva.

Se Hobbes aveva capito bene, Laurent Zai aveva appena buttato via ogni onore, ogni dignità, ogni tradizione che gli era stata insegnata.

E sembrava... felice.

Ed erano state le sue parole a convincerlo. Per un lungo, strano momento, Katherie non riuscì a staccare lo sguardo dalla sua faccia.

Poi Zai si guardò attorno con aria preoccupata. Abbassò gli occhi su lei.

– Hobbes?

– Signore?

– Mi spieghi una cosa, per favore. Perché sul mio ponte fa sempre così maledettamente freddo?

SENATORE

(*dieci anni prima, tempo assoluto imperiale*)

Tutt'a un tratto, senza preamboli, Laurent cominciò a parlare di Dhantu.

Nara aveva visto le sue ferite, le strane assenze nel suo corpo. Le protesi erano prive di vita, invisibili alla sua empatia, erano coperte da arti psichici fantasma, che si muovevano sopra di esse come spettri nervosi. Nella mente di Zai, il corpo era ancora intero. Un braccio, tutt'e due le gambe, persino la cavità del tratto digestivo artificiale avevano un luccichio iper-reale, come se fosse una fotografia ritoccata malamente a mano.

Il farmaco che riduceva l'empatia di Nara veniva pian piano eliminato dal suo sistema circolatorio e di ora in ora le sue doti aumentavano nel modo a lei ben noto, prima un aumento improvviso di sensibilità, poi un graduale affacciarsi dell'empatia.

Anche laggiù, nell'isolamento della sua casa polare, a migliaia di chilometri dalla città più vicina, Nara era spaventata dalla mancanza del farmaco. La presenza di Laurent era un'incognita. Era il suo primo ospite, laggiù alla villa polare, e la prima persona alla cui presenza avesse completamente liberato la sua empatia, da quando era arrivata sul pianeta capitale dell'impero.

Si chiedeva che cosa le fosse preso, quando aveva invitato laggiù quel guerriero grigio. Perché gli aveva raccontato tutti quei particolari della sua infanzia? Dopotutto era un avversario. Adesso Nara era imbarazzata, la lunga discussione della sua anomalia le aveva lasciato in bocca un sapore amaro e metallico. E le parole di Laurent l'avevano ferita: "Questa è una pazzia".

Adesso taceva, e lasciava vagare i pensieri mentre la legna del caminetto si

consumava.

La villa polare di Nara era il regno del silenzio. Nel Sud spopolato, la sua empatia poteva estendersi per chilometri. Alla ricerca di emozioni umane come una radice cerca l'acqua. A volte le pareva di poter entrare nei lenti, gelidi pensieri delle piante contenute nei vari giardini della casa. Lontano dalla folla della capitale, le pareva di essere tornata negli ampi territori vuoti di Vasthold.

Ma quando il tenente Zai cominciò la sua storia, l'empatia di Nara lasciò il deserto di ghiaccio e tornò a concentrarsi su quell'uomo pensoso e taciturno, e sul vecchio dolore che giaceva nel profondo del suo essere.

– La spedizione punitiva contro Dhantu era stata chiesta da un governatore locale – disse Zai, con lo sguardo fisso su una lontana cascata. L'acqua colpiva il grande ghiacciaio che si stendeva fino alla casa, e la differenza di temperatura sollevava un velo di nebbia sullo sfondo del sole al tramonto.

– Il governatore era una simpatizzante della resistenza, si è scoperto più tardi – continuò. – Veniva da un'ottima famiglia, tra i principali sostenitori dell'imperatore su Dhantu. Ma fin dall'infanzia pensava al tradimento. L'ha detto prima dell'esecuzione, vantandosi di essere arrivata alla carica di governatore grazie al solo odio. Una bambinaia della casa le aveva insegnato fin dalla nascita l'avversione per l'imperatore e l'occupazione.

– "La mano sulla culla è la mano che domina il mondo" – citò Nara.

Laurent annuì. – Non abbiamo servitori su Vadan.

– E neppure su Vasthold.

Lui le sorrise, come per dire che le abitudini spartane del suo pianeta grigio non erano diverse dall'austera meritocrazia dei secolaristi. Anche se politicamente agli antipodi, nessuno dei due era utopiano. Sia i monaci sia gli atei camminavano su pavimenti nudi.

Nara si accorse che Laurent aveva usato la parola "occupazione" per descrivere quella che era ufficialmente conosciuta come liberazione. Naturalmente aveva visto di persona gli eccessi del governo imperiale e l'esasperazione degli abitanti. Era al di là degli eufemismi.

Zai s'interruppe per un istante. Nara sentì come un gelo in lui, un brivido.

– La governatrice ci ha indicato il luogo delle riunioni segrete della resistenza, dove si svolgeva un incontro fra i capi delle varie fazioni. Abbiamo mandato una squadra di marine, sperando di catturare un gruppo di capi della resistenza.

– Ma era una trappola – ricordò lei.

Il tenente annuì. – Le pareti del canyon erano state accuratamente preparate con depositi di ferro naturale che ci impedivano di usare i nostri droni-spia e scoprire l'imboscata. Quando sono arrivati gli uomini della resistenza, sembrava che si fossero materializzati dal nulla.

Nara ricordò adesso i particolari dello scontro. Avevano occupato per mesi i media, soprattutto su un pianeta come Vasthold, contrario all'occupazione.

– Ma tu non eri con la squadra atterrata sul pianeta, vero?

– No. La squadra era di soli marine. La trappola si chiuse in fretta, furono sparati pochi colpi. Dallo spazio abbiamo capito, grazie ai piccoli ricognitori, che i nostri marine sarebbero stati spazzati via se avessero combattuto. Abbiamo ordinato una tregua.

Sospirò.

– Ma il soldato Anante Vargas era stato ucciso nel primo scambio di colpi.

Nara annuì. Adesso ricordava la versione ufficiale. L'eroe Zai si era consegnato in cambio di un morto.

– Le diagnostiche della sua corazza dicevano che era una morte pulita, una ferita al petto. Se avessimo potuto riavere il corpo entro quaranta minuti avrebbe ricevuto senza difficoltà il simbionte.

– Ma non erano disposti a restituirlo senza effettuare uno scambio.

Laurent chiuse gli occhi. – La soluzione accontentava entrambi. Gli insorti avrebbero ottenuto un ostaggio in più e noi avremmo recuperato il nostro morto. Ma volevano un ufficiale comandante. Prima hanno chiesto un membro dell'Apparato, ma a bordo non c'erano politici. Sapevano che non

avremmo dato loro un comandante, ma un ufficiale in seconda era sufficiente.

– Ti è stato ordinato?

– No. La versione della propaganda è giusta. Mi sono offerto volontario.

Di nuovo il rimpianto – "Non poteva essere un altro?" – ma anche il senso di colpa per averlo pensato. Nel mondo da cui proveniva Zai, i Morti onorati con la rinascita erano assai più importanti dei vivi.

– Sono sceso con una navetta orbitale. Solo dei semplici razzi per la frenata e la risalita. Poco più grossa di una bara.

– E ti fidavi degli insorti?

– Il mio comandante aveva detto molto chiaramente che se non avessero mantenuto l'accordo avrebbe distrutto il canyon a colpi di cannone-binario, avrebbe ucciso tutti, così, quando sono uscito dalla navetta, ero ragionevolmente sicuro che ci avrebbero restituito Vargas.

"Due degli insorti hanno portato fino a me il corpo di Vargas e io li ho aiutati a caricarlo sul modulo. Per qualche momento, tutt'e tre eravamo soltanto esseri umani. Abbiamo trasportato tutt'e tre il corpo senza vita, gli abbiamo sistemato le braccia e le gambe sul sedile. L'abbiamo preparato per il suo viaggio.

"Poi ci siamo fatti indietro e io ho avvertito la nave che Vargas era pronto. La navetta è partita e io suppongo di avere iniziato a recitare la preghiera del guerriero per la forza dell'abitudine. È una preghiera originale di Vadan, risale a prima dell'impero, ma uno dei due insorti deve averla pensata diversamente, perché mi ha colpito da dietro e mi ha buttato a terra."

Scosse la testa, stupito.

– Con quegli uomini, solo pochi minuti prima, mi ero occupato del morto.

Nara percepì chiaramente il suo orrore. Laurent, povero grigio, era ancora meravigliato dal fatto che gli insorti avessero così poco rispetto per il rituale. Quel colpo alle spalle amareggiava Zai più dei mesi di torture, più di essere stato costretto a cacciarsi volontariamente in una trappola, più di aver visto morire a uno a uno i compagni. Nara leggeva nella sua mente la domanda: i

due insorti si erano occupati del morto insieme a lui, ma non gli avevano permesso di dire una semplice preghiera. Che razza di uomini erano?

– Laurent, avevano visto morire milioni di persone sul loro mondo, senza speranza di resurrezione.

Lui annuì. – Allora dovevano sapere che la morte è al di là delle nostre lotte politiche.

"La morte *è* la nostra lotta politica" pensò Nara, ma non lo disse.

Il cielo era ormai rosso. Laggiù, nell'aria pulita del polo sud, il tramonto durava per due ore, in estate, Nara si inginocchiò per aggiungere legna al fuoco. Laurent la raggiunse e le passò i pezzi di legno, prelevandoli dalla pila accanto al caminetto. La casa produceva la propria legna da ardere, un cedro dal profumo di vaniglia, studiato in modo da crescere in fretta e bruciare lentamente. Ma impiegava molto tempo ad asciugarsi e quando era umido scoppiettava e mandava fumo. Zai scelse i pezzi a uno a uno, scartando quelli ancora troppo umidi.

– Tu hai già acceso un fuoco – osservò Nara.

Zai annuì. – La mia famiglia ha una capanna nelle foreste dei monti Valhalla, poco sopra la linea delle nevi perenni. Del tutto sorda alla rete. È di tronchi e di fango, e il solo riscaldamento è un focolare come questo.

Nara sorrise. – Anche la famiglia di mia madre ha una capanna sorda. Di pietra, da bambina passavo laggiù l'inverno. Su Vasthold, occuparsi del fuoco è un compito dei più giovani.

Laurent sorrise, come per un ricordo piacevole.

– Sviluppa il senso dell'equilibrio e della gerarchia – disse, o forse citò.

– L'equilibrio, certo – commentò lei, collocando con attenzione un lungo pezzo di legna sopra gli altri. – Ma la gerarchia?

– Il fiammifero accende gli stecchi, che a loro volta passano il fuoco ai pezzi più grandi.

Nara rise. Una tipica interpretazione vadaniana. Vedere ordine e

organizzazione in quel caos di distruzione che era un fuoco ben acceso.

– Be', almeno si tratta di una gerarchia dal basso all'alto – commentò.

Accatastarono la legna, lavorando insieme.

– All'inizio ci hanno trattato bene, nelle poche settimane di negoziati. Coloro che ci tenevano prigionieri facevano richieste popolari, come assistenza medica per le regioni tropicali, che erano nella stagione delle epidemie. E cominciarono a giocare con il governo imperiale. Quando il governo prendeva qualche misura per impedire un disastro, la resistenza faceva richieste mirate a per far sembrare che ogni intervento in aiuto di Dhantu fosse il risultato della cattura di ostaggi, in modo da prendersi tutto il merito. Alla fine il governatore imperiale si stancò della loro propaganda e sospese tutti gli aiuti umanitari.

Nara aggrottò la fronte. Non aveva mai pensato all'occupazione di Dhantu come a un'operazione umanitaria. Ma naturalmente gli eserciti d'occupazione portavano sempre un certo ordine sociale. E in genere i regimi occupanti erano più ricchi delle loro vittime. Prima la conquista, poi i tentativi di corruzione.

– Una volta imposte le sanzioni imperiali, la tortura ebbe inizio. Lo strano era che i nostri aguzzini non erano interessati al dolore. Non quando ci hanno legati alle sedie."

"Sedie" pensò Nara. Una parola così quotidiana. Sentì un brivido di gelo e si avvicinò maggiormente al fuoco.

– Quelle sedie erano attrezzature chirurgiche sperimentali. Eliminavano tutto il dolore – disse Laurent. – Non ho sentito niente, quando mi hanno tagliato la mano sinistra.

Nara chiuse gli occhi. Cominciava a capire Laurent Zai. Anche senza l'empatia, sentiva nella sua voce le sospensioni e le cadenze di una storia creata sul momento. Non aveva mai raccontato a nessuno la sua prigionia. Forse c'era stata una relazione, con le formule prive di emozione dei rapporti militari.

Ma era la prima volta che raccontava a un essere umano quello che gli era

successo su Dhantu.

Niente di strano che le ferite nella sua psiche sembrassero così fresche.

– All'inizio l'hanno spostata di soli venti centimetri. I nervi artificiali luccicavano come fili dorati. Vedevo persino muoversi i muscoli quando piegavo le dita. I vasi sanguigni erano trasparenti e vedevo il sangue scorrere al battito del cuore.

– Laurent... – disse Nara, a bassa voce. Non era una supplica di interrompersi. Semplicemente, doveva dire qualcosa, non poteva lasciare sola la voce di quell'uomo, nel grande silenzio del deserto polare.

– Poi la spostarono. Quaranta centimetri, adesso muovere le dita era doloroso, come se avessero un crampo, ma questo non era nulla rispetto al... disgusto. Vedere la mia mano che rispondeva così naturalmente, come se fosse ancora legata al corpo. Mi ero ripromesso di non muoverla, di escluderla dalla mia mente, di considerarla una cosa morta. Ma riuscivo a *sentirla*. Solo il dolore era eliminato, non le normali sensazioni. Non il prurito.

Fissò le fiamme del caminetto. – I Dhantu sono sempre stati dei grandi medici – disse senza ironia.

Il fuoco scoppiettò piano. Una sacca di aria o di acqua. Le scintille volarono verso Laurent e Nara ma vennero fermate dallo schermo invisibile.

– Naturalmente, noi continuavamo a essere legati alle sedie. Potevo muovere solo le dita delle mani e dei piedi. Immagina di non muovere per giorni e giorni i soli muscoli liberi. La mano cominciò a pulsare, a prudere e alla fine non riuscii più a trattenermi. Piegai le dita e dovetti vederle reagire a quell'ordine.

Nara si accorse che la sua empatia era salita al livello più alto. Non più soffocata dalla droga, reagiva all'orrore che veniva da Laurent, e si tendeva verso di lui invece di ritrarsi. Era passato molto tempo da quando la sua capacità si era aperta in quel modo verso un altro essere umano. Adesso la sua empatia le permetteva anche di vedere, si era estesa ai nodi di seconda vista inseriti nel suo nervo ottico. Laurent si vedeva così: sulle parti artificiali si avvolgevano spirali di repulsione, orride come serpenti.

Forse erano immagini troppo private; la mano di Nara corse al braccialetto, ma non lo trovò. Lo aveva lasciato accanto all'ingresso.

Chiuse gli occhi, lieta di non potersi aggrappare a quel sollievo troppo facile. Qualcuno doveva sentire ciò che Laurent aveva sofferto.

– Ci hanno fatto a pezzi.

"Hanno suddiviso in tre parti il mio braccio sinistro, tagliandolo al polso, al gomito e alla spalla, tutti collegati al resto del corpo attraverso quelle linee pulsanti. Poi le gambe, fuse insieme e collocate a un metro di distanza. Il mio cuore batteva di gran carriera tutto il giorno, spinto dagli stimolanti, per soddisfare le richieste di quel sistema circolatorio più grande. Non prendevo più sonno.

"Come ufficiale di grado più alto, mi lasciarono per ultimo, volevano imparare dai loro errori e non perdermi per qualche imprevisto. Vedevo gli altri prigionieri, attorno a me, trasformati in modo grottesco. Anelli circolatori, col sangue che fluiva dalle dita della mano sinistra a quelle della destra, a settori, con lo stomaco diviso in pezzetti, in modo che ciascuno alimentasse separatamente ogni parte staccata, e anche corpi caotici, e la confusione di tanti organi che morivano pian piano.

"E quando eravamo ridotti in questi modi grotteschi, hanno smesso di parlare con noi, e anche tra loro, stanchi della loro stessa macelleria."

Con queste parole sopraggiunse il momento inevitabile. L'empatia divenne vera telepatia. Come in una serie di lampi, Nara vide alcune immagini che si formavano nella mente di Laurent, un anello di grosse sedie chirurgiche, inclinate come poltroncine anti-g per qualche bizzarro genere di umanità. Luccicavano di tubicini medici, alcuni sottili come nervi, altri più grossi e contenenti sangue. E sulle sedie c'erano dei corpi.

La mente di Nara voleva rifiutare quelle immagini. Vivi ma non interi. Fatti a pezzi ma capaci di respirare. Nara vedeva le loro facce muoversi. Le apparecchiature che li mantenevano in vita parevano fondersi con i pezzi in una orribile confusione, come un singolo mostro collettivo fabbricato da un dio ubriaco o pazzo.

Ma i prigionieri non erano mostri. Erano umani. E coloro che li avevano

trasformati in quel modo non erano dei pazzi, ma esseri umani anch'essi. Animali politici. Creature dotate di ragione.

Qualunque cosa pensasse Laurent della morte, non c'era niente che non fosse contenuto entro la politica. Anche dietro quella macelleria c'era una ragione.

Nara gli prese la mano destra, quella fatta ancora di carne. Da Laurent, a quel contatto, le giunse un'ondata di disgusto, la più profonda che avesse mai sentito. Un profondo orrore di se stesso, del fatto che era una macchina e che lo si poteva smontare a pezzi.

Nara sapeva che cosa dovesse fare: continuare a tenergli la mano, opporsi con la sua presenza umana ai ricordi inumani. Ma voleva ancora sapere.

– L'Apparato non ha mai spiegato perché, Laurent. Il motivo che ha spinto gli insorti di Dhantu a torturarvi non è mai stato spiegato.

Laurent si strinse nelle spalle.

– Dicevano che c'è un segreto, qualcosa che sarebbe in grado di distruggere l'imperatore. Dicevano di averlo saputo da un iniziato, caduto nelle loro mani molto tempo fa. Ma cercando di sapere da lui i particolari, l'avevano ucciso. Continuavano a domandarmi notizie di quel segreto. Era un'assurdità, si afferravano a tutte le pagliuzze. Mi hanno torturato senza ragione.

Nara scosse la testa. Una ragione ci doveva essere. La secolarista che era in lei non credeva al male puro.

– Forse era un abbaglio da parte loro. Il loro desiderio di possedere un'arma contro l'imperatore era così forte da indurli a credere qualunque cosa.

– Volevano soltanto farci capire...

Zai la guardò negli occhi. Nara vi lesse cosa aveva compreso nei lunghi mesi passati in quella sedia. La frase successiva non era necessaria.

– Volevano soltanto farci capire come li aveva resi l'occupazione.

Nara chiuse gli occhi e vide se stessa come la vedeva Laurent. Diversa e bellissima.

– C'era una piccola bugia nella propaganda dell'Apparato Politico – continuò

Zai, dopo alcuni istanti.

Nara aprì gli occhi. – Quale?

– Non sono stato salvato. Gli insorti hanno abbandonato il nascondiglio e hanno trasmesso alla mia nave la posizione. Mi hanno lasciato laggiù per mostrare ciò che avevano fatto. Mi hanno lasciato insieme ai morti: vivo, ma al di là di ogni possibile riparazione.

Staccò gli occhi da lei e fissò la cascata, adesso arrossata dal sole al tramonto.

– Almeno, così credevano. L'impero ha mosso cielo e terra per rimettermi a posto, per dimostrare che sbagliavano. Ed eccomi qui, quel che resta di me.

Lei gli passò le dita sulla linea della mascella, dove si vedevano ancora le tracce delle protesi.

– Sei bellissimo, Laurent.

Lui scosse la testa. Sulle sue labbra si disegnò un sorriso, ma la voce gli tremò

– Sono a pezzi, Nara.

– Lo è il tuo corpo, Laurent. Come la mia mente.

Zai le toccò la fronte, con le dita della mano di carne. Tracciò un segno che lei non riconobbe, qualche simbolo della sua buia religione, o forse solo un movimento a caso, senza significato.

– Tu hai iniziato la vita nella follia, Nara. Ma ogni giorno ti svegli e torni coerente, ti rimetti insieme. Io, invece... – alzò la mano artificiale, calzata nel guanto – ...da bambino avevo la sicurezza assoluta, la fede e la scrittura. E ogni giorno mi spezzo un po' di più.

Nara gli prese tutt'e due le mani. Quella artificiale aveva la durezza del metallo, non sembrava di gomma come le protesi civili. Si chiuse delicatamente sulle sue dita.

Nara ignorò il gelo e il dolore. Afferrò la parte viva e quella morta. Spinse le dita nell'interfaccia tra corpo e macchina, trovò i ganci nascosti che staccavano le parti artificiali. Le tolse. Guardandogli nella mente, vide i suoi

arti fantasma come se fossero veri.

– E tu spezzati, allora! – lo invitò.

PARTE QUARTA

Alta gravità

Una lezione dolorosa per ogni comandante: la fedeltà non è mai assoluta.

ANONIMO 167

L'arte della guerra

SENATORE

Era passata la mezzanotte, quando il Consiglio di Guerra venne di nuovo convocato.

Il senatore Oxham era sveglia, quando giunse la convocazione. Per tutta la notte aveva guardato le pire nel Parco dei Martiri. Impossibile non vedere le fiamme dal suo balcone privato, che era sospeso al disotto del suo appartamento e le permetteva di abbracciare con lo sguardo tutta la capitale. Il balcone dondolava in modo calibrato – quanto bastava per sentire il vento, ma non tanto da dare la nausea – e nella notte il Parco dei Martiri si stendeva come un rettangolo di oscurità, come se un'ampia coperta nera avesse nascosto le luci cittadine.

Quella notte però il rettangolo era illuminato da una dozzina di fuochi. Gli iniziati dell'Apparato Politico avevano impiegato tutto il giorno per accatastare i ceppi e avevano preparato le piramidi di legna cerimoniale impiegando soltanto muscoli e carrucole. I notiziari si erano gettati sull'avvenimento, trasmettendo immagini della loro fatica e lanciandosi in speculazioni sull'annuncio che sarebbe giunto una volta che i roghi si fossero consumati. A mano a mano che le pire diventavano più grosse, le ipotesi crescevano nella stessa misura, diventavano sempre più azzardate, ma senza ancora raggiungere la verità.

I politici non si fidavano di annunciare alla popolazione dell'impero notizie improvvise. Soprattutto nella capitale, di umore tanto instabile. I lunghi rituali del Parco dei Martiri facevano sì che le brutte notizie fossero precedute da

un'ondata preparatoria di ansia, un avvertimento come i lampi di una tempesta lontana. I notiziari di solito esaltavano ancor di più le loro ipotesi, in modo che la verità divenisse banale e rassicurante, una volta conosciuta.

Questa volta, però, la notizia avrebbe oltrepassato ogni aspettativa. Una volta che la morte dell'Imperatrice Bambina fosse giunta al pubblico, la vera febbre di guerra sarebbe scoppiata.

Le pire erano abbastanza alte da poter bruciare fino al mattino. Nara Oxham avrebbe avuto bisogno di tutta la sua energia una volta che la notizia fosse stata comunicata, ma non poteva fare a meno di uscire a guardare. Per quanto esausta dopo gli avvenimenti del giorno, il sonno era impossibile.

Il suo messaggio a Laurent Zai le pareva adesso qualcosa di trascurabile e disperato. Un gesto inutile contro le forze inarrestabili della guerra: i grandi fuochi sotto di lei, la folla che continuava a radunarsi, il reclutamento dei soldati, le navi che erano già partite per la Frontiera Anteriore. Ogni cosa si svolgeva con la fissità di una cerimonia antica e immutabile. L'Impero del Rinato era schiavo del rituale, di quei roghi, di quelle preghiere vuote... e di quei suicidi inutili. Lei non poteva fare nulla per fermare la guerra; neanche la sua temeraria proposta di legge era riuscita a rallentarne l'arrivo. Si chiese se anche il suo seggio nel Consiglio di Guerra non era, in definitiva, privo di importanza.

Peggio ancora, sentiva di non poter salvare Laurent Zai. Nara Oxham poteva essere molto convincente, ma con i gesti e le parole, non con i brevi messaggi resi necessari dalla distanza tra loro. Laurent era troppo lontano da lei perché lo potesse salvare, distante sia in anni-luce, sia per le differenze culturali.

Il balcone dondolava leggermente, l'odore dolciastro del legno sacro che bruciava ricordava a Nara gli odori che si potevano sentire nella campagna di Vasthold. Intorno ai falò cominciava a radunarsi una vera folla, la voce delle preghiere si mescolava al crepitio dei fuochi e al soffio del vento tra i sostegni del balcone.

A quel punto le giunse la chiamata. La convocazione del Consiglio di Guerra coprì tutti i rumori che giungevano dal disotto. Come una sirena navale in mezzo al rumore della risacca. Insistente e inevitabile, quel suono portò a un arresto immediato del suo compatimento di se stessa. Mosse le mani nei gesti

che ordinavano al suo elicottero privato di prepararsi.

Poi vide avvicinarsi l'auto volante imperiale, la sua sagoma sullo sfondo dei fuochi. Il delicato, silenzioso velivolo si accostò al balcone, si adeguò perfettamente alla sua oscillazione, e si aprì come un fiore, allungando un'ala come passerella sul vuoto. L'elegante ala della macchina era una mano tesa, come se la invitasse a una danza.

Una richiesta rituale, che Nara non poteva rifiutare.

– C'è una strana notizia dal fronte – esordì l'Imperatore Rinato.

I consiglieri attesero. La voce di Sua Maestà era molto bassa e rivelava un'emozione superiore a quella che Nara Oxham aveva mai notato in quel Morto. Sentì un'onda di risonanza empatica, in cui confluivano la confusione, la collera e l'offesa per essere stato tradito.

Mosse le labbra come se volesse parlare, poi, con irritazione, invitò l'ammiraglio Morto a parlare.

– Abbiamo avuto notizie dalla *Lynx*, tramite i rappresentanti di Sua Maestà – disse l'ammiraglio, servendosi del termine di cortesia per indicare l'Apparato Politico.

S'interruppe e l'altro militare Morto alzò la testa per parlare, come se il peso della notizia fosse troppo forte per uno solo di loro.

– Il comandante Laurent Zai, elevato, ha rifiutato la lama dell'errore – disse il generale.

Nara emise un grido soffocato, non fece in tempo a coprirsi la bocca con la mano. "Laurent è vivo" pensò. Aveva rifiutato l'antico rito. Aveva ceduto al suo messaggio, a quelle due parole.

La sala piombò nella confusione e Nara cercò di riprendere il contegno. Fino ad allora, la maggior parte dei consiglieri non aveva dato molta importanza a Zai. Rispetto alla morte dell'imperatrice e alla guerra contro le Rix, il destino di un singolo uomo aveva poca importanza. Ma adesso tutti compresero le implicazioni del suo gesto.

– Sarebbe stato un ottimo martire – disse Raz Henders, scuotendo tristemente la testa.

Nonostante il sollievo, Nara comprendeva la verità delle parole del senatore. Il coraggioso esempio dell'eroe Zai sarebbe stato un ottimo inizio per la guerra. Rinunciando alla sua immortalità sarebbe stato d'ispirazione a tutto l'impero. Nelle narrazioni dei politici, il suo suicidio sarebbe stato il simbolo dei sacrifici richiesti alla prossima generazione.

Ma aveva scelto la vita. Aveva rifiutato la seconda tradizione dell'impero in ordine di antichità. Le tornò in mente l'antico catechismo: vita eterna per i servizi resi alla corona, morte per il fallimento. Per tutta la vita aveva odiato quella formula, ma adesso capiva quando fosse radicata in lei.

Per un orribile momento, Nara Oxham reagì con sgomento alla notizia della decisione di Zai. Era scossa dall'enormità del suo tradimento.

Poi riprese il controllo dei propri pensieri. Respirò profondamente e si iniettò una dose di farmaco per isolarsi dalle emozioni in libertà nella sala. Il suo orrore era soltanto frutto del vecchio condizionamento, inevitabile persino su un mondo secolarista, che nasceva dalle storie e dalle preghiere dell'infanzia. Al diavolo la tradizione.

Ma, anche così, si stupiva che Laurent avesse trovato la forza.

– È un disastro – disse nervosamente Ax Milnk. – Che cosa ne penserà la gente?

– E da un vadaniano – mormorò il generale Morto. Il più grigio dei mondi. Tutti lealisti fidati.

– Dobbiamo tenere segreta la notizia il più a lungo possibile – disse il senatore Henders. – Annunciamola quando la guerra sarà iniziata e ci saranno altri argomenti a richiamare l'interesse del pubblico.

L'ammiraglio scosse la testa. – Se non ci saranno altri attacchi a sorpresa, potrebbero passare mesi prima del prossimo scontro. Anche anni. I giornalisti si accorgeranno che non c'è stato l'annuncio del suicidio del comandante Zai.

– Non potrebbero occuparsene i rappresentanti di Sua Maestà? – chiese Ax Milnk.

L'imperatore inarcò un sopracciglio. Nara inghiottì a vuoto. Milnk suggeriva un assassinio, spacciato poi per rito dell'errore.

– Penso di no – disse l'imperatore. – L'invalido merita qualcosa di meglio.

Generale e ammiraglio annuirono. Anche se Zai li aveva messi in una situazione imbarazzante, non volevano che i politici interferissero con una questione militare. Se le varie parti della volontà imperiale erano separate, lo erano perché c'erano degli ottimi motivi. La propaganda e lo spionaggio interno non si mescolavano bene con le più pure finalità della guerra. E Zai era pur sempre un ufficiale dell'impero.

– Qualcosa di assai più sgradevole, temo – continuò l'imperatore.

Tutti tacquero bruscamente. L'imperatore attese qualche istante, prima di continuare.

– Un perdono.

Raz Henders trasse bruscamente il fiato. Nessuno parlò.

"Un perdono?" si chiese Nara. Poi comprese la logica dell'imperatore. Il perdono sarebbe stato annunciato prima del rifiuto. Il tradimento di Zai sarebbe stato nascosto al pubblico, la sua sopravvivenza trasformata in un atto di clemenza imperiale che non aveva precedenti. Prima di quel momento era sempre stata l'Imperatrice Bambina a concedere la grazia. Un perdono che riguardava la sua stessa morte veniva ad avere una certa poesia propagandistica.

Ma non sarebbe stato tanto facile, pensò Nara. L'imperatore non avrebbe permesso a Zai di incassare il premio del suo tradimento.

Il sovrano rivolse un cenno all'ammiraglio.

Nella sala scese il buio e in sinestesia comparve lo schema del sistema solare di Legis. Poi la fitta serie di orbite – il sistema aveva ventun pianeti – rimpicciolì e si scorse una freccia, proveniente dalla frontiera, in corrispondenza delle orbite dei pianeti più lontani dal sole, i giganti gassosi. La traiettoria del vettore passava a breve distanza da Legis XV.

– Tre ore fa – disse l'ammiraglio – le difese orbitali del sistema hanno

rilevato un incrociatore Rix, in arrivo a un decimo della velocità della luce. La nave è ben diversa dall'unità d'assalto che ha effettuato il primo attacco. Una nave molto più grande, ma fortunatamente anche più visibile. Questa volta siamo stati avvertiti in tempo.

Continuò: – Se attaccherà direttamente Legis XV, le difese orbitali distruggeranno la nave prima che possa avvicinarsi a meno di un milione di chilometri.

– Che danni può fare al pianeta da quella distanza? – chiese Oxham.

– Se l'incrociatore ha intenzione di attaccare, può danneggiare i principali centri abitati, introdurre un numero imprecisato di armi biologiche, degradare l'info e l'infra-struttura. Dipende dall'armamento della nave. Ma non potrà mai avere la potenza di fuoco per la distruzione dell'atmosfera, la destabilizzazione delle zolle continentali o l'irradiazione di massa. In breve il danno non può giungere all'estinzione.

Nara Oxham era stupefatta dalla gelida valutazione dell'ammiraglio. Qualche milione di morti, niente di più. E forse qualche generazione con tassi di mortalità pre-industriali a causa delle radiazioni e delle malattie.

– La nave decelera a sei gravità, abbastanza rapidamente, per adeguare la sua velocità a quella del pianeta. Ma l'angolo d'inserzione è sbagliato per un attacco diretto – continuò l'ammiraglio. – A quanto pare, la sua intenzione consiste nel passare a pochi minuti-luce da Legis XV. A quella distanza le difese non sono sufficienti a distruggere una nave di quella classe, e la nave non sarà abbastanza vicina per danneggiare in maniera estesa il pianeta.

Terminò: – Inoltre c'è un'altra indicazione delle sue intenzioni. L'incrociatore Rix sembra disporre di un'antenna ricevente molto grande. Un diametro di un migliaio di chilometri.

– A che scopo? – chiese Henders.

L'imperatore si mosse leggermente e i due militari si voltarono verso di lui.

– Noi riteniamo che la nave Rix voglia stabilire una comunicazione con la mente composita di Legis XV.

Nara colse lo stupore dei presenti. Nell'impero, nessuno conosceva le menti

composite. Che cosa poteva dire alle sue servitrici Rix? Che cosa poteva avere scoperto sull'impero dalla sua permanenza su un mondo imperiale?

Ma dall'imperatore giungeva adesso un'emozione diversa, che si sostituiva alla sua collera, alla sua indignazione per il tradimento di Zai. Come tutti i Morti, era sempre difficile da leggere empaticamente, ma adesso una forte emozione si era impadronita di lui.

– La mente composita non ha accesso alla comunicazione extra-planetaria – spiegò il generale. – La trasmittente per accoppiamento di particelle è centralizzata e sotto controllo imperiale, e ovviamente può solo trasmettere al resto dell'impero. Ma a una distanza di pochi minuti-luce, la mente composita può comunicare con la nave Rix. Usando trasmettitori televisivi, controllori del traffico, persino telefoni portatili. L'infostruttura di Legis XV è formata da una legione di strumenti sparsi che noi non possiamo controllare.

– Se non prenderemo qualche provvedimento, le Rix saranno in grado di mettersi in contatto con la mente composita – intervenne l'imperatore. – Sommando le risorse globali a disposizione della mente e la grande antenna della nave, saranno in grado di trasferire enormi quantità di dati. Con un collegamento di poche ore, forse l'intero archivio-dati planetario. Ogni informazione esistente su Legis XV.

– Perché non chiudere tutti i generatori del pianeta per alcuni giorni? – chiese Henders. – Quando la nave sarà vicina all'apogeo.

– Potremmo. Si stima che un black-out di tre giorni, ben preparato, causerebbe solo qualche migliaio di morti tra i civili – rispose il generale. Oxham lesse in lui soltanto gelide equazioni quando comunicò quei dati. – Purtroppo la maggior parte delle comunicazioni è in grado di sopravvivere a un black-out. Hanno batterie, cellule solari e convertitori di moto nella loro struttura di base. Questa è una mente composita. L'intero pianeta è compromesso. Un black-out non impedirebbe la comunicazione tra la mente composita e la nave Rix.

A queste ultime parole, l'empatia di Oxham rilevò il turbamento dell'imperatore. Lei conosceva le sue idee fisse. I suoi gatti. Il suo odio per le Rix.

Adesso aveva in mente qualcosa che lo consumava.

Poi, in un momento di chiarezza, riconobbe l'emozione. La riconobbe chiaramente.

Era paura.

L'Imperatore Rinato temeva quello che le Rix potevano scoprire.

– Non sappiamo perché le Rix vogliono comunicare con la loro mente composita – aggiunse l'imperatore. – Ci è impossibile immaginare cosa possano avere scoperto in un intero pianeta di dati. Ma ora sappiamo che era fin dall'inizio il loro obiettivo. Prima la nave d'assalto per seminare la mente, poi l'incrociatore per prendere contatto.

La sala era confusa. Collera e frustrazione dominavano i consiglieri. Si sentivano impotenti, di fronte a un piano Rix tanto accurato.

– Ma forse possiamo risolvere entrambi i problemi con un colpo solo – disse l'imperatore. Indicò l'immagine davanti a loro.

Il vettore si mosse, la nave Rix si avvicinò a Legis XV, da cui si mosse un altro vettore – del colore azzurro imperiale – per intercettarla.

– La *Lynx* – disse Nara.

– Esatto, senatore.

– Con una tattica aggressiva, anche una fregata dovrebbe essere in grado di danneggiare un incrociatore Rix – precisò l'ammiraglio. – È troppo grosso per poter essere ben difeso, altamente vulnerabile alle armi cinetiche. Tra i danni da combattimento e un'attenta riduzione dell'infostruttura di Legis XV, possiamo isolare la mente composita.

– E una valutazione delle perdite, ammiraglio? – chiese Nara.

– Certo, senatore. Sul pianeta, confonderemo il sistema di comunicazioni e riempiremo di messaggi inutili l'infostruttura. Chiuderemo per alcuni giorni le trasmissioni via cavo per ridurre la banda. Le morti tra i civili non supereranno quelle medie causate da una tempesta solare. La risposta alle emergenze mediche sarà rallentata e perciò ci sarà qualche decina di morti per malattie cardiache e per incidenti. Forse anche un numero limitato di

incidenti di volo.

– E la *Lynx?*

– La perderemo, naturalmente, e con essa il comandante. Un grande sacrificio.

Henders annuì. – Quant'è poetico. Ottenere il perdono imperiale, ma solo per divenire un martire.

– Nel nome di Laurent Zai – concluse l'imperatore – gli alberi dovranno bruciare almeno per una settimana.

ADEPTO

I due Morti erano fermi davanti ai resti di una distruzione, pezzi bruciacchiati di blocchi di memoria sparsi sul pavimento.

– Era qui?

– Sì, adepto.

– E l'abominazione delle Rix lo ha trovato?

– Non lo sappiamo, adepto.

– Come è possibile non saperlo? – chiese Trevim.

L'iniziato era a disagio. Si guardò attorno, con preoccupazione, anche se era stato disattivato ogni strumento per la rilevazione del suono.

– L'abominazione non ci può ascoltare.

L'iniziato si schiarì la gola. – Le istruzioni erano nascoste come dati di controllo dell'integrità del file, in coda ai file stessi. Solo le poche Madri Onorate che studiavano la... condizione... dell'Imperatrice Bambina ne erano al corrente. L'abominazione non aveva modo di sapere come compilare i dati e ricostruire le istruzioni.

L'adepto Trevim socchiuse gli occhi. – Non poteva andare per tentativi?

– Adepto, c'erano milioni di file. Le combinazioni sono...

– Non illimitate. Sempre che tutti i dati fossero nello stesso blocco.

– Ma occorrerebbero secoli, adepto.

– Millenni, per un singolo computer. Ma per le capacità di calcolo di un intero pianeta? Ogni frazione inutilizzata di ogni calcolatore di Legis XV dedicata a questo problema? Un calcolo distribuito sulla massa e senza interruzione?

L'iniziato chiuse gli occhi e si staccò dal mondo reale, lasciando che prendesse il controllo l'Altro, il simbionte, che trasformava in formule matematiche quell'ipotesi.

Sarebbe stato più veloce impiegare una macchina, ma l'Apparato evitava di ricorrere alla tecnologia quando gli era possibile e adesso, con l'abominazione libera nell'infostruttura, si affidava solo alle tecniche del simbionte. Fidarsi di un processore era impensabile.

Trevim attese pazientemente per poco più di un'ora.

L'iniziato aprì gli occhi.

– Quando c'è stata l'irruzione nella biblioteca, si era ancora in stato di emergenza.

L'adepto annuì. Con i mercati chiusi e i media sospesi, l'infostruttura del pianeta era in gran parte inutilizzata. L'abominazione aveva avuto a sua disposizione una grande potenza di calcolo.

– Per effettuare tutte le permutazioni e controllarle sui dati recuperati nel confidente, erano sufficienti pochi minuti. Trovato per caso l'ordine giusto, i dati prendevano una forma riconoscibile.

– Allora lo sa.

L'iniziato annuì. Aveva un'aria smarrita, all'idea che il segreto dell'imperatore fosse in mano all'abominazione delle Rix, la loro mente composita.

– Così dobbiamo supporre, adepto.

Trevim staccò gli occhi dal caos sul pavimento. Era stato giudicato il miglior nascondiglio per le istruzioni che permettevano di leggere le registrazioni del confidente. Invece di conservarle in un'installazione militare, sotto chiave, e farne così un bersaglio per il tradimento o l'infiltrazione, l'Apparato le aveva nascoste in mezzo al caos di quella biblioteca, un edificio isolato e poco frequentato, ai margini dell'infostruttura del pianeta. Le istruzioni erano laggiù come ultima risorsa, per il momento in cui l'imperatrice fosse giunta all'ultimo stadio della sua infermità.

Ma con l'abominazione Rix e un'ultima commando in libertà sul pianeta, l'astuzia si era ritorta contro di loro. Anche nell'Apparato, pochi sapevano come funzionava il confidente. E quei pochi vivevano nelle riserve dei grigi, lontani dalle comunicazioni e anche dai mezzi di trasporto veloci. C'erano volute ore per scoprire quel punto debole nella custodia del segreto dell'imperatore.

La mente composita aveva saputo dove cercare, però. I particolari potevano essere giunti da qualunque parte: registrazioni di spedizione di pezzi di ricambio, schemi dimenticati e persi, o dallo stesso confidente. Basandosi sull'esame dei resti dello strumento, l'iniziato Farre era certa che l'abominazione l'avesse occupato per qualche istante, poco prima dell'inizio della missione di salvataggio.

La mente composita era dappertutto.

Dovevano distruggerla, quale che fosse il costo per il pianeta che la ospitava.

– Che cosa facciamo, adepto?

– Per prima cosa dobbiamo assicurarci che il contagio non si diffonda. Ci sono comunicazioni trans-luce che l'abominazione può usare per contattare il resto dell'impero?

– Nessuna, adepto. L'infostruttura della *Lynx* è sicura, e non ci sono altre navi con un loro impianto trans-luce. Sul pianeta, la stazione ad accoppiamento del polo è sotto il controllo imperiale.

– Facciamo una visita al polo per assicurarcene.

– Certo, adepto

Si avviarono verso le scale, lasciandosi alle spalle le rovine dell'inutile precauzione.

– Distruggete questo edificio.

– Ma, adepto, questa è una biblioteca – osservò l'iniziato. – Molti dei documenti, qui, sono uniche copie certificate. Sono insostituibili.

– Disintegrazione molecolare. Bruciatelo fino alle fondamenta.

– La milizia non...

– Obbediranno a un ordine imperiale, o dovranno scegliere la lama dell'errore, iniziato. Se sono troppo schizzinosi possiamo far intervenire la *Lynx* dallo spazio e allora vedranno cosa significa perdere alcuni chilometri quadrati.

L'iniziato annuì, ma gli si leggeva ancora sul volto l'emozione, e questo turbava l'adepto. Che cosa aveva, quella crisi, che portava i Morti Onorati a soffrire delle debolezze dei vivi?

Forse era il condizionamento, la sofferenza che li avevano addestrati a subire alla sola menzione del segreto. Il blocco mentale che aveva custodito per tanti secoli il loro silenzio poteva diventare un pericolo, adesso che l'Apparato Politico doveva agire e non più limitarsi a nascondere.

Ma forse c'era anche un'altra componente, dietro l'angoscia dell'iniziato. L'abominazione della mente composita Rix li circondava, era diffusa sull'intero pianeta. E adesso che conosceva il segreto, li minacciava su tutti i fronti.

– La milizia obbedirà, iniziato. Deve farlo. Ma questa singola biblioteca non sarà sufficiente. Dobbiamo riparare la frattura all'origine.

– Ma la mente si è ormai diffusa al di là di ogni possibilità di eliminazione.

– Dobbiamo distruggerla.

– Ma in che modo, adepto?

– Nel modo che ci ordinerà l'imperatore.

COMANDANTE

Il comandante Laurent Zai staccò gli occhi dallo schermo e fissò il dipinto ancestrale sulla parete.

L'opera, di tre metri per due, riempiva un'intera parete della sua cabina. Non rifletteva la luce, solo una pallida luminescenza, come se la chiglia fosse improvvisamente scomparsa e avesse lasciato un'apertura affacciata sul vuoto. Era stata dipinta da suo nonno Astor Zai, venti anni dopo la morte del patriarca e poco prima di partire per il suo primo pellegrinaggio. Come tanti quadri ancestrali di Vadan, era stato dipinto con colori fabbricati a mano: pigmento proveniente da una pietra nera polverizzata, unito a midollo animale e bianco d'uovo. Nel corso dei decenni, il bianco affiorava alla superficie dei quadri neri di Vadan e dava loro quella particolare patina. Il dipinto luccicava debolmente, come per un sottile strato di brina in una mattinata gelida.

Per tutto il resto, sul rettangolo non c'era alcun segno.

I Morti lo negavano. Dicevano di poter vedere i colpi di pennello, gli strati del fondo e del colore, e molto altro. Vedevano persone, idee, luoghi e intere storie dipinte in quel nero. Come le immagini delle foglie del tè o quelle sulla sfera di cristallo. E i Morti dicevano che leggere i dipinti non era un trucco, ma semplice comprensione del significato, e che non c'era alcuna magia, che era esattamente come quando una riga di testo evoca un'idea nella mente del lettore.

E la mente dei viventi era troppo confusa per interpretare una tela così pura.

Zai non vi vedeva niente. Naturalmente, quella mancanza di comprensione aveva anche un suo significato: per il momento, lui era ancora vivo.

Con la vista secondaria, però, davanti al dipinto, vedeva gli ordini arrivati dalla marina. Il sigillo dell'imperatore pulsava della luce rossa del suo frattale di autenticità come uno stemma decorato di braci vive. La forma gli era familiare, le parole erano comprensibili, ma a loro modo quegli ordini erano imperscrutabili come il nero rettangolo dipinto da un antenato.

La porta lo avvisò che arrivava qualcuno. Hobbes, giunta di corsa.

Zai cancellò gli ordini dall'aria.

– Entri.

Zai le indicò il sedile e lei si accomodò, con la schiena rivolta al dipinto nero e l'espressione guardinga. L'equipaggio di Zai pareva riluttante a guardarlo in faccia, da quando aveva rifiutato la lama. Che si vergognassero di lui? Non certo Katherie Hobbes, che era fedele fino all'esagerazione.

– Nuovi ordini – le disse. – E anche altro.

– Sì, signore?

– Il perdono imperiale.

Per un momento, Hobbes rimase a bocca aperta. – Sono molto lieta, comandante.

– Non parli troppo in fretta.

Hobbes scosse la testa con decisione. – Ma lei lo meritava, signore. Ha fatto bene a rifiutare la lama. L'imperatore ha capito la verità. Lei non aveva colpa...

– Hobbes, – la interruppe lui – la clemenza dell'imperatore non è tenera come lei crede. Guardi qui.

Attivò lo schermo. Adesso mostrava il sistema di Legis. La *Lynx* in orbita e il vettore dell'incrociatore in avvicinamento. A Hobbes bastarono pochi secondi per afferrare le situazione.

– Un secondo attacco contro Legis. Con una maggiore potenza di fuoco.

– Considerevolmente maggiore, Hobbes.

– Ma non ha alcun senso, comandante. Le Rix hanno già in pugno il pianeta. Perché attaccare la loro mente composita?

Zai tacque per darle il tempo di riflettere. Voleva avere la conferma dei suoi sospetti.

– La sua analisi, Hobbes?

Lei chiese alcuni calcoli all'IA della nave. – Forse era la forza d'appoggio, signore – disse poi. – Nel caso la situazione a terra fosse ancora incerta. O per dare aiuto alle commando, o una ricognizione in forze, per scoprire se l'incursione ha avuto successo.

– In tal caso?

– Quando la comandante Rix saprà che la mente composita si è instaurata sul pianeta, la nave si allontanerà.

– E le sue istruzioni per la *Lynx* quali sarebbero?

Hobbes si strinse nelle spalle come se fosse ovvio. – Rimanere in orbita attorno a Legis XV, signore. Con la *Lynx* in appoggio alle difese planetarie, potremmo impedire all'incrociatore di fare danni al pianeta, se quello è il loro scopo, come probabilmente non è. Ma è probabile che le Rix si allontaneranno una volta accertato che il raid ha avuto successo. Questo le porterà a spingersi più profondamente dentro l'impero e noi potremmo cercare di seguirle. Al dieci per cento della velocità della luce, la *Lynx* incontrerebbe difficoltà a raggiungerle dall'orbita, ma un drone da inseguimento potrebbe farcela.

Zai annuì. Come sempre, il ragionamento di Hobbes era uguale al suo.

Prima di leggere gli ordini, naturalmente.

– Ci è stato ordinato di attaccare l'incrociatore.

Lei batté gli occhi. – Attaccare, signore?

– Intercettarlo il più lontano possibile. In ogni caso, all'esterno delle difese planetarie, per cercare di danneggiare l'antenna trasmittente delle Rix. Dobbiamo impedire alla nave di entrare in contatto con la mente composita.

– Una fregata contro un incrociatore – si lamentò Hobbes. – Ma, signore, questo è... – Non terminò.

– Suicidio. Lo consideri un segreto, Hobbes. Non è mai successo che una mente composita si sviluppasse completamente su un mondo imperiale.

Adesso sa tutto su Legis XV. Può rivelare alle Rix più cose, sulla nostra cultura e la nostra tecnologia, di quante non voglia farne sapere l'Apparato. Oppure...

Hobbes lo guardò senza capire.

– Oppure – continuò Zai – la *Lynx* può essere stata scelta per compiere il sacrificio che io non ho voluto fare.

Ecco. L'aveva detto. E adesso vide sulla faccia di Hobbes la stessa disperazione da lui provata. Ma non c'era un'altra interpretazione.

Il comandante Laurent Zai, elevato, aveva condannato la sua nave e il suo equipaggio, li aveva trascinati tutti dietro la sua rovina.

– Signore – disse infine Hobbes. – Questo equipaggio la servirà, seguirà ogni suo ordine. La *Lynx* è pronta a... – La voce la tradì di nuovo

– Morire in battaglia?

Hobbes trasse un profondo respiro.

– A servire il suo imperatore e il suo comandante, signore.

Laurent Zai attese che Hobbes si tranquillizzasse. Poi lo disse.

– Avrei fatto meglio a uccidermi.

– No, comandante. Lei non deve biasimarsi.

– Quella tradizione non riguarda il biasimo, Katherie. Riguarda la responsabilità. Io sono il comandante. Io ho ordinato il salvataggio. In base alla tradizione, l'errore di sangue era mio.

Hobbes non poté fare obiezioni. Per quanto riguardava la tradizione, lui era di Vadan e dunque le era maestro. Sul mondo utopiano da cui lei proveniva, neanche un cittadino su un milione sceglieva la carriera militare. Nella famiglia di Zai, invece, un maschio su tre era morto in combattimento negli ultimi cinque secoli.

– Signore, non penserà di...

Zai sospirò. Era una possibilità, ovviamente. Il perdono non gli impediva di uccidersi. Il suo suicidio poteva forse salvare la *Lynx.* La marina poteva modificare un ordine. Ma qualcosa in Laurent Zai era cambiato. Aveva sempre pensato che i fili di tradizione e di obbedienza che formavano il suo essere fossero intrecciati insieme. Aveva pensato che rituali e giuramenti, il sacrificio di decenni al Ladro Tempo, e l'insegnamento ricevuto, avessero raggiunto una massa critica, una singolarità di proposito da cui non c'era uscita. Ma aveva scoperto che la sua fedeltà, il suo onore, la sua stessa personalità erano tenute insieme da qualcosa di molto fragile, qualcosa che poteva essere spezzato da una sola frase.

"La frase: 'Non farlo'" si disse, e sorrise.

– Pensavo, Katherie, di fare ritorno al pianeta capitale.

Hobbes rimase senza parole. Forse si preparava a discutere con lui opponendosi al suicidio.

Zai si schiarì la gola. – Studiamo il modo di salvare la *Lynx,* Hobbes.

In un attimo il suo ufficiale si riprese. A Zai tornò in mente quanto aveva scritto l'Anonimo 167: "Un numero sufficiente di dettagli tecnici distraggono la mente dalla morte di un figlio, anche dalla morte di un dio".

– Un'alta velocità relativa – cominciò Hobbes, dopo qualche tempo. – Con un pieno schieramento dei droni, direi. Configurazione ristretta per la chiglia. E laser standard nelle torrette primarie. Avremo una possibilità, signore.

– Avremo, Hobbes?

– Dovremo guadagnarcela, signore.

Zai annuì. Per qualche momento, dopo aver letto gli ordini, si era chiesto se l'equipaggio avrebbe ancora accettato il suo comando. Lui aveva tradito tutto quello che gli era stato insegnato. Forse era giusto che il suo equipaggio lo tradisse.

Ma non il suo ufficiale esecutivo. Hobbes era una strana persona, per metà utopiana e per metà grigia. Glielo si leggeva nella faccia: modellata a un'assoluta bellezza dai leggendari chirurghi del suo mondo edonista, ma sempre velata da un'espressione di enorme serietà. In generale seguiva le

tradizioni con la passione del neofita. Ma certe volte metteva in dubbio tutto. Forse in quel momento, la differenza tra loro si era chiusa: lui aveva tradito, lei era rimasta fedele all'Impero del Rinato.

– Allora, una possibilità che dobbiamo guadagnarci – rispose Zai.

– "Un guerriero non può chiedere di più", signore – replicò Hobbes, citando le parole dell'Anonimo.

– E il resto dell'equipaggio?

– Tutti guerrieri, signori.

Lui annuì. E si augurò che avesse ragione.

TECNICO DELLA MILIZIA

Il tecnico di seconda classe Rana Harter, della Milizia di Legis XV, indietreggiò nervosamente dalle flange metalliche del treno polare a levitazione che si fermava alla banchina. Il veicolo si abbassò lentamente, come se pesasse solo pochi grammi, e si spostò di qualche centimetro su un ultimo cuscino d'aria, come una carta da gioco su un tavolo di vetro.

Ma quella delicatezza era ingannevole, Rana sapeva che quel treno era tutto ipercarbonio e duralluminio, con un reattore a fusione e cento scompartimenti privati, di tek e marmo. Pesava più di mille tonnellate ed era in grado di schiacciare un piede con la stessa efficacia di un trapano da minatore con la punta di diamante. Si tenne ben lontana mentre la passerella si allungava davanti a lei.

Sulla piattaforma su cui si trovava c'era tutto lo spazio desiderato. Dalla cittadina di Galileo salivano raramente passeggeri sul treno, che era in grado di accogliere la sua intera popolazione. Quella fermata, l'ultima prima delle città polari di Maine e Jutland, serviva soprattutto a caricare rifornimenti. Ma uno di quei rari passeggeri era adesso Rana Harter. Era sempre vissuta a Galileo e ora, con il suo trasferimento alla stazione trasmittente del polo, lasciava la sua provincia per la prima volta.

Rana aspettava che qualcuno si affacciasse dalla vettura per invitarla a salire, ma c'era solo la passerella, impassibile e vuota. Diede un'occhiata al biglietto – in realtà un chip coperto di circuiti di rame e di codici indecifrabili – che la Milizia locale le aveva dato. Non c'era molto, sul biglietto, che fosse leggibile dall'uomo. Solo l'ora di partenza del treno e qualcosa che sembrava il numero del suo posto.

Tutt'intorno a lei si stendeva la tundra settentrionale di Legis XV, apparentemente infinita.

Entrare in un luogo senza essere invitati era una grave mancanza. Rana continuò ad aspettare, ma dopo una trentina di secondi, le luci attorno alla passatoia cominciarono ad ammiccare e il ronzio del motore si fece più acuto.

Che avesse atteso troppo a lungo? Montò sulla scaletta e quando fu all'interno si guardò ancora alle spalle, per dare un'ultima occhiata alla sua cittadina, ma la scaletta si era già sollevata e chiusa.

Rana Harter era sul treno che doveva portarla al polo.

Il suo posto era ad alcuni minuti di distanza, nella parte anteriore del convoglio. L'accelerazione era così regolare che quando Rana guardò fuori del finestrino, vide con sorpresa che correva già a tutta velocità.

Sapeva che il suo trasferimento era dovuto all'attacco delle Rix. La Milizia si preparava alla guerra. Lei aveva letto che i bersagli strategici, come il centro di trasmissione polare, venivano rafforzati. Ma solo quando passò davanti alle centinaia di soldati e di tecnici in viaggio su quel treno, la scala della minaccia finalmente la colpì. Il treno era pieno. Trovò ogni posto occupato a eccezione di quello segnato sul biglietto.

Il soldato accanto a lei dormiva. Il sedile era comodo, adatto a viaggi che duravano mezza giornata. Una fila di comandi galleggiava in sinestesia davanti a lei, con le abituali icone per acqua, luce, intrattenimento e assistenza. Le allontanò e si rannicchiò su un lato della sedia.

Rana Harter si chiese perché era stata assegnata alla stazione trasmittente. Senza dubbio era la più importante installazione su Legis XV. Ma perché avevano bisogno di *lei?* Non era un soldato. La sola arma che aveva imparato a usare era una normale pistola automatica, e si poteva scaricarne un intero

caricatore su una Rix senza molto effetto. Non aveva superato l'esame per il combattimento fisico e non possedeva la coordinazione necessaria per un lavoro di interfaccia come il pilota o il cecchino. Il solo campo in cui Rana eccelleva – e che in un solo anno l'aveva fatta promuovere a tecnico di seconda classe della Milizia – era la microastronomia.

Rana Harter aveva un difetto nel cervello, avevano scoperto. Una specificità che l'ufficiale del reparto attitudinale aveva definito "processore olistico di sistemi caotici". Significava che osservando le traiettorie di un gruppo di pietre – asteroidi dal peso inferiore al chilogrammo – riusciva a dedurne delle caratteristiche che il computer non era in grado di rivelare. Per esempio, se nel corso degli eventi si sarebbe mantenuto compatto o si sarebbe spezzato minacciando una piattaforma orbitale vicina.

Il suo comandante le aveva spiegato che le IA imperiali non riuscivano a risolvere il problema perché cercavano di calcolare il movimento di ciascuna roccia separatamente, usando milioni di calcoli. Se però c'era una piccola imprecisione nei dati in ingresso, il risultato finale diventava incerto. Ma Rana vedeva lo sciame come un unico sistema, un tutto. Nella sinestesia, quella entità aveva un suo gusto-odore-suono: o l'odore stabile del caffè, o quello pungente della menta, pronta ad andare rovinosamente in pezzi.

Ma perché mandarla alla stazione polare?

Rana conosceva i ripetitori e sapeva ripararli sul campo. Ma alla stazione non si occupavano di astronomia, solo di comunicazioni. Forse la stavano attrezzando per la difesa. Cercò di immaginare uno stormo di navi nemiche che s'infilavano tra le difese di Legis XV.

Chissà che sapore avevano le Rix?

Un movimento nella sua visione periferica allontanò Rana da quei pensieri. Nel corridoio c'era un'alta donna della Milizia, un ufficiale. Guardò prima il numero della poltroncina, poi lei.

– Rana Harter?

– Sì, signora. – Cercò di mettersi sull'attenti, ma il portabagagli sulla sua testa non lo permetteva. Rivolse il saluto piegata su se stessa. L'ufficiale non salutò a sua volta. L'espressione della donna era illeggibile. Portava occhiali-

interfaccia che le coprivano gli occhi. Cosa strana perché aveva in mano anche un palmare. Indossava un cappotto pesante nonostante il treno fosse ben riscaldato. Si muoveva in modo scattante, un po' come un uccello.

– Vieni con me – le ordinò l'ufficiale. Aveva la voce roca, l'accento irriconoscibile. Ma, del resto. Rana non si era mai allontanata dalla sua provincia e non conosceva gli altri dialetti.

L'ufficiale si allontanò senza dire altro. Rana recuperò il bagaglio e lo spostò nel corridoio. Quando alzò gli occhi, l'ufficiale era già quasi in fondo alla carrozza, diretta verso la parte posteriore del treno.

Rana la seguì, faticando a reggere il suo passo, e presto arrivarono alle vetture di lusso. Laggiù si fermò per un istante e rimase a bocca aperta. Un lato del corridoio era costituito da un'unica finestra, che andava dal pavimento al soffitto. Vi si scorgeva la tundra, che scorreva a una velocità folle. Rana aveva letto che quel treno poteva raggiungere i mille chilometri l'ora, ma in quel momento le pareva che ne facesse almeno il doppio.

Dirimpetto alla finestra c'era una parete di legno scuro, a pannelli. Interrotta dalle porte degli scompartimenti privati. L'ufficiale entrò in uno di essi. Rana la seguì con preoccupazione.

Lo scompartimento era bellissimo, il pavimento di una resina color dell'ambra e le pareti di tek. L'arredamento era segmentato; grazie alla sua abilità mentale, Rana vide come ogni mobile si piegava e si trasformava, da tavolo a letto. Dal finestrino si vedeva la tundra in corsa precipitosa.

Ma tutto quel lusso finì per aumentare il suo nervosismo. Rana si sentiva inadeguata per la missione speciale a cui l'avevano destinata. Si sentiva in colpa, come se avesse già commesso un errore.

– Siedi.

Ora, nel silenzio della cabina, Rana capì cosa l'avesse colpita nell'accento dell'ufficiale. La pronuncia era esatta, ma l'intonazione era sbagliata, come nei sordomuti, ai quali veniva insegnato a pronunciare correttamente parole che non avevano mai udito.

Rana posò il bagaglio e sedette.

L'ufficiale si accomodò di fronte a lei e si tolse gli occhiali.

Rana rimase senza fiato. Gli occhi della donna erano artificiali: riflettevano il riquadro della finestra, ma avevano un colore violetto. A farla rimanere senza fiato, però, non erano stati gli occhi.

Senza gli occhiali, Rana vedeva finalmente in faccia l'ufficiale. Era una faccia stranamente familiare. A parte i capelli e gli occhi, la forma del viso e della fronte era uguale alla sua.

Era come guardarsi allo specchio intelligente, in un negozio di chirurgia cosmetica, uno di quegli specchi che cambiavano l'attaccatura dei capelli o il colore degli occhi.

– Tecnico di seconda classe della Milizia Rana Harter, sei stata scelta per una missione molto importante.

Di nuovo la voce priva di intonazione.

– Sì, signora... che tipo di missione?

La donna la guardò come se la domanda l'avesse sorpresa. Lesse il palmare.

– Per ora non posso ancora rispondere. Ma devi seguire i miei ordini.

– Sì, signora.

– Rimarrai in questo scompartimento finché non raggiungeremo il polo. Capisci?

– Capisco, signora.

Al tono preciso della donna, Rana cominciò a calmarsi. Qualunque cosa volesse da lei la Milizia, gli ordini erano chiari. Una delle cose che le piacevano della milizia era che ti evitava di dover pensare.

– Su questo treno non devi parlare con nessuno, tranne che con me, Rana Harter.

– Sì, signora – rispose Rana. – Posso rivolgerle una domanda, però?

La donna non rispose. Rana la prese per un'autorizzazione.

– Lei chi è, esattamente, signora? I miei ordini non dicevano...

La donna la interruppe immediatamente. – Colonnello Alexandra Herd, Milizia di Legis XV. – Trasse dal voluminoso cappotto un tesserino da colonnello.

Rana inghiottì a vuoto. Non aveva mai incontrato qualcuno con un grado superiore a quello di capitano. Gli ufficiali vivevano in un mondo diverso, persino misterioso rispetto al suo.

Ma non aveva mai supposto che potessero essere così strani.

Il colonnello indicò un angolo dello scompartimento. Dalla parete uscì un lavabo.

– Lavati i capelli – ordinò il colonnello Herd.

– I capelli? – chiese Rana, senza capire.

Il colonnello trasse di tasca un coltello. La lama era così sottile da risultare quasi invisibile. Si scorgeva solo un debole luccichio. L'impugnatura aveva una forma strana, come l'ala di un uccello; la donna lo tenne tra le punte delle dita, con una sorta di bizzarra eleganza.

– Una volta lavati i capelli, te li taglierò – le disse.

– Non capisco...

– Poi una manicure e una ripulita generale.

– Come?

– Ordini.

Rana Harter non rispose. La sua mente aveva cominciato ad accelerare, e questo le impediva ogni altro pensiero. Era la sua anomalia, che prendeva in esame un gruppo di informazioni caotiche e giungeva a una soluzione.

A malapena si rendeva contro di quel lavoro mentale; percepiva i singoli dati, che parevano cercare il punto più adatto dove collocarsi. La curva del coltello, che assomigliava a una sagoma che le era stata mostrata durante il corso di avvistamento navi. La curiosa assenza di accento e l'insolito modo di

parlare; il voler raccogliere capelli, unghie e pelle; gli strani occhi; i movimenti scattanti; odore d'erbalimone. Bach suonato su un flauto...

Mentre un brivido correva lungo la pelle di Rana, la conclusione si disegnò.

Rana era abituata a esprimere subito il risultato dei suoi calcoli mentali, prima che le sfuggisse. E questo era così netto e chiaro, così stupefacente, che non poté trattenersi.

– Lei è una Rix, vero? – le sfuggì. – La mente composita parla attraverso di lei. E lei vuole...

Si morse la lingua, imprecando per la propria stupidità. La donna rimase immobile per un attimo, come in attesa di una traduzione. Rana si guardò attorno alla ricerca di un'arma, ma non vide nulla... Solo la maniglia del segnale di allarme, sopra di lei.

Allungò la mano e tirò con forza l'elegante maniglia d'ottone. Si preparò alla frenata, alla sirena...

Non successe nulla.

Rana ricadde sulla sedia.

"La mente composita" le disse il suo cervello. "È dappertutto."

– Lei vuole sostituirsi a me – finì.

– Sì – rispose la Rix.

– Sì – ripeté Rana. Con un strano sollievo, dopo avere cercato per tutto il giorno di resistere, sentì che stava per piangere.

Poi la donna aliena si curvò verso di lei e, con qualcosa che teneva sulla punta del dito, le infilò un ago nel braccio.

Un istante di dolore e poi

tutto

passò.

L'alone di puntini che rappresentava l'incrociatore Rix e i suoi satelliti divenne sempre più largo al passare dei minuti. La nube più piccola che era la *Lynx* cambiò a sua volta, ma più irregolarmente, come se gli occhi di Zai non fossero più a fuoco.

Batté le palpebre, ma l'immagine continuò a sfocarsi. Le due navi schieravano altri sub-vascelli, centinaia di droni che dovevano fornire informazioni, penetrare nello schieramento, attaccare la nave nemica ed eliminare i droni avversari. La *Lynx* e la nave Rix erano due nubi che entravano lentamente in collisione.

– Ferma – ordinò Zai.

Le due nubi si fermarono quando erano giunte a sfiorarsi.

– Qual è la velocità relativa al margine? – chiese all'ufficiale esecutivo.

– Uno per cento della luce – rispose Hobbes.

– Tremila chilometri al secondo – commentò il pilota capo Marx.

Zai lasciò che digerissero quel dato, poi riprese la simulazione. Le nubi entrarono l'una nell'altra, con un movimento appena visibile, non più rapido di quello del sole che tramonta. Naturalmente, solo la grande scala della battaglia faceva sembrare lento quel processo. Alla scala delle piccole navi rappresentate da quei puntini, la battaglia si svolgeva a velocità inconcepibili.

Il comandante tamburellò con le dita. La sua nave era studiata per il combattimento a velocità relative molto inferiori. In una normale situazione di intercettamento, si accelerava nella stessa direzione dell'avversario, per uguagliare la velocità. La tattica standard della lotta contro una nave più grande prevedeva un minimo movimento relativo, per dare allo sciame dei droni il tempo sufficiente ad abbattere le difese della nave più grande. I piloti imperiali erano famosi per la loro bravura anche contro le cyborg Rix. E la *Lynx*, come prototipo delle navi della sua classe, ne imbarcava alcuni dei migliori della marina.

Ma Zai non poteva concedersi il lusso della tattica standard. Lui aveva una missione da compiere.

Il pilota capo Marx fu il primo a parlare. – Non ci sarà molto da pilotare, signore. I nostri droni più veloci arrivano solo a un'accelerazione di 1000 g. Diecimila metri al secondo per secondo. L'uno per cento della velocità della luce equivale a tre *milioni* di metri per secondo. Li incroceremo troppo in fretta per gli scontri corpo a corpo.

Marx guardò lo schermo.

– E non potremo neppure proteggere la *Lynx* dalla loro penetrazione, capitano – concluse.

– Di questo non si preoccupi, pilota capo – rispose Zai. – Mantenga intatti i suoi droni e li porti ad attaccare la nave Rix.

Il pilota annuì. Il suo ruolo nella battaglia era chiaro. Zai lasciò proseguire la simulazione. Come aveva detto Marx, lo scontro delle due ondate di droni ebbe poco effetto su di essi. Passavano l'uno accanto all'altro troppo rapidamente perché qualche colpo andasse a segno, se non per caso. Presto la superficie di ciascuna delle due sfere raggiunse il centro vitale dell'altra. La *Lynx* e l'incrociatore Rix cominciarono a subire danni per gli urti cinetici delle *flechette* e delle reti a espansione, altri danni per le radiazioni concentrate delle armi a energia.

– Ferma – ordinò Zai.

– Noterete che le navi ausiliarie hanno cominciato a colpire – continuò per lui l'ufficiale esecutivo Hobbes.

– Una nave è più facile da colpire che un drone di due metri – commentò Marx.

– Esattamente – rispose Hobbes. – E un incrociatore è un bersaglio più grosso di una fregata, soprattutto quel particolare incrociatore.

Ingrandì il puntino luminoso che rappresentava la nave Rix. Divenne visibile l'antenna ricevente; la nave era solo una macchiolina sulla sua grande superficie.

Hobbes aggiunse una scala. Il ricevitore era largo mille chilometri.

– Pensi di poterlo colpire? – chiese Hobbes.

Il pilota capo Marx annuì lentamente.

– Assolutamente, ufficiale esecutivo. Sempre che sia ancora vivo.

Zai annuì. Marx aveva ragione. Doveva pilotare a distanza, dall'interno della *Lynx*, che in quei momenti sarebbe stata sotto attacco. La nave imperiale doveva sopravvivere abbastanza a lungo perché i suoi droni raggiungessero l'incrociatore Rix.

– Saremo vivi. La *Lynx* sarà circondata da un fitto schieramento di droni per la difesa ravvicinata. Attaccheremo il nemico con i cannoni binari, poi faremo tornare indietro i droni per eguagliare la velocità di quelli nemici – spiegò Hobbes.

– Per quanto possibile – la corresse Marx. I droni difensivi della *Lynx* non avrebbero fatto in tempo a raggiungere i loro nemici che viaggiavano a tremila chilometri al secondo.

– E nello stesso tempo ci puliremo il cammino con tutta la sabbia abrasiva che possiamo produrre – disse Hobbes. E terminò: – In ogni caso, non avremo il tempo di stare in ozio.

Zai sentì con piacere che le tremava leggermente la voce. Era un piano pericoloso, l'equipaggio doveva capirlo.

– Posso fare una domanda, comandante?

Era il vice capo artigliere Thompson.

– Artigliere? – rispose Zai.

– Questo piano di battaglia *a collisione* – disse lentamente – serve a proteggere Legis XV? O a creare un vantaggio tattico per la *Lynx?*

– Tutt'e due – rispose Zai. – Abbiamo ordine di impedire il contatto tra la mente composita e l'incrociatore.

Zai mosse le dita per mostrare uno schema dell'intero sistema. Poi vi

comparvero i vettori che lui e Hobbes avevano studiato quel pomeriggio.

– Perché funzioni dobbiamo accelerare verso la frontiera, in direzione dell'incrociatore, poi cambiare direzione e rientrare. Nei prossimi dieci giorni dobbiamo accelerare a dieci g.

Gli ufficiali si mossero a disagio. Per dieci giorni dovevano soffrire sotto la difficile protezione della gravità facile. Scomoda e pericolosa, l'alta gravità li avrebbe lasciati esausti per la battaglia.

– E, sì – continuò Zai – come suggeriva il vice capo artigliere Thompson, un'alta velocità relativa ci offre un vantaggio tattico, dati i nostri ordini. Non abbiamo l'obiettivo di attaccare l'incrociatore per distruggerlo, ma dobbiamo solo distruggere la sua antenna, il più rapidamente possibile.

– "Le missioni suicide si nutrono di alte velocità" – citò Thompson.

"Che bastardo" pensò Zai. Citare l'Anonimo 167 proprio a lui, come se quella situazione fosse opera sua.

– Abbiamo degli ordini, artigliere – ribatté Hobbes. – Impedire il contatto tra l'incrociatore Rix e la mente composita è il nostro primo obiettivo.

Non disse il seguito: la sopravvivenza della *Lynx* aveva un'importanza secondaria.

Thompson si strinse nelle spalle e non guardò Hobbes negli occhi. Era uno di quelli che si lasciavano intimidire più dalla sua bellezza che dal suo grado. – Perché non possono tappare la bocca a quella mente, giù su Legis XV? – riuscì a dire.

Zai sospirò, non voleva che il suo equipaggio sprecasse le energie in quel modo, cercando modi per evitare la battaglia imminente.

– Non c'è bisogno che rinuncino per sempre alla tecnologia – continuò Thompson. – Solo per qualche giorno, finché l'incrociatore non si sarà allontanato. Durante l'addestramento siamo vissuti per un mese in un bioma di giungla simulata usando le tecniche di sopravvivenza tradizionali. Possiamo fornire aiuto dalla *Lynx* per ogni emergenza.

– Questo è un *pianeta*, Thompson – spiegò Hobbes – non un bioma da

addestramento della marina. Due miliardi di civili e le relative infrastrutture. Ogni giorno occorre produrre e distribuire cinquanta miliardi di litri di acqua potabile, due milioni di tonnellate di cibo e far fronte a mezzo milione di interventi medici d'emergenza. Tutto questo dipende dall'infostruttura. In effetti dipende dalla mente composita delle Rix.

– Occorrerebbe sospendere per quattro giorni ogni impiego della tecnologia – continuò Zai. – Su un pianeta con la popolazione di Legis XV, in un simile periodo ci saranno duecentomila nascite. Ha voglia di mettere in pratica le sue tecniche di sopravvivenza, Thompson, per assisterle tutte?

Tutti gli ufficiali risero.

– Nossignore – rispose l'uomo. – Non faceva parte del mio addestramento, signore.

– Un vero peccato – concluse Zai. – Allora voglio per le 2 e 00 le vostre analisi dettagliate del corrente attacco. Saremo sotto alta gravità per le 4 e 00. Un'ultima notte di sonno decente per l'equipaggio.

– Siete congedati, signori – disse Hobbes.

Tutti gli ufficiali si affrettarono a comunicare il piano ai loro sottoposti.

Hobbes rivolse al comandante un cenno affermativo. Zai era lieto che fosse riuscita a spegnere la polemica iniziata da Thompson, ma perché l'artigliere si era messo a polemizzare con lui davanti a tutto lo stato maggiore?

L'artigliere veniva da una famiglia grigia, con una tradizione militare solida come quella degli Zai. Sotto certi aspetti, anzi, Thompson era più grigio del suo comandante. Uno dei suoi fratelli era aspirante nell'Apparato. Nessuno Zai era mai stato un politico.

Forse Thompson aveva voluto ricordare a Zai che il perdono imperiale era una finzione, voluta dall'imperatore per salvarsi la faccia. Ma era un perdono senza la grazia, perché era unito a un compito impossibile, che poteva portare alla morte lui, la sua nave e il suo equipaggio.

Chiaramente, a Laurent Zai non era stato perdonato nulla.

Manovrando con attenzione il coltello a monofilamento, h_rd tagliò i lunghi capelli di Harter, lasciando una lunghezza di pochi centimetri.

I regolatori della dopamina che aveva iniettato nel sangue della sua prigioniera erano in grado di perpetuarsi da sé. La donna sarebbe rimasta obbediente per giorni. Dai documenti medici che Alexandros le aveva fornito, Harter soffriva di una forma di depressione, leggera ma cronica. Qualunque società poco più che decente l'avrebbe curata senza fare domande. Ma l'impero trovava utile il suo difetto di sinestesia, la sua abilità matematica. La medicina imperiale non era abbastanza progredita da guarire Harter e nello stesso tempo conservare il delicato equilibrio della sua alterazione matematica, così la lasciava soffrire.

Per la Rix, invece, la cura era un gioco da bambini.

Harter subiva ancora alcuni effetti collaterali, la sua attenzione vagava qui e là, ogni tanto cadeva in brevi periodi di inattività, le sue palpebre tremavano. Ma quando le veniva mostrato il distintivo da colonnello, obbediva agli ordini: gli imperiali condizionavano bene i loro soggetti. H_rd, mentre si rasava la testa, incaricò Harter di disporre per ordine di lunghezza i capelli che le aveva tagliato.

Il piccolo palmare squillò. Un ordine della mente composita. Uno schema sul display mostrava la posizione del pronto soccorso del treno. La commando lasciò Rana Harter che canticchiava mentre lavorava e sfidò una seconda volta i corridoi del treno. Non avendo visto donne calve su Legis XV, h_rd si coprì la testa con il cappuccio dell'uniforme. Sapeva che il vestito, l'acconciatura e le caratteristiche fisiche venivano usate per proiettare il proprio stato e la propria affiliazione politica anche all'esterno della gerarchia militare dell'impero; una testa senza capelli rischiava di richiamare l'attenzione. Davvero strano. Quegli umani non-Rix rifiutavano i potenziamenti meccanici, ma continuavano a giocare con le cellule morte e i pezzi di tessuto e di nastro.

Il compartimento medico entrò in attività quando lei entrò e i suoi occhi rossi proiettarono un reticolo di laser sulla testa di h_rd. Pochi secondi dopo avere

effettuato quelle misure, l'apparecchiatura le consegnò due fiale di *nanos* specificamente programmati e un gruppo di nuovi ordini. La piantina la guidò fino al magazzino del treno. H_rd spezzò senza difficoltà la serratura e prelevò un tubetto di plastica intelligente per riparazioni e un'altro di gelatina di petrolio.

Tornata nella cabina, infilò una delle fiale di *nanos* nella plastica e la versò sul mucchio bene ordinato di capelli. La plastica drogata con i *nanos* ribollì per alcuni istanti, poi emise sottili fili che si intrecciarono in mezzo ai capelli. I filamenti si estesero fino a consumare tutta la plastica e crearono una rete che si allargò su tutto il tavolo. Per vario tempo la rete si mosse lentamente, come se facesse la conta dei capelli. Poi il suo movimento accelerò, l'intera massa si contrasse fino a formare una cupola e tirò i capelli al suo interno. Sulla superficie della plastica affiorarono le punte dei capelli di Rana Harter, come se qualcuno al suo interno ve li legasse in accordo a qualche disegno complesso.

Osservando quel processo ordinato, la mente della commando si tranquillizzò. In quel treno affollato sentiva pesantemente la presenza della massa di umanità non-Rix che la circondava. Sentiva il loro odore, le loro chiacchiere inutili, notava il loro lavoro nelle curve bulbose e nel tessuto morbido di quella sedicente cabina di lusso, tutta basata sull'esagerato e dispendioso concetto di privacy. Le navi e i satelliti in cui era sempre vissuta erano spartani e puri, rallegrati dalle linee pulite della funzionalità, dall'efficienza degli spazi condivisi intimamente, dall'evidente perfezione del progetto studiato dalla mente composita. Quegli umani non-Rix cercavano la gioia nello spreco, nelle decorazioni, nell'eccesso.

H_rd sapeva, naturalmente, che il disordine di quella società era un male necessario, che quell'inefficienza era indispensabile perché sorgesse la vera IA. Ma lei era una Rix ed era abituata a vedere la globalità. Essere intrappolata nell'orda da cui era nato Alexandros era come cascare dalla sublime visione di un museo d'arte agli odori nauseabondi di una fabbrica di vernici.

Abbandonò quelle riflessioni e tornò al lavoro.

Ordinò a Rana Harter di spogliarsi. Tagliò le sue unghie fino alla carne viva e raccolse i ritagli in una bustina di plastica, come se fossero le prove di un

crimine.

Poi aprì il letto e ordinò alla donna di stendersi. Prese dall'attrezzatura dello scompartimento una spazzola aspirapolvere a elettricità statica, del tipo usato per togliere dai vestiti i peli animali.

Per un istante la commando si chiese se dovesse legare la donna prima di iniziare. Poi decise per il no. Il passo successivo le poteva servire per verificare il potere dei regolatori della dopamina sulla sua prigioniera.

La dura spazzola di plastica era l'ideale per recuperare campioni di pelle. H_rd passò lo strumento sullo stomaco di Rana Harter, lasciando una scia rosa e dolorante. Il ronzio dell'apparecchio coprì i piccoli suoni della sua prigioniera.

Quando ebbe terminato di privarle la pelle dello strato superficiale, aprì l'apparecchio e rovesciò sul tavolo il contenuto. Poi drogò il gel, servendosi del secondo gruppo di *nanos* e attese che la miscela si raffreddasse, infine vi unì le cellule che aveva raschiato.

H_rd si tolse gli abiti e sparse la gelatina sulla propria pelle, evitando le parti metalliche. Era una commando, non un agente dello spionaggio e senza abiti non poteva passare per una umana. Ma i controlli alla stazione polare non potevano essere così accurati da arrivare al punto di spogliare tutti. Per accertare la sua identità si sarebbero basati sul confronto a vista con i dati di Rana Harter, sul controllo del DNA di un capello o della scia di cellule morte che lasciava dietro di sé. A comando, la nano-intelligenza ora presente nel gel disperdeva cellule cutanee alla normale frequenza umana, e forniva una conferma ambientale della sua identità.

Se le forze di sicurezza avessero chiesto una scansione della retina o qualche altro controllo fisico, la commando avrebbe dovuto passare in fretta all'attacco.

Per quanto riguardava la faccia, Alexandros aveva cercato in tutta la struttura militare di Legis XV una sosia (senza trascurare la competenza matematica della Harter e la sua suscettibilità alle droghe) e l'aveva fatta trasferire al polo. Naturalmente la mente composita avrebbe potuto cambiare le registrazioni elettroniche, ma non poteva cambiare la memoria umana. C'era il rischio che alla stazione polare qualcuno avesse incontrato davvero Rana

Harter.

La mente composita era molto cauta. H_rd era la sua sola pedina sul pianeta e doveva sostituirsi alla donna per parecchi giorni, forse settimane, per predisporre la trasmissione. Ma almeno, pensava h_rd, lei non era sola. Doveva tenere con sé Rana Harter per rifornire la sua scorta di cellule.

Esaminò i bagagli della sua prigioniera. I vestiti borghesi della donna erano troppo stretti per lei, ma la divisa da fatica della Milizia era della sua taglia.

H_rd guardò l'orologio. La parrucca era pronta, ormai.

Sul tavolo, la calotta di plastica era ferma. La raccolse con cautela, ma ormai era fredda. Con una leggera spinta la rovesciò e comparvero i capelli di Rana Harter, adesso inseriti nella plastica.

S'infilò la parrucca e si guardò nel finestrino, che Alexandros aveva trasformato in uno specchio.

Vide Rana Harter che la fissava e imitava i suoi movimenti. La parrucca era perfetta. I *nanos* erano persino riusciti a ricostruire il taglio dei capelli.

H_rd sentì un fruscio giungere dal letto. Rana Harter si era alzata e si toccava la pelle dolorante. Si portò accanto a lei e confrontò il proprio corpo con quello della sua sosia e disse alcune parole.

– Non male – tradusse il software della Rix. – Ma gli occhi?

H_rd guardò l'immagine dei propri occhi artificiali, poi quelli della prigioniera.

Erano pieni di lacrime dopo l'abrasione della pelle. La droga non attutiva il dolore. Dentro di sé, h_rd rabbrividì. La morte – sua o d'altri – aveva poca importanza rispetto alla missione dei suoi dèi compositi. Ma non voleva la tortura. Si girò verso Rana e indicò gli occhi, chiedendo al software di tradurle le parole.

La donna indietreggiò. La sua paura aveva superato l'effetto della dopamina. Pronunciò alcune parole.

– Non vorrà portarmi via gli occhi?

– No – rispose, senza dover consultare il software.

Ma la donna era ancora impaurita. H_rd chiese un'altra frase.

– Solo una tintura per gli occhi – le disse – il compartimento medico me la fornirà quando saremo più vicino al polo.

– Oh. – La donna non cercò più di allontanarsi.

– Adesso, per favore, parliamo.

– Parliamo?

Una pausa, mentre il software le forniva le parole. – Devo imparare la tua lingua. Dobbiamo fare... – Tacque perché era una parola troppo lunga, piena di suoni sibilanti e rotolanti.

– Conversazione?

– Sì, voglio la tua conversazione, Rana Harter.

UFFICIALE ESECUTIVO

Katherie Hobbes raggiunse la cabina del suo comandante dodici minuti prima dell'ora.

Si fermò per un attimo davanti alla porta, per riprendere la padronanza di sé, e si chiese se non stesse diventando vecchia. Pochi anni prima, perdere una notte di sonno era una normale routine. Adesso era sveglia da meno di un giorno e mezzo ma sentiva che la sua maschera di calma ed efficienza si stava sgretolando.

Naturalmente, gli ultimi giorni erano stati frenetici, un ottovolante di adrenalina, paura, angoscia e sollievo. Tutto l'equipaggio era stato sottoposto alla stessa doccia scozzese e adesso doveva affrontare dieci giorni ad alta accelerazione, e poi una battaglia contro forze preponderanti. Tutte le simulazioni di Hobbes ponevano la *Lynx* ai limiti della probabilità di sopravvivenza.

Hobbes non era certa dell'esatto motivo che l'aveva spinta davanti alla cabina del comandante. Poteva rimandare tutto a dopo la battaglia, ma c'era il rischio che la *Lynx* non sopravvivesse. Dunque era adesso o mai più.

Le dita di Hobbes si mossero automaticamente nel gesto che serviva a chiedere il permesso di entrare, e tutt'a un tratto il movimento le parve alieno, come nei primi giorni del suo ingresso nella marina.

Su un mondo utopiano, quando si voleva che si aprisse una porta, bastava chiederglielo. Le autovolanti andavano dove si diceva loro di andare, i telefoni portatili ascoltavano e obbedivano. Invece, i militari non parlavano mai ai loro strumenti. Quell'antropomorfismo era troppo decadente per i grigi: le macchine erano macchine. Sulla *Lynx*, per aprire una porta era necessario un gesto. Schioccare la lingua o qualcosa d'altro. Si era ancora al livello dei giochi dei bambini: le strette di mano segrete e gli anelli magici. I grigi riservavano il linguaggio per l'uso tra gli esseri umani, come se conversare con la nave rischiasse di portarla in vita.

Del pari, le macchine dei grigi non parlavano ai loro padroni, ma usavano uno stupefacente gruppo di denotatori per comunicare il messaggio. Sul suo mondo utopiano, una casa che bruciava avvertiva gli occupanti con un semplice: "Scusatemi se vi disturbo, ma sto andando a fuoco". Gli allarmi della marina, invece, erano una combinazione di suoni sgradevoli e di luci abbaglianti.

Ma Katherie aveva scoperto di apprezzare quei gesti e quei codici per la loro efficienza. Non erano rallentati dai convenevoli.

Di conseguenza, la risposta giunse troppo in fretta.

La porta si aprì e rivelò Zai. Non aveva ancora finito di allacciarsi l'uniforme. Aveva gli occhi cerchiati.

Hobbes lo guardò con stupore, in due anni soggettivi, da quando era sulla sua nave, lo aveva sempre visto in perfetta tenuta, come se dovesse presentarsi a un'ispezione.

– Che cosa c'è, Hobbes? – le chiese. Guardò la penna tattica che il suo ufficiale esecutivo teneva in mano e sorrise. – Non poteva aspettare la riunione per intrattenermi?

Hobbes abbassò gli occhi. – Non intendevo disturbarla, comandante.

– Comunque, è quasi ora. – Riprese ad abbottonarsi l'uniforme, poi indicò il tavolo.

– Aveva già visto la sabbia?

Il tavolo era coperto di una galassia di cristalli duri e lucenti. Hobbes ne prese uno e lo osservò. Aveva gli spigoli taglienti e le familiari sfaccettature del carbonio cristallino.

– Ah, la sabbia è questa, signore? – Hobbes conosceva le caratteristiche di dieci diversi tipi di sabbia da battaglia, ma non l'aveva mai presa tra le dita.

– Sì, quel che poeti e politici chiamano diamanti. Intendo usarne una grossa quantità in battaglia. Nelle prossime due settimane possiamo sintetizzarne un centinaio di tonnellate.

Hobbes annuì. I droni spargi-sabbia erano usati in ogni scontro spaziale per seminare confusione tra i sensori del nemico, ma alle alte velocità relative di quella battaglia, la sabbia poteva essere letale. Quelle particelle dure e taglienti potevano consumare anche la lega degli scafi.

– Oggettini graziosi, signore.

– Lo tenga pure, se vuole.

Hobbes s'infilò in tasca il diamante e lo strinse in pugno. Ormai era inutile indugiare.

– Volevo chiederle una cosa, signore. Prima dell'incontro.

– Certo, Hobbes.

– Per capire meglio il suo pensiero, signore. Vede, non mi pare di avere compreso del tutto le sue... motivazioni.

– Motivazioni? Sono un soldato, Hobbes. Ho ordini e obiettivi, non motivazioni.

– Certo, comandante. Ma l'attuale situazione, ce ne rendiamo conto tutt'e due, sembra essere legata alle sue... motivazioni personali, signore.

– Ma che diavolo vuole sapere, Hobbes? – chiese lui, sorpreso.

Hobbes arrossì. Si pentì di avere parlato. Ma ormai aveva iniziato e non poteva tornare indietro.

– Comandante, sa che sono lieta che abbia rifiutato la lama. Avevo fatto il possibile per convincerla... – Inghiottì a vuoto. – Ma adesso che l'ha fatto sono un po' confusa.

Zai batté gli occhi, poi sorrise.

– Vuole sapere perché non mi sono ucciso, eh, Hobbes?

– Penso che sia stata la scelta giusta, signore. Ma la motivazione potrebbe avere un effetto... sul nostro lavoro di squadra, signore.

– La mia motivazione... – ripeteva fra sé Zai. – Forse pensa che io sia... fuori di testa, ufficiale esecutivo?

– Niente affatto, signore. È stata la scelta più razionale.

– Grazie, Hobbes. – Zai rifletté per un momento, poi si agganciò l'ultima fibbia dell'uniforme e disse: – Si sieda.

Hobbes si affrettò a sedere. Le tremavano le ginocchia.

– Hobbes, lei mi conosce da due anni e sa che uomo sono. Vadaniano e grigio. Dei più grigi che esistano. Capisco che la mia recente decisione l'abbia sorpresa.

– Felicemente sorpresa, signore – riuscì a dire lei.

– Ma lei sospetta che ci sia dell'altro, eh? Magari qualche direttiva segreta dell'Apparato Politico.

Lei scosse la testa, ma Zai non le badò.

– Be', è qualcosa di molto più semplice e più umano. Una pausa interminabile, mentre lei batteva gli occhi.

– Dopo quaranta anni relativi e quasi cento assoluti, ho scoperto qualcosa di inatteso – spiegò il comandante. – Che la tradizione non è tutto. Forse sono

cambiato su Dhantu, forse laggiù è morta una parte del vecchio Laurent Zai. O forse, quando mi hanno salvato e ricostruito, non mi hanno rimesso insieme nella maniera giusta. Sia come sia, è successo, e servire l'imperatore non è più il mio unico scopo.

Prese le mostrine e se le applicò sulle spalle.

– Hobbes, è molto semplice, in realtà. Pare che mi sia innamorato.

Hobbes rimase senza fiato.

– Signore? – chiese.

– E il fatto è, Hobbes, che l'amore mi sembra più importante dell'impero.

– Già, signore – fu tutto quel che riuscì a dire.

– Ma sono sempre il vostro comandante – continuò Zai. – Obbedirò agli ordini della marina, anche se non a tutte le sue tradizioni. Non dubiti, la mia fedeltà non cambia.

– No di certo, signore. Non ho mai dubitato di lei. Questo non cambia nulla, comandante.

In realtà cambiava tutto.

Si concesse per un momento di assaporare il torrente di emozioni che si era levato in lei, strinse i denti per non farle apparire. Si concesse un sorriso.

– È tutto a posto, Laurent. È umano.

Per pura forza di volontà, riuscì a mettersi in piedi. – Forse sarà meglio continuare questa conversazione dopo la battaglia con le Rix. – Era la sola possibile soluzione. Nascondere quelle emozioni per altri dieci giorni.

Zai lanciò un'occhiata a destra – dove, come Hobbes sapeva, teneva nella vista secondaria l'orologio – e annuì.

– Giusto, Katherie. Sei efficiente come sempre.

– Grazie.

Fecero un passo insieme verso la porta e Zai, all'improvviso, le mise la mano

sulla spalla. Era la prima volta in due anni soggettivi.

Katherie si voltò, socchiudendo gli occhi.

– Mi è arrivato quel messaggio – disse Zai.

"Un messaggio?" – Sì?

– Sai, quando ero nella bolla e stavo per uccidermi, mi è arrivato un messaggio. Da lei.

– Da...? – Hobbes non capiva.

– Dalla mia adorata – spiegò Zai, con un sorriso del tutto assurdo sulla sua faccia, un sorriso beato. – Due parole, ma hanno cambiato tutto.

Katherie Hobbes sentì il gelo impadronirsi di lei.

– Il messaggio diceva: "Non farlo". E io non l'ho fatto. Lei mi ha salvato.

Di nuovo. "Lei" e non "tu".

– Certo.

Laurent staccò la mano dalla sua spalla. Adesso il gelo che s'era impadronito di Hobbes era assoluto. Paralizzò le sue emozioni, anche la confusione e la disperazione.

Ma era in grado di superarlo. Bastava riuscire a sopravvivere a quei primi secondi. Tutto sarebbe tornato come prima.

– Grazie, Katherie – disse il comandante. – Sono lieto che tu me lo abbia chiesto. È bello poter parlare con qualcuno.

– Bene, signore – rispose lei. – La riunione?

– Certo.

Si avviarono verso il ponte e Hobbes cercò di non guardare Zai per non vedere la strana espressione sulla sua faccia.

Un'espressione di felicità pura.

– Abbiamo approvato l'attacco, senza obiezioni.

Nara lo disse a bassa voce, quasi come se parlasse a se stessa.

Roger Niles aggrottò la fronte e disse: – La *Lynx* era condannata anche se tu avessi chiesto una votazione. Perdere otto a uno non è granché, come vittoria morale.

– Vittoria *morale*? – chiese lei. – Non ti ho mai sentito usare questa espressione.

– E non la sentirai mai. È una contraddizione in termini. Hai fatto la cosa giusta.

Nara Oxham scosse lentamente la testa. Aveva firmato la condanna a morte per il suo uomo e per trecento altri, il tutto per dare un vantaggio politico a un despota. Non poteva essere la cosa giusta.

– Non saranno le sole vite che il Consiglio voterà di sacrificare – disse Niles. – È la guerra. La gente muore. Inoltre ci sono motivi strategici per mandare la *Lynx* contro l'incrociatore. L'impero non sa cosa vogliono le Rix. Meglio impedire loro di collegarsi alla mente composita. È nella natura della guerra mettere i bastoni fra le ruote del nemico. Anche se non sai cosa sta facendo.

– Lo credi davvero? – domandò Nara.

Lui annuì. – L'imperatore e i suoi ammiragli non sacrificano una nave soltanto per vendicarsi di un'offesa. La *Lynx* può essere piccola, ma è la nave da guerra più progredita di tutto il Fronte Anteriore. Neppure un insulto da parte di un eroe dei grigi come Laurent Zai è sufficiente a sprecarla.

– Dovevi sentirli, Niles. Ridevano per il piacere di farne un martire. E lui l'ha chiamato l'invalido.

Erano nel lusso di una delle guglie d'atterraggio del senato, e il suo aereo era fermo accanto alla finestra, non c'era stato il tempo di atterrare sul tetto, il Consiglio si riuniva nuovamente tra venti minuti.

– Non so cosa sia peggio – continuò Nara. – Che l'imperatore uccida Zai per vendicarsi o che io abbia appoggiato la distruzione della *Lynx* per motivi puramente tattici. Ho seguito la maggioranza in un caso in cui ero sola per potermi far meglio ascoltare una prossima volta, quando non ci sarà una maggioranza definita.

– Questo è un buon ragionamento. Non vorrai essere etichettata come debole e non disposta a versare il sangue.

– Ma significa sacrificare trecento vite per la semplice presunzione che valga la pena di disturbare le Rix.

Il suo consigliere la guardò. Non c'era seconda vista, lassù, dieci chilometri al di sopra dei proiettori di sinestesia del Foro.

– Hai già fatto altre volte dei compromessi sgradevoli – le ricordò.

– Sì, ma in passato si trattava solo di questioni economiche, tasse in cambio di brevetti, protezioni dei commerci in cambio di dazi. La politica del senato è in gran parte economica, riguarda questioni di ricchezza. Non ho mai fatto mercato di vite umane.

Niles si avvicinò alla finestra. Dietro i monti si avvicinava l'alba.

– Sapevi che la percentuale di suicidi è rimasta costante dopo l'Invasione Rix?

"Suicidi? Che gli viene in mente?" si chiese Nara. Alzò le spalle. – La popolazione è così vasta, il potere è così diffuso, che quella stabilità è solo un aspetto della legge dei grandi numeri, ogni punta locale, positiva o negativa, ha poca incidenza sul complesso.

– E da cosa sono causate quelle punte locali?

– Lo sai. Il denaro è la chiave di tutto. Le crisi economiche fanno aumentare il tasso dei suicidi, quello degli omicidi e della mortalità infantile, anche nei mondi ricchi. La società umana è fragile. Se le risorse disponibili scendono, la gente si salta alla gola, l'uno contro l'altro.

Niles annuì. – Perciò, quando fai commercio di tasse e di protezioni commerciali spostando ricchezza in base al grandioso piano dei secolaristi,

che cosa vendi in realtà?

I raggi del sole erano arrivati fino a lei e Nara chiuse gli occhi. Volendo, si potevano fare dei calcoli in base alle parole di Niles. In un mondo di un miliardo di persone, un calo dell'un per cento del prodotto lordo portava a una percentuale relativamente fissa di spostamenti statistici: diecimila omicidi in più, cinquemila suicidi e un milione di persone che, alla successiva generazione, non potevano lasciare il pianeta. Ognuna di quelle tragedie aveva una sua spiegazione – una famiglia rovinata, un fallimento, un conflitto etnico – ma il dio della statistica non si curava delle storie individuali e trasformava i numeri in leggi.

– Naturalmente – riprese Niles – il procedimento a cui sei abituata è meno diretto che ordinare ai soldati di andare a morire.

Nara annuì. Le era passata la voglia di discutere.

– Speravo che mi tirassi su d'umore, Roger – disse.

Lui si avvicinò. – Hai fatto la cosa giusta, Nara, te l'ho detto. Il tuo istinto politico aveva ragione, come sempre. E può darsi che il Consiglio abbia preso la decisione militare giusta.

Lei scosse la testa. Avevano condannato la *Lynx* senza una ragione militare chiara.

– Ma volevo farti capire – continuò Niles – che avevi già preso decisioni altrettanto importanti. La politica è la gestione del potere, senatore, e il potere, sulla nostra scala d'azione, è questione di vita e di morte.

Lei sospirò. – Credi che morranno tutti?

Niles la fissò. – È Laurent Zai, vero?

Nara abbassò gli occhi, un movimento che era già una risposta sufficiente. Sapeva che Niles l'avrebbe scoperto senza difficoltà. Niles già sapeva che il suo amante era un soldato. Non c'erano molte occasioni di incontro tra lei e i militari. I ricevimenti dell'imperatore erano oggetto di ogni sorta di pettegolezzi, e una conversazione privata tra un senatore e un eroe elevato, per quanto breve, non passava inosservata.

Qualunque dubbio sarebbe scomparso non appena Niles avesse scoperto quella conversazione di dieci anni prima.

– Ascolta, Nara. Sarà più sicuro per te se tutti avranno una morte onorevole.

A Nara bruciavano gli occhi. Inutile cercare di leggere i pensieri di Niles; aveva aumentato la dose di farmaci contro l'empatia perché la città era dominata dal desiderio di guerra.

– Più sicuro? – chiese.

– Se l'imperatore scoprisse che un suo consigliere ha comunicato privatamente con un comandante al fronte, uno che poi ha rifiutato la lama dell'errore – spiegò Niles – si farebbe portare la sua testa su un vassoio d'argento.

– Sono protetta dall'immunità, Niles.

– Come ogni costrutto legale, il Rubicone è una finzione, Nara. Queste finzioni hanno i loro limiti.

Lei lo guardò con allarme. Il Rubicone era la base della fondamentale divisione dei poteri all'interno dell'impero. Era sacro.

Ma Niles continuò: – Tu tieni il piede in due staffe, Nara. E questo è un gioco pericoloso.

Nara voleva rispondere, ma sentì suonare il richiamo del Consiglio.

– Devo andare, Niles. La guerra mi chiama.

– Certo. Ma fa' attenzione a non finire tra le perdite.

Lei sorrise con amarezza. – Così è la guerra. La gente muore.

TECNICO DELLA MILIZIA

Rana Harter era felice, laggiù nella tundra.

Aveva trascorso alcuni giorni nel prefabbricato prima di capire che cosa fosse

quel sentimento. Prima di incontrare la Rix, la felicità le era giunta solo per brevi momenti. Ma quella che provava adesso era continua.

In passato la felicità le era sempre sfuggita di mano prima che potesse afferrarla. Si vergognava delle capacità della sua mente, era in soggezione davanti all'ambiente brutale e gelido della sua provincia, imbarazzata dal piacere che provava con gli uomini. Ma adesso aveva scoperto nuove forme di piacere. Contare i cristalli di zucchero di un cucchiaino, ascoltare il gemito del vento polare. Anche le quotidiane attenzioni di Herd – rasarla, tagliarle le unghie, raccogliere saliva e cute – diventavano una sorta di piacere. Le mani della Rix, la sua conversazione secca, i suoi strani movimenti scattanti, esercitavano un fascino infinito.

Rana sapeva che Herd le aveva dato una droga e che la gioia non era naturale, nasceva da sostanze chimiche e non da eventi, sapeva che doveva essere terrorizzata. Era prigioniera di un alieno mortalmente pericoloso. Una volta aveva pensato alla fuga, un po' per un senso del dovere verso il suo pianeta e un po' perché temeva che la Rix finisse prima o poi per eliminarla. Ma Herd prendeva sempre il loro unico cappotto termico per andare a lavorare alla stazione e a Rana era bastato fare un passo all'esterno per raggelarsi.

Inoltre, nella capanna, la sua facoltà mentale aveva trovato il modo di sviluppare tutte le sue capacità.

Rana amava insegnarle la sua lingua. Mentre Herd era via si preparava sullo schermo del prefabbricato le lezioni. La sua allieva era incredibilmente rapida nell'imparare, e già dopo i primi giorni parlava con l'accento delle province settentrionali.

A sua volta, Rana le aveva chiesto di insegnarle la lingua delle Rix, e anche lei imparava in fretta. Presero a conversare per ore. Lei le chiedeva dove era cresciuta, com'era la vita nel culto Rix. La conversazione era in due lingue. Ciascuna parlava nella lingua dell'altra.

All'inizio, il Rix era facile. La grammatica era artificiale, creata dalle menti composite per facilitare la comunicazione tra le intelligenze planetarie e gli umani. Ma il linguaggio era progettato in modo da evolversi rapidamente, e la sua fonologia semplificata era infinitamente malleabile.

Nella mente di Rana, la realtà Rix cominciò a prendere un suo sapore-odore

preciso, le linee eleganti delle armi di Herd, la precisione della sua lingua, il ronzio dei servomotori, appena percettibile quando Herd era nuda, il modo in cui l'ipercarbonio si fondeva con la pelle dei ginocchi, dei gomiti e delle spalle... erano un tutt'uno. Al confronto con questa immagine, i trucchi matematici per cui l'impero l'aveva utilizzata diventavano qualcosa di irrilevante. Quello che lei sentiva era adesso il sapore di un'intera cultura, inebriante come il profumo di un liquore invecchiato.

Dopo tre giorni al polo, Herd aveva cominciato a interrogare Rana sulla tecnologia imperiale per la trasmissione con particelle accoppiate. Nell'attuale emergenza, la stazione polare era isolata dalla rete di Legis XV. La mente composita non poteva aiutarla direttamente e Herd, che era un soldato e non un ingegnere, non era in grado di effettuare le modifiche richieste dalla mente. Rana aveva cercato di spiegarle quello che sapeva sui reticoli usati in microastronomia, ma le sue risposte confondevano Herd, perché la teoria quantistica delle Rix era diversa da quella dell'impero.

Di conseguenza, Rana si era dedicata, nelle ore in cui era sola, allo studio delle comunicazioni trans-luce. In questo aveva trovato la biblioteca online particolarmente utile. Quasi subito aveva scoperto un programma esperto che l'aveva aiutata. Il programma le aveva indicato i testi principali e l'aveva guidata fra i rudimenti iniziali fino a darle una prima conoscenza dei ricevitori. Poi, utilizzando la sua capacità matematica, le aveva presentato i dati nella forma più adatta.

Rana era affascinata dai ricevitori che raccoglievano il flusso di comunicazioni del pianeta e lo trasmettevano al reticolo trans-luce. C'erano molti sistemi di backup nel caso i cavi si interrompessero, ma Rana era particolarmente attirata da un gruppo di piccole macchine, autosufficienti, che vivevano ("vivevano?" si chiese) attorno alla stazione.

Dopo alcuni giorni passati a studiare senza dormire, Rana crollò e dormì per un tempo imprecisato.

Quando si svegliò, Herd era accanto a lei e le applicava sulla fronte un fazzoletto bagnato. La solita gioia del risveglio era esaltata dalla sicurezza delle nuove conoscenze.

– Il programma esperto – disse, nella lingua Rix – è la mente composita,

vero?

Herd annuì. – È sempre con noi – rispose. Nella sua lingua, la frase era composta di una sola sillaba.

Poi la Rix infilò la parrucca sulla testa di Rana. – Domani sarai Rana Harter.

Al pensiero di lasciare il prefabbricato, Rana era terrorizzata. – Ma non so cosa vuoi – disse.

– No, lo sai – rispose la Rix. Le passò il fazzoletto sulla fronte e a quel contatto, tutta l'ansia di Rana svanì. Tutti i vari fili si unirono. All'improvviso si accorse di sapere che cosa voleva la mente composita.

Con il ronzio dei servomotori, le mani di Herd si mossero. Le passò qualche tipo di balsamo sulla pelle. Il contatto era delizioso.

– Non preoccuparti – le disse la commando. – Adesso Alexandros è con te.

"Alexandros." La mente aveva anche un nome.

Rana si toccò la fronte. – Dentro di me?

– Dappertutto.

UFFICIALE ESECUTIVO

Katherie Hobbes riempì il bicchiere fino all'orlo, poi il rubinetto si chiuse automaticamente, prima che qualche goccia si versasse. L'acqua non era razionata sulla *Lynx*, ma gli sprechi andavano contro l'estetica della marina.

Hobbes si allontanò lentamente dal rubinetto, fissando con attenzione i movimenti della tensione superficiale che tratteneva l'acqua nel contenitore. Il bicchiere le pareva stranamente pesante, anche se l'alta accelerazione della *Lynx* veniva pienamente compensata.

Forse era colpa della delusione. Quando il peso dell'alta accelerazione era sceso sulla nave, lei non aveva ancora avuto il tempo di riprendersi dalla rivelazione di Zai.

Normalmente, la gravità artificiale procurava a Hobbes solo un lieve fastidio, come il leggero mal di mare che provava sul suo pianeta utopiano, quando metteva in mare una barca a vela. Ma la *Lynx* accelerava a dieci gravità e le piccole irregolarità della gravità facile erano altrettanto più alte.

Lo schema di un campo di gravità facile era un classico sistema meta-caotico, pieno di attrattori strani, sovraccarichi stocastici e una legione di altre mostruosità matematiche. Una fluttuazione di massa da una parte di un sistema solare colpiva in modo imprevedibile, anche fatale, i gravitoni facili posti dall'altra parte. Non era il caso classico della farfalla che battendo le ali causa un tornado, ma la rotazione dei sette giganti gassosi del sistema di Legis e le forti eruzioni solari del suo sole portavano un caos più che sufficiente a disturbare il senso dell'equilibrio di Katherie Hobbes.

Hobbes sentiva gli effetti dell'accelerazione anche sulle articolazioni. Ogni pochi minuti, anche qualcosa di semplice come fare un passo prendeva un aspetto sbagliato, come se il pavimento si fosse mosso. O un oggetto le sfuggiva di mano, cadendo però verso l'alto. In genere si trattava di fenomeni lievi, ma l'imprevedibilità con cui si manifestavano finiva per indebolire i suoi riflessi e minare la sua fede nella realtà. Adesso non si fidava più delle sue azioni, esattamente come non si fidava più delle sue emozioni.

Che stupida era Katherie Hobbes.

Aveva davvero creduto che Laurent Zai fosse innamorato di lei? Da dove le era venuta quella idea folle? Si sentiva un'idiota, una giovane idiota che soffriva di una classica infatuazione per una figura d'autorità, distante e più anziana. L'intero episodio aveva scosso la sua fiducia, e le irregolarità della gravità artificiale non contribuivano a fargliela ritornare.

Comunque, adesso aveva altre cose di cui preoccuparsi. Le irregolarità gravitazionali arrivavano a livelli pericolosi. La notte precedente, la scacchiera di marmo nell'armadio di Hobbes si era improvvisamente spezzata, interrompendo il suo sonno.

Sulla *Lynx* c'erano già stati alcuni feriti. Caviglie fratturate e lussazioni del ginocchio. E il braccio di un giovane marine si era spezzato senza causa visibile. Negli occhi di parecchi membri dell'equipaggio si vedevano vasi sanguigni spezzati. La stessa Katherie, il giorno prima, aveva sofferto di un

mal di testa inesplicabile e, adesso che il medico di bordo era morto, nessuno poteva curare il danno cerebrale causato da qualche tentacolo di gravità che entrava nella testa.

Camminando con grande attenzione, raggiunse il tavolo di lacca nera senza versare l'acqua. Poi si sedette a osservare la superficie. Tremava leggermente, ma poteva essere tanto una perturbazione del campo di gravitoni facili quanto una variazione dell'accelerazione della *Lynx*.

L'acqua si agitò una volta, ma la tensione superficiale resistette. Alcune gocce si condensarono sul fianco del vetro e scesero lentamente.

Dopo aver osservato per un minuto l'acqua del bicchiere, Hobbes lo sollevò e versò lentamente l'acqua sul tavolo.

Sulla superficie nera, l'acqua parve diventare nera a sua volta. Formò alcuni "laghetti", con i bordi arrotondati dalla tensione superficiale.

Tra due dei laghetti posò il diamante che le aveva dato Laurent Zai, un punto luminoso sullo sfondo nero.

Versò ancora dell'acqua sul tavolo e osservò il risultato.

Adesso i "laghetti" erano più grandi. All'inizio, il liquido rimase fermo, poi, all'improvviso, sulla superficie dell'acqua corse un'increspatura, come se Katherie avesse mosso il tavolo. Qualche istante più tardi, uno dei laghetti si allungò e prese ad agitarsi. Una goccia isolata si spostò di alcuni centimetri, come se fosse animata da uno spirito invisibile, e avvolse il piccolo diamante. Infine l'acqua tornò immobile.

Hobbes osservò con pazienza e scorse altri movimenti. L'acqua vibrava ogni volta che c'era un microcambiamento della gravità artificiale, e così rivelava le linee di forza gravitazionale, un po' come la limatura di ferro permetteva di vedere i campi magnetici.

Stranamente, quella vista ebbe un effetto tranquillizzante sulla mente di Hobbes. Vedendoli, i campi di forza che avevano tormentato l'equipaggio nei giorni precedenti le parvero meno imprevedibili. Fissò la macchia d'acqua più grossa, e cercò di trovare una legge nelle increspature della sua superficie. Ma i gravitoni facili erano caotici, complessi, imprevedibili e capricciosi.

Come le forze politiche che muovevano la *Lynx* sullo sfondo nero e vuoto dello spazio, pensò lei. Quelle che l'avevano collocata nel punto dove era scoppiata una nuova guerra, che avevano condannato il capitano, poi l'avevano perdonato e infine li avevano precipitati tutti verso la morte.

Come le gocce d'acqua davanti a lei, l'equipaggio si agitava inutilmente contro quel vuoto. E ogni emozione, per quanto potesse sembrare immensa, diveniva infinitesimale, ridicola. Sullo sfondo dell'universo, l'amore mai nato tra un ufficiale esecutivo e il suo comandante non faceva alcuna onda.

Eppure, in quel momento, lei odiava ancora Laurent Zai, e di tutto cuore.

Quando sentì suonare alla porta, Hobbes trasalì e batté il ginocchio contro la gamba del tavolo.

– Avanti – disse, massaggiandosi la gamba, la sua ultima ferita.

L'artigliere Thompson entrò, camminando con attenzione, come un ubriacone incallito. Sorrise nel vedere l'acqua sul tavolo.

– Versato qualcosa? A me succede ogni momento.

– Un mio esperimento – rispose lei.

Lui si strinse nelle spalle e indicò la sedia. Hobbes gli fece un cenno affermativo. Thompson si accomodò lentamente, attento a tutti gli spiriti folletti di gravità artificiale che lo circondavano.

L'artigliere non era mai stato nella cabina di Hobbes. Si era sempre comportato in modo amichevole, ma forse un po' troppo familiare, come per ricordarle le sue origini aristocratiche. E Hobbes sapeva come la consideravano alcuni membri dell'equipaggio. La sua origine su un mondo utopiano aveva comportato un livello di chirurgia estetica che per i grigi era biasimevole. Per alcuni di loro era troppo bella, per altri era una donna dalla sensualità straboccante, come i personaggi delle commedie pornografiche. Aveva preso in esame la possibilità di una contro-chirurgia per rientrare nella normalità, ma poi l'aveva giudicato il massimo dello snobismo. Hobbes era quella che era.

Con un sospiro, l'uomo raggiunse la sicurezza della sedia.

– Sono tutto ammaccato – disse.

– E chi non lo è? – rispose Hobbes. – Pensi piuttosto alle dieci gravità. Allora sì che sarebbe ammaccato. Morto, anzi.

Thompson chiuse gli occhi, esausto. – Il peggio è che non capisco dove mi fa male. È come quando ti sloghi una caviglia e zoppichi sull'altra gamba. Alla fine ti fa male anche quella, a forza di dover reggere il peso.

– Danni collaterali.

– Sì, ma mi sembra di esser *tutto* un danno collaterale e di non ricordare quale fosse il primo.

Hobbes abbassò gli occhi sul tavolo. L'urto aveva sparso l'acqua su tutta la superficie e non si vedevano più correre le bolle.

– Mai stata tanto tempo in alta accelerazione Hobbes?

Lei scosse la testa. Pochi avevano fatto quell'esperienza. In genere, l'alta accelerazione veniva riservata ai combattimenti e durava poche ore.

– Ti porta a chiederti cosa abbiamo fatto per meritarlo.

Qualcosa nel tono dell'uomo le fece alzare di scatto gli occhi. – Abbiamo perso l'imperatrice – rispose.

Lui fece un cenno di conferma. – Un debito che non è stato pagato.

Hobbes cominciò a provare una leggera inquietudine, che si sovrappose alla nausea. – Che cosa intende dire, Thompson?

– Katherie, lei pensa davvero che la marina voglia sacrificare la *Lynx?* – Abbassò la voce. – Solo per impedire a una mente composita di comunicare con una nave Rix?

– Così pare, Thompson.

– Ma non possiamo isolare per sempre la mente – rispose Thompson. – È un intero *pianeta*. Le Rix troveranno il modo di parlarle.

– Può darsi. Ma non finché ci sarà la *Lynx*.

– Tra non molto, allora.

Hobbes abbassò gli occhi sul tavolo. Per un attimo non riuscì a pensare. Che cosa intendeva dire, Thompson?

– Mi dica cosa ha in mente, vice capo artigliere – gli ordinò.

– È ovvio, Katherie, perché la *Lynx* ha ricevuto quel comando – rispose. – Veniamo sacrificati per coprire il debito non pagato.

Hobbes chiuse gli occhi. Sapeva di avere pochi istanti per rispondere.

Katherie era stata un ottimo studente all'accademia, ma non il migliore. Venendo da un mondo utopiano, le mancava la disciplina dei grigi. Non si giudicava brillante, ma soltanto abile in certi calcoli tattici. Tuttavia, anche nei momenti di massima insicurezza, era sempre stata orgogliosa di una cosa: saper prendere in fretta le decisioni.

E adesso ne prese una.

– Thompson, lei è il solo a pensarla così?

Lui scosse la testa in modo impercettibile. In una ripresa a bassa risoluzione non si sarebbe visto il gesto.

– Mi dica cosa pensa, Thompson.

– Noi siamo sempre stati amici, vero?

Lei annuì.

– Allora, mi dà la sua parola di essere... discreta?

Hobbes sospirò. Sperava che non si arrivasse a quello, ma ormai aveva deciso.

– Da come la vedo io, Thompson, possiamo considerarci già morti, in un modo o nell'altro.

Thompson sorrise con aria afflitta e si piegò verso di lei.

– Massima privacy – ordinò Hobbes alla stanza e si sporse avanti per ascoltare.

TECNICO DELLA MILIZIA

Avvicinandosi allo sniffer, Rana Harter si sentì un'impostore.

La parrucca rossa, la divisa da fatica, il braccialetto di identità, le sembravano un travestimento, un inganno che sarebbe stato scoperto da un minuto all'altro. Sulle pareti lucide della stazione, la sua immagine le era solo vagamente familiare, un ritratto di quando era bambina. Le pareva di impersonare una Rana Harter del passato.

Lo sniffer creava una strozzatura nel flusso di coloro che entravano. Rana, nell'unirsi alla folla, provò un momento di panico. La settimana da lei trascorsa con Herd sembrava essere durata mesi, come quando, nel ricordo, una vacanza piacevole sembra essere durata di più. L'isolamento nella capanna aveva una sua purezza, la folla chiassosa offendeva la sua nuova sensibilità.

Avrebbe voluto avere con sé Herd, una presenza familiare per guidarla all'interno di quella strana stazione, la commando si era sostituita a Rana per la settimana precedente, e sapeva come muoversi all'interno di quelle pareti. Ma lo sniffer si sarebbe insospettito se avesse visto *due* Rana Harter entrare insieme.

Nello stretto passaggio dello sniffer c'era un aspiratore, che analizzava polvere e cellule della pelle. Oltre al DNA, scopriva dall'odore anche gli esplosivi e le armi, e controllava i capelli per cercare tracce di droghe o di alcool. Riusciva anche a fiutare il furto. All'interno della stazione, le attrezzature più costose erano marcate con feromoni. Qualunque fosse la malefatta che volevi compiere, lo sniffer la fiutava.

Trattenne il respiro mentre passava attraverso la macchina. Lo strumento avrebbe notato la differenza tra lei e Herd? Il pensiero di essere fermata e interrogata la terrorizzava. Per quanto fosse la vera Rana Harter, si sentiva falsa.

Si augurò che la sua epidermide fosse guarita a sufficienza per soddisfare l'appetito della macchina. Per tutta la notte Herd l'aveva cosparsa di balsamo, e adesso la sua pelle era tornata del colore normale. Ma dopo quello che era accaduto, ogni tentativo di rimettere insieme la vecchia Rana Harter sembrava impossibile.

Lo sniffer, in ogni caso, la lasciò passare senza problemi.

Herd le aveva preparato una mappa su un pezzo di carta flash. Rana la teneva in mano con grande attenzione: un minimo attrito e si sarebbe ridotta in cenere. Seguì il percorso indicato nella piantina, lungo corridoi stretti e male illuminati. I piccoli ambienti dalle pareti di ipercarbonio sembravano i corridoi di una nave sovraffollata e puzzavano di umidità e di umanità. La stazione contava adesso il doppio del personale normale e due giorni addietro ne era arrivato altro, non appena avuta notizia che una nave Rix si avvicinava. Dappertutto si vedevano le tracce della confusione organizzativa. Corridoi pieni di attrezzature in casse da imballaggio, sale d'attesa piene di nuove postazioni di lavoro, lavoratori che si muovevano nei corridoi con aria persa e con in mano fogli di ordini.

Il ripetitore che raccoglieva il traffico del pianeta per la trasmissione extra-planetaria era in fase di riadattamento per venire in appoggio alle difese orbitali di Legis XV. Il cambiamento da comunicazioni a raccolta di informazioni avveniva a ritmi frenetici.

Quando incontrò altri lavoratori nel corridoio, si accorse di muoversi come Herd. Un'altra imitazione, nel caso qualcuno avesse incontrato la commando travestita da Rana Harter. I movimenti da uccello, rapidi e controllati – ogni articolazione aveva un suo motore – le venivano con una inattesa facilità.

In quel momento, naturalmente, le sarebbe stato facile sfuggire alla Rix. Poteva presentarsi alle forze di sicurezza. E non doveva temere ritorsioni. Alexandros non era presente, nella stazione. I legami tra l'infostruttura del pianeta e la stazione erano stati fisicamente interrotti per editto imperiale. Le abituali icone della seconda vista – ora, notizie, localizzatore – erano assenti. Laggiù Herd e Alexandros non potevano toccarla.

Ma se li avesse traditi, la felicità sarebbe finita.

Herd le aveva già iniettato un antidoto contro i regolatori della dopamina.

L'influenza dei *nanos* era già diminuita, la gioia provata nei giorni precedenti si stava affievolendo. La Rix aveva insistito che senza droghe sarebbe riuscita a svolgere meglio il suo compito. Ma la sua mente, priva della droga, minacciava di ritornare alla paura e all'indecisione precedenti.

Sapeva di non poter tradire i suoi nuovi alleati. Rana voleva riprendere la sua personalità nuova, quella felice e sicura. La Rix e il suo dio onnipotente l'avevano salvata da un'esistenza marginale, fatta di depressione e di potenziali irrealizzati. Per Rana Harter avevano fatto più loro in una settimana che l'impero in ventisette anni.

Seguendo la mappa trovò la postazione di lavoro di Rana Harter, tecnico di seconda classe. L'interfaccia era diversa da quella a lei nota. Come Herd le aveva riferito, aveva il compito di controllare e riparare le centinaia di ripetitori che incanalavano i dati da e verso Alexandros. Un compito giustificato dalla sua conoscenza dei reticoli distribuiti. Per tutta la durata del suo servizio si era occupata di ricevitori, e spesso le era stato richiesto di effettuare le riparazioni.

Ma quel giorno il suo compito era diverso.

Si augurò che nessuno venisse a interromperla. Il caos era tale che un operatore auto-sufficiente veniva lasciato a sé. Rana si sedette, aprì l'help della stazione di lavoro e cominciò a cercare.

Verso la fine del suo turno, Rana Harter aveva trovato tutto quello che Alexandros voleva.

La stazione era studiata proprio per il tipo di traffico cercato dalla mente composita. Le sue attrezzature comprendevano un enorme numero di ripetitori che raccoglievano i dati del traffico locale – telefoni, carte di credito, esattori di imposte, controlli di legalità – e li trasmettevano alla stazione. Nonostante l'origine militare, il suo compito principale era collegare l'economia del pianeta a quella del resto dell'impero. C'erano anche ricevitori che raccoglievano i dati trasmessi via radio dagli altri pianeti del sistema.

In tempo di pace, le trasmissioni arrivavano tramite cavo e, in caso di emergenza, tramite i ricevitori. Sparsi per tutta l'area attorno alla stazione

c'erano decine di migliaia di piccoli ricevitori sintonizzati sulla banda civile, una vasta colonia di macchine alimentate dall'energia solare. La colonia di ripetitori copriva centinaia di chilometri quadrati, fino ai margini della barriera letale che circondava la stazione.

Rana esaminò il sistema con crescente frustrazione. Non poteva aiutare Alexandros. Dalla sua postazione non poteva fare nulla per ricollegare al resto del pianeta la stazione trasmittente. I ripetitori erano spenti. Non semplicemente messi in attesa con un comando, ma spenti *a mano.*

Qualcuno doveva andare nel reticolo di trasmettitori a riattivarli, superando i campi minati, gli sniffer e i microfilamenti della barriera. Per spegnerli erano stati impiegati centinaia di appartenenti alla milizia.

Sospirò, non poteva fare nulla, salvo passare il problema a Herd e Alexandros. Se Rana avesse potuto trasferire loro i dati che aveva raccolto, non sarebbe dovuta ritornare in quel posto orribile.

Cercò nella sua postazione di lavoro e scelse una striscia di memoria contenuta nella telecamera interna di un robot riparatore. Lo schema di un ricevitore rientrava senza problemi nella capacità della memoria. Vi aggiunse una piantina del reticolo e le caratteristiche della barriera. Poi cancellò le sue ricerche e chiuse la postazione. Il suo turno era quasi finito.

Adesso poteva ritornare al tepore e alla sicurezza del prefabbricato, alla felicità.

Quando suonò la sirena, Rana si alzò. Aveva le articolazioni irrigidite, le tremavano le mani. Durante il lungo turno di lavoro, la sua ansia era aumentata.

Cercando di calmarsi, si unì agli altri miliziani che si avviavano all'uscita. I turni si sovrapponevano per evitare gli affollamenti, ma gli stretti corridoi della stazione erano sempre pieni di gente, anche in tempo di pace.

Strano, come tutta quell'umanità le sembrasse ripugnante, adesso. Le sue chiacchiere vuote, la confusione di facce e colori, la goffaggine dei movimenti della folla attorno a lei. Senza accorgersene, anche ora si muoveva con la grazia della Rix; l'imitazione si era in qualche modo insinuata nelle sue ossa.

Vicino all'uscita, la folla rallentava e i corpi le davano l'impressione di premerla da tutte le parti. Faticava a respirare. L'odore dell'umanità pareva avere risucchiato tutto l'ossigeno dall'aria. Le conversazioni inutili la colpivano da tutte le parti, una grandinata di parole vacue. Per non pensarci, si guardò attorno e scorse gli avvisi dello sniffer.

Dichiarare sostanze volatili, *nanos* e oggetti di proprietà dell'installazione.

Trasalendo, Rana si rammentò che l'apparato scopriva le attrezzature rubate.

Scosse la testa per allontanare il timore. La striscia di memoria che teneva in tasca era qualcosa d'insignificante, il tipo di accessorio che ti veniva regalato con i telefoni e le telecamere. Certamente non poteva essere stato marcato con i feromoni. Ma adesso, tra le scritte, lesse le parole: "Denunciare tutti i dispositivi per la memorizzazione di dati".

Rana inghiottì a vuoto, ricordando le informazioni che aveva riversato nella memoria. Da quei file, sarebbero risaliti subito alla sua intenzione.

Ma era impossibile. Non potevano marcare tutto... pensò.

Poi le tornò in mente una voce che aveva sentito a proposito dell'impero. Dei *nanos* della sicurezza che venivano spruzzati nelle basi segrete e che si muovevano lentamente, marcando ogni macchina e ogni umano con cui venivano a contatto, in modo da poterli controllare da una stazione centrale. L'idea le era parsa assurda, all'epoca.

Ma adesso le pareva possibile.

Senza volerlo, si era bloccata e la folla premeva da dietro. Una delle guardie, un marine, cominciava a guardare Rana con sospetto, mentre gli altri le passavano davanti. Rana si ordinò di proseguire.

Ma i suoi piedi si rifiutavano di muoversi. La vecchia paralisi, la vecchia Rana Harter, si era di nuovo impadronita di lei.

Il marine si alzò dal suo sgabello.

"Va' avanti!" Rana ordinò a se stessa. Ma rimaneva bloccata.

Poi scorse un luccichio metallico. In fondo al corridoio, davanti a lei,

brillavano le mostrine di un ufficiale.

Era Herd, che indossava l'uniforme da colonnello della Milizia e le faceva cenno di proseguire.

A quel segno, Rana sentì svanire tutto il panico. Si diresse verso lo sniffer e per un momento rimase sola. L'aspiratore spazzò via l'odore rancido della folla.

Poi una sirena cominciò a urlare, così forte che nella sinestesia di Rana divenne una gabbia di fuoco attorno a lei, accecante come il sole sull'occhio nudo.

UFFICIALE ESECUTIVO

I cospiratori si incontrarono in uno dei campi da gioco a zero g che circondavano l'infermeria. I campi erano vuoti, naturalmente, dato che non si potevano usare con l'alta accelerazione.

I presenti erano soltanto cinque, compresa lei stessa. Hobbes se n'era aspettati di più. Cinque non parevano una massa critica tale da meritare l'organizzazione di un ammutinamento. Dovevano esserci altri, ma Thompson non era ancora pronto a mostrare la sua "mano". Senza dubbio teneva ancora nascoste alcune carte.

Conosceva tutti i presenti. Il capo della congiura, vice capo artigliere Thompson. Yen Hu, un altro giovane ufficiale artigliere. Il terzo pilota Magus e un guardiamarina delle comunicazioni, Daren King. A quanto pareva, non era una ribellione dell'equipaggio. In quel complotto, tutti avevano le stellette.

Al suo arrivo, tutti parvero sollevati. Forse, come ufficiale in seconda, Hobbes in qualche modo dava autorevolezza all'impresa.

Per il momento, comunque, parlò Thompson. Chiuse la porta e si appoggiò alla stretta finestrella nel centro, in modo che la sua piccola lampada portatile non si scorgesse dal corridoio. Una precauzione inutile, pensò Hobbes. All'attuale regime di forte accelerazione l'equipaggio si muoveva il meno

possibile. Probabilmente, King o qualche altro cospiratore che Hobbes non conosceva aveva staccato i registratori della sala, per non lasciare tracce.

– Non si tratta realmente di un ammutinamento – disse Thompson.

– E che cos'è, allora? – chiese Hobbes.

Parlò il secondo pilota Magus. – Penso che, tecnicamente parlando, sia un omicidio.

Yen Hu trasse bruscamente il fiato. Era uscito dall'accademia solo due anni prima. Thompson doveva avere lavorato a lungo su di lui, per convincerlo.

– Un colpo di grazia – corresse Thompson.

– Grazia? – chiese Magus.

– Il capitano è come se fosse morto, qualunque cosa succeda – rispose Thompson. – Inutile che gli altri lo seguano.

Fece un passo di lato per rivolgersi a tutto il gruppo.

– Il resto dell'impero può credere al perdono, ma noi sappiano che Zai ha rifiutato la lama dell'errore. E anche l'imperatore lo sa.

Hobbes annuì.

– Questo attacco contro l'incrociatore Rix è un inutile sacrificio della *Lynx* – continuò Thompson. – Dovremmo rimanere accanto a Legis XV per coordinare le sue difese, invece di partire per una missione suicida.

– Credi che la marina possa ancora cambiare i nostri ordini? – chiese Hobbes.

– Se il comandante accettasse la lama oggi o domani, avranno il tempo di ordinarci il rientro. I politici inventeranno qualcosa su Zai l'eroe, unico ufficiale che potesse vittoriosamente attaccare l'incrociatore. Morto Zai, diventa inutile sacrificarci.

Anche se preparavano un ammutinamento, Hobbes scoprì che le dava fastidio sentir parlare del comandante senza aggiungere il suo grado.

– Abbiamo ancora venticinque ore per tornare indietro – disse il secondo

pilota Magus. – Qualche ora in più, a dire il vero. Nel ritorno potremmo sempre passare a dodici g.

– Grazie, no – rispose Thompson. A ogni aumento d'intensità, il campo di gravità facile diventava più instabile, con una progressione geometrica.

– Era solo un'ipotesi. Trenta ore è il massimo per non incontrare l'incrociatore all'esterno delle difese di Legis XV.

Hobbes si chiese se Magus avesse preso la precauzione di eseguire a mano quei calcoli. L'uso del computer, anche per domande banali, era sempre registrato.

– Una volta fatto, dobbiamo anche aspettare che la marina prenda una decisione e ce la comunichi – osservò il guardiamarina King.

– E quanto tempo occorrerà alla marina per prendere una decisione? – chiese Magus.

Tutti guardarono Hobbes, che aveva prestato servizio nello stato maggiore dell'ammiragliato. Lei aggrottò la fronte. Aveva visto prendere in pochi istanti decisioni importantissime e altre volte erano passati giorni prima che si arrivasse a un accordo. Inoltre, la decisione che riguardava la *Lynx* era tanto politica quanto militare. La domanda era: qualcuno aveva previsto l'ipotesi che Zai prendesse la lama adesso? C'era già un piano pronto?

Ma questo non aveva importanza per Hobbes. L'importante era impedire ai cospiratori di precipitare le cose. Se avessero avuto l'impressione di disporre di poco tempo sarebbe stato più difficile controllarli.

– Il tempo non ha importanza – disse.

– Perché? – chiese Magus.

– Morto il comandante, la *Lynx* è la mia nave. Ordino di ritornare su Legis XV e chiedo nuovi ordini.

– Perfetto – mormorò Thompson.

– Ma così lei disobbedirà agli ordini – osservò Yen Hu.

– Se ci ordineranno di proseguire l'attacco, avremo il tempo di metterci in

posizione, ma non credo che lo faranno. Mi ringrazieranno per averli sollevati dalla responsabilità di decidere.

Thompson rise. – Hobbes, vecchia diavolaccia. Temevo che mi denunciassi al comandante solo perché ti volevo parlare. E adesso ti vuoi prendere tutto il merito, vero?

– Un merito molto fragile – rispose lei. – Diciamo che non sarà necessario nasconderci troppo.

– Che cosa vuol dire? – chiese Hu. Ormai era nella massima confusione.

Magus spiegò al guardiamarina: – L'ufficiale esecutivo Hobbes non si preoccupa che l'Apparato Politico sospetti che ci sia stato un ammutinamento, a patto che non possano dimostrarlo. Pensa che la sua iniziativa sarà apprezzata.

Hu guardò con orrore la donna. Era entrato a far parte della congiura per salvare la *Lynx*, non per far fare carriera a qualcuno.

– Allora, in qualche momento delle prossime venticinque ore – ricapitolò Thompson – Laurent Zai prenderà la lama dell'errore.

– Meglio tardi che presto – disse Hobbes. – La mia decisione di riportare indietro la *Lynx* avrà più senso se non rimarrà il tempo di ricevere nuovi ordini dalla marina. Il comandante smonterà dopodomani alle 9 e 50, tra ventidue ore.

– Tutti d'accordo? – chiese Thompson.

Tutti tacquero. Hobbes si augurava che qualcuno parlasse. Ci doveva essere qualche osservazione tagliente, capace di riportarli tutti alla ragione. A quel punto, la cospirazione poteva ancora spegnersi. Le giuste parole potevano spezzare l'incantesimo gettato su di loro da Thompson. Però non poteva essere lei. Non dovevano sospettare quale fosse il suo vero scopo, nell'unirsi al complotto.

– C'è solo una cosa – disse finalmente Hu. – Questo fa passare il comandante Zai per un codardo. Che si uccide per non dover affrontare le Rix.

Hobbes vide che i cospiratori annuivano e si chiese se Hu non avesse trovato

le parole giuste.

Per qualche istante, nessuno parlò. Tutti venivano da famiglie di grigi. L'onore postumo non era una cosa con cui si potesse scherzare. In un mondo retto dai morti viventi, gli spettri del passato erano presi molto seriamente.

Naturalmente, fu poi Thompson a parlare.

– Zai è un codardo – disse con amarezza. – Non ha avuto il coraggio di affrontare la lama. È a causa sua se ci troviamo in questo pasticcio.

Magus annuì, poi King e infine Hu. Allungarono la mano davanti a sé, con il palmo in alto, in centro al loro piccolo cerchio. Era un vecchio rituale delle squadre sportive dell'accademia, rispolverato adesso per quello scopo perverso. Ma Hobbes si unì a loro. Thompson posò la mano per ultimo, col palmo in basso.

Il piano era stabilito.

COMMANDO

H_rd s'immobilizzò per un brevissimo istante nell'udire la sirena, e osservò con distacco la reazione della folla. Notò che il sistema oscillava con un periodo di due secondi tra i 15 e i 25.000 hertz. A entrambi gli estremi andava al di là dell'udito umano. Scendeva a sufficienza da far tremare lo stomaco, e saliva fino a poter spezzare il cristallo.

La sirena era chiaramente studiata per paralizzare tutti coloro che avevano l'udito non protetto. Gran parte di coloro che si trovavano nelle vicinanze di h_rd dalla sua parte dello sniffer si coprirono le orecchie e finirono in ginocchio, alcuni caddero a terra. La povera Rana Harter, con il suo difetto nel cervello che le faceva vedere e toccare i suoni, si afflosciò come una colonna di sabbia.

Solo le due guardie della Milizia e il marine imperiale rimasero efficienti. H_rd attese le loro lente reazioni. Come un sol uomo, voltarono le spalle alla commando Rix per occuparsi di Rana Harter, che si trovava nel corridoio dello sniffer. Presero le armi, attivarono i display dell'elmetto e si misero in

posizione per sparare.

Accertata la loro incompetenza, h_rd scattò in azione.

In pochi passi si portò dietro il marine, l'unico che potesse costituire un pericolo per una commando Rix. Il suo coltello a monofilamento trovò la giuntura tra elmetto e corazza. La lama era così affilata – sedici molecole di spessore – e il suo taglio così rapido, che lo decapitò senza essere colpita da una sola goccia di sangue. Sentì giungere dalla corazza un suono gorgogliante, ma il gemito di morte del marine venne sommerso dalla protesta della sirena.

I due soldati della milizia erano fianco a fianco, e avanzavano con esagerata cautela verso la figura di Rana Harter. H_rd balzò nello spazio tra loro e vide che uno si fermava e piegava la testa come per ascoltare una voce dentro l'elmetto. Qualcuno, nel controllo tattico, l'aveva vista sul teleschermo e cercava di avvertirli. Ma era troppo tardi.

Afferrò per la canna i fucili dei due soldati e li allontanò da Rana Harter in modo che puntassero l'uno contro l'altro. Uno dei due le fece il piacere di sparare, scagliando il compagno a tre metri di distanza. H_rd lo colpì sulla faccia – non aveva abbassato la visiera – e gli strappò di mano l'arma. La puntò contro di lui e sparò. Il fucile era regolato per stordire, un effetto su vasta scala, utile per disperdere la folla. A dieci centimetri di distanza, gli fece scoppiare gli occhi e gli spinse la mascella così indietro da strappargli la giugulare. Poi h_rd raggiunse lo sniffer prima che il corpo dell'uomo, con le braccia che si agitavano ancora per le sue vecchie, ormai irrilevanti intenzioni, toccasse terra.

Rana Harter era leggera come un uccello. Si drappeggiò sulla spalla di h_rd come se fosse priva di ossa. La sirena si concentrava nel corridoio dello sniffer, dove era abbastanza forte da rischiare di danneggiare persino l'udito di una Rix. Dal pavimento dello sniffer usciva un gas di qualche tipo, ma h_rd non aveva più respirato da quando si era levato il suono della sirena, e aveva a disposizione un'altra trentina di secondi prima di dover respirare nuovamente.

Messo al sicuro il suo fardello, la commando iniziò a correre, lungo una traiettoria a zig-zag che la allontanava dall'entrata e con l'effetto stordente del

fucile disperse i pochi lavoratori che incontrava sul suo cammino. Era a cento metri di distanza quando la sirena si interruppe, lasciando uno strano silenzio. Per qualche istante h_rd sentì un ronzio alle orecchie e temette che il suo udito si fosse danneggiato, ma quando provò a guardarsi alle spalle e vide la polvere che si alzava dietro di lei comprese di che cosa si trattasse.

Un paio di piccole armi automatiche a *flechette* mitragliavano orientandosi sul suono dei suoi passi. Secondo le ricerche di Alexandros, quelle mitraglie usavano dispositivi di ascolto situati sul terreno per triangolare la posizione di un intruso. Ma i proiettili colpivano il terreno dietro di lei, perché erano calibrati in modo da raggiungere una persona che corresse alla normale velocità umana. Anche nei pochi metri fra i suoi piedi e i microfoni, la velocità del suono portava a un errore di mira. L'incompetenza della milizia locale, lì al confine, non mancava mai di stupirla. Era lieta che le poche centinaia di marine imperiali fossero così distanziati tra loro sull'intero pianeta.

All'improvviso, i pennacchi di polvere delle *flechette* che colpivano il terreno si alzarono davanti a lei. Qualcuno stava calibrando il cannone per compensare la velocità inumana della Rix. Presto l'avrebbero colpita, anche solo per caso. In quel momento lei era un problema con una singola variabile. H_rd chiese al suo software interno di fornirle una serie di numeri casuali e cambiò direzione in base a quelli, per rendere imprevedibile il suo percorso.

L'arma automatica sparava irregolarmente, adesso, a una frequenza di mille colpi al minuto. Presto l'avrebbero presa. Qualche colpo non l'avrebbe uccisa, ma non aveva tempo per le ferite. Con un braccio avvolto attorno a Rana Harter, h_rd regolò a caso il fucile, servendosi dei denti. Maledizione, quell'arma era progettata male, ma lei non aveva neppure un secondo da perdere per estrarre la propria.

H_rd sparò alla cieca senza voltare la testa – i suoi occhi erano un punto debole, anche una semplice *flechette* poteva ucciderla – calcolando al volo il centro dell'arco di impatti dei proiettili davanti a lei. La sua arma rinculò con un soddisfacente *thump*. Tre secondi più tardi si udì una secca esplosione e uno dei mitragliatori tacque. Voltò il fucile dall'altra parte, mirando al centro dell'altro arco di polvere che veniva verso di lei. Schiacciò il grilletto.

Il fucile fece due *biiip*, con il tono di scusa di tutte le macchine semplici e

stupide. L'arma conteneva solo un colpo di quel tipo. La scia di *flechette* correva sul terreno verso di lei e h_rd commise uno dei suoi rari errori.

Calcolò esattamente il momento del balzo per sfuggire ai proiettili, ma non tenne conto del peso di Rana Harter sulla sua spalla. Così s'innalzò soltanto di un paio di metri e quattro delle *flechette* la colpirono.

Una la prese sul ginocchio, si appiattì sull'ipercarbonio e scivolò via senza lasciare neppure un graffio. Un'altra colpì una natica e strappò una lunga scia di pelle mentre scivolava sull'armatura sub-derma che proteggeva le soldatesse Rix dalle cadute. Una terza le attraversò l'addome e si spezzò sulla spina dorsale infrangibile. Gli shrapnel le perforarono lo stomaco, che cominciò immediatamente a ripararsi, e distrusse due dei sette reni, una perdita accettabile.

L'unico vero danno venne dal dardo che le colpì il braccio sinistro. Si piantò nell'articolazione del radio e si incastrò laggiù. La flessibilità dell'avambraccio si ridusse bruscamente a zero. Un radio di scorta si attivò subito, permettendo al braccio di riprendere il movimento, ma la resistenza del sostituto era meno del dieci per cento dell'originale. Quando toccò terra, Rana Harter le sfuggì dalla presa, che improvvisamente aveva perso ogni forza, e rotolò sull'erba della tundra come un corpo senza vita caduto da un treno in corsa.

La commando si rimise in piedi e si voltò ad affrontare l'automitragliatore che sparava ancora. Con la mano ferita girò su tutte le posizioni il selettore del fucile, innaffiandolo di laser infrarosso, proiettili magnetici a ricerca del bersaglio, granate anti-uomo, una raffica di piccoli proiettili di uranio inerte e una scia di micro-coriandoli di metallo riflettente che fecero scintillare l'aria attorno a lei.

Il mitragliatore, distrutto o surriscaldato, tacque pochi secondi prima che proiettili arrivassero fino a lei. H_rd scorse altri miliziani che uscivano dalla stazione. Si tenevano bassi e venivano avanti nervosamente. Lei sparò un'altra raffica di micro-coriandoli nella loro direzione, per confondere i sensori termici, che certo avevano individuato il calore del corpo di Rana Harter. Poi sparò in aria il resto dei coriandoli. Raccolse il suo fardello e riprese la corsa.

Percorse venti chilometri prima che le venisse in mente di controllare se Rana Harter aveva subito danni. Un altro errore.

La pelle della donna era piena di lividi, e la vista termica di h_rd le mostrò un aumento del flusso sanguigno in reazione a una slogatura del polso. Il labbro inferiore di Rana sanguinava. I suoi occhi cercavano di aprirsi, solo il tempo poteva rivelare se aveva danni al cervello. Poi scorse la macchia di sangue sulla divisa.

H_rd si inginocchiò, accecata momentaneamente da una strana e sgradevole emozione. Poi si riprese un poco ed esaminò meglio la ferita. Una *flechette* aveva trapassato il petto di Rana, senza essere rallentata in modo sensibile dalla esile gabbia toracica di minerale di calcio. Il proiettile doveva trasformarsi in shrapnel all'interno del corpo, ma era progettato per un bersaglio protetto da corazza. Nulla, nel petto della donna, aveva offerto una resistenza sufficiente per farlo esplodere. Aveva mancato il cuore e la spina dorsale, ma aveva forato un polmone.

La donna aveva una respirazione veloce e superficiale, h_rd accostò l'orecchio alla ferita e cercò il caratteristico sussurro dei polmoni collassati. Ma nella cavità toracica non si stava formando alcuna pressione. L'emorragia si era fermata.

H_rd respirò per il sollievo, e qualcosa la riempì: un sentimento vibrante ed espansivo. Non la semplice soddisfazione di avere rispettato i parametri di una missione, ma un sentimento animale come il vigore del sesso o il tranquillizzante profumo dell'aria, nella sua casa orbitale.

E la causa di quella gioia? Che la sua prigioniera era viva.

SENATORE

La guerra aveva cambiato tutto.

Il Consiglio si era riunito in continuazione per tutta la settimana, aveva stabilito le direttive che nei prossimi decenni avrebbero cambiato gli Ottanta Mondi.

Nella Frontiera Anteriore, il Consiglio cambiò le leggi sulle nascite e sull'istruzione. La nuova generazione doveva essere numerosa e doveva crescere in fretta. Fu la senatrice espansionista a presentare la proposta, con termini come "popolazione sostitutiva". Nara trovava repellente l'eufemismo, perché non chiamarli semplicemente "orfani di guerra"?

Ma votò con gli altri, stabilendo una generosa dote per i nuovi nati, da pagare in terre del demanio imperiale. Su venti pianeti, foreste vergini vennero lottizzate sotto forma di regalie per i genitori più prolifici. Quando le centinaia di navi da guerra provenienti dalla Frontiera Posteriore avessero raggiunto la loro nuova destinazione sulla frontiera Rix, i figli del boom demografico sarebbero stati abbastanza adulti per divenire marine, soldati di terra, sostituti del personale tecnico consumato dallo sforzo bellico. Quella generazione nata nella periferia sarebbe stata pronta per ripopolare città distrutte e colonizzare pianeti morti, se necessario.

Il lento passo della costante – la velocità della luce – era utile per la prosecuzione della guerra, comprese Nara. Da un estremo all'altro dei trent'anni-luce di diametro dell'impero, la guerra era rallentata a una scala temporale in cui gli esseri umani potevano essere seminati come i raccolti, e poi conservati in preparazione di tempi peggiori. Anche nel suo pianeta natale Vasthold, a sette anni-luce dalla frontiera Rix, Oxham fu costretta ad accettare aumenti di popolazione che avrebbero inciso duramente sui continenti vergini. Biomi che avevano impiegato secoli a stabilizzarsi venivano spazzati via da un giorno all'altro per far posto a una generazione di carne da cannone.

L'impero si preparava a un bagno di sangue che poteva distruggere decine di miliardi di persone.

La senatrice espansionista condivideva con i secolaristi e gli utopiani la diffidenza per il crescente potere dei Morti. Ma il loro motto era: "Seppellire di vivi i Morti". Cercavano di cambiare l'equilibrio del potere attraverso i numeri, una popolazione sempre più grande (e perciò un impero sempre più aggressivo) in cui i Morti non dominassero.

Gli utopiani sceglievano la strada opposta, altrettanto poco pratica. Promettevano l'elevazione universale. Dare a ogni cittadino dell'impero il simbionte, in punto di morte. Così, i Morti avrebbero rappresentato ogni

classe e ciascuno avrebbe avuto l'immortalità.

Per il senatore Oxham e il partito secolarista, tutt'e due queste posizioni erano assurde. Le grandi masse viventi della visione espansionista erano condannate a divenire una classe di sottoproletari. Come aveva detto un antico filosofo: "I poveri sono poveri soltanto a causa del loro grande numero". E il futuro degli utopiani, in cui miliardi di persone venivano elevate ogni anno, avrebbe soffocato gli Ottanta Mondi. Entrambi i progetti creavano problemi di sovrappopolazione che potevano essere risolti solo attraverso la conquista.

Il piano dei secolaristi era più semplice. Erano semplicemente a favore della morte, per usare le parole di Laurent, dieci anni prima. Naturalmente la tecnologia del simbionte non poteva più essere cancellata, ma poteva divenire l'eccezione. E il potere doveva rimanere ai vivi. I Morti potevano starsene nelle loro riserve a fissare i loro quadri di solo nero, ma non dovevano pensare di poter dirigere l'impero.

I tre partiti rappresentavano la maggioranza del senato ed erano contrari all'imperatore, ma erano anche in opposizione tra loro.

In appoggio alla sua proposta di un aumento della popolazione, la senatrice espansionista aveva portato registrazioni della prima incursione. Ottant'anni prima, le Rix avevano cercato di costringere l'impero ad accettare le menti composite. L'incursione era iniziata con attacchi terroristici. Città intere erano state distrutte da raggi di gravità caotica proiettati dallo spazio. Le riserve dei grigi erano state decimate con particolari bombe a grappolo che facevano a pezzi le vittime al di là delle possibilità di riparazione possedute dal simbionte.

Nara guardò con raccapriccio quelle immagini. Morte in abbondanza.

Forse era quella la seduzione della guerra. Morte a sufficienza per tutti. E ciascun partito otteneva quel che voleva. Milioni di nuovi elevati per gli utopiani, aumento di popolazione per gli espansionisti, e abbondanza di vera morte per i secolaristi. E per l'imperatore e i lealisti un periodo di autorità indiscussa.

Il sovrano annuì quando l'espansionista ebbe terminato. Era già buio e Nara si ricordò che non dormiva da due giorni. I Morti non dormivano molto –

parevano scivolare in un loro mondo interiore per brevi, riposanti meditazioni – ma i consiglieri viventi erano esausti.

– Sono lieto che si sia preparata al peggio, senatore. Qualche obiezione?

Nara comprese che nessuno avrebbe parlato. L'intero progetto – aumento di popolazione, giovinezze spese nell'addestramento militare, biomi vergini profanati – dipendeva da un semplice voto di alcune persone esauste. Il Consiglio stava correndo troppo.

Si schiarì la gola. – Al Consiglio non sembra che questa incursione sia diversa? – chiese. – La precedente era cominciata su vasta scala, con un'ondata di attacchi terroristici su vari pianeti.

– E anche questa non è iniziata senza preavviso, senatore? – chiese l'imperatore. Pareva incuriosito.

– Sì, ma su scala più piccola. Un singolo pianeta attaccato e nessun bersaglio civile.

– Hanno ottenuto col ricatto, con la cattura di ostaggi, quello che non potevano ottenere col terrore – rispose il generale. – Una mente composita.

Oxham cercò di nascondere il disgusto. Anche se aveva perso miliardi di vite, quella volta l'impero non aveva voluto trattare. Adesso, invece, non appena era stata minacciata la loro amata imperatrice avevano lasciato entrare le Rix.

– Per quanto sia stata terrificante la scelta del bersaglio, il culto Rix ha condotto un attacco estremamente concentrato. Un singolo mondo, un singolo ostaggio, un risultato limitato.

– Ma un successo assoluto – disse l'imperatore.

– Un successo irripetibile, sire – terminò Nara.

– Lei pensa forse che adesso si fermeranno, senatore?

– Penso, sire, che una volta hanno cercato di sottometterci con la forza e hanno fallito. Questa volta hanno preparato un attacco molto più sottile.

I consiglieri confermarono.

– Non sappiamo quale sia il loro piano. Ma mi sembra strano che comincino la guerra in un modo così sofisticato per poi ritornare alle tattiche terroristiche della prima incursione.

Il generale socchiuse gli occhi. – Certo, ma la loro attuale vittoria *sofisticata* è irripetibile. Chiaramente hanno occupato Legis XV per ottenere qualche vantaggio strategico.

– Un vantaggio che potrebbe condurre a terrori come quelli della prima incursione – proseguì l'imperatore. – E se potranno disporre delle informazioni raccolte su Legis XV, ci conosceranno meglio di un secolo fa.

– Mi auguro che così facendo si renderanno conto della nostra potenza – disse Raz Henders.

– Un'interessante espressione, senatore – disse l'imperatore. – Forse dovremmo mostrare loro quanto siano grandi i sacrifici che siamo disposti a compiere.

E in quel momento, sul volto dell'imperatore, Nara le lesse entrambe: l'ombra della sua paura, la forza della sua decisione. La volontà dell'imperatore aveva raggiunto il punto più alto. Era disposto a qualunque perdita, pur di impedire alle Rix di comunicare con la loro mente.

Se la *Lynx* avesse fallito, sarebbe successo qualcosa di orrendo.

UFFICIALE ESECUTIVO

L'incontro seguente si svolse nella cabina di Hobbes. Lei non avrebbe voluto che quella prova generale sporcasse il suo piccolo regno, ma la sua cabina era simile a quella di Zai come forma e dimensione.

I cospiratori erano a disagio. Finti assassini presi in un gioco che, ormai divenuto reale, metteva loro paura.

– È sicura di riuscire a farci entrare? – chiese di nuovo Magus.

Hobbes annuì. – Ho tutti i codici del comandante.

– Fidati di Hobbes – intervenne Thompson. – Ha sempre saputo tutti i segreti del vecchio.

A quelle parole, Hobbes provò un forte senso di colpa, come un tentacolo di gravità facile che la colpisse allo stomaco. Thompson si fidava completamente di lei, adesso, e nei suoi occhi si leggeva anche qualcosa di più. La sua bellezza utopiana era tornata a complicare tutto.

Ma gli altri non condividevano quella fede cieca. Magus continuava a guardarla con sospetto e Hu era convinto che l'idea della congiura fosse sua. Hobbes avrebbe fatto meglio a guardarsi le spalle.

– Entra, King – ordinò Thompson.

Il guardiamarina entrò. Era nervoso, il suo compito riguardava gli strumenti di registrazione, doveva bloccarli dalla sua postazione di lavoro. Così, nella prova, gli avevano assegnato la parte del comandante Zar.

Magus e Hobbes lo presero per le braccia e lo portarono lentamente all'interno. La prova si svolgeva durante la mezz'ora in cui l'alta accelerazione era sospesa, ma tutti continuavano a muoversi con cautela.

Thompson era in mezzo alla cabina e teneva in mano la lama cerimoniale. Quella spada gli era stata regalata dal padre quando era uscito dall'accademia, aveva spiegato. "Un regalo alquanto macabro" aveva pensato Hobbes. Non si sarebbe mai immaginata che la famiglia di Thompson fosse così grigia. In realtà, tutti i cospiratori venivano da famiglie conservatrici. E quella era l'ironia della situazione. L'ammutinamento non era certo una tradizione, nell'impero, ma, naturalmente, i più stupiti dal mancato suicidio di Zai erano i grigi.

Hobbes e Magus spinsero avanti King, e Thompson finse di pugnalarlo allo stomaco. King si lasciò scivolare a terra in modo convincente.

– Come essere sicuri che non se ne accorgano? – chiese Magus.

– Non ci sarà indagine – assicurò Thompson.

– Un suicidio senza registrazioni? Non sospetteranno? – aggiunse King.

– No, siamo in alta accelerazione – rispose Hobbes. – Dopo tanti giorni a

questo regime, in tutta la nave c'è un continuo stillicidio di guasti.

– Ma un'indagine accurata...

– È a discrezione del comandante Hobbes – ricordò Thompson.

Tutti si voltarono verso Katherie, che ancora una volta sentì su di sé il peso di quella congiura. Si chiese se non aveva finito per diventarne il capo. Se avesse ignorato fin dall'inizio Thompson, forse non si sarebbero spinti fino a quel punto. Ma allontanò quei dubbi dalla mente. I ripensamenti erano l'essenza della futilità. Lei ormai era compromessa e doveva andare avanti.

– Questo sarà considerato un suicidio, ufficialmente – disse. – È la sola interpretazione ragionevole e *politicamente* accettabile.

Tutti annuirono, uno dopo l'altro. Il consenso era come un virus che si spargeva per la stanza.

– Allora è deciso – disse Thompson. Poi, a Magus e Hobbes: – Voi due potete occuparvi di Zai?

– Nessun problema – disse Magus. Era alta quasi due metri e da sola era in grado di tenere fermo un uomo del peso di Zai, ma tutto doveva essere fatto in pochi istanti, perché bastava un gesto del comandante per attivare le difese automatiche della sua cabina.

Era il momento di farlo notare.

– Potrebbe gridare qualche ordine – disse Hobbes. – Gli devi coprire la bocca, Thompson.

L'artigliere la guardò con preoccupazione. – Mentre lo colpisco?

– Magari Yen Hu? – suggerì Magus.

L'interpellato inghiottì a vuoto. Non voleva prendere parte alla violenza. Nel piano di Thompson doveva fare da "palo", per avvertirli che il comandante era solo e che potevano uscire dalla cabina senza essere visti.

– Lui deve stare fuori – disse Thompson. – Pensaci tu, Hobbes, tappagli la bocca.

– Devo già tenergli le mani – gli ricordò Hobbes.

– Diamogli un colpo in testa – disse Magus.

– L'adepto se ne accorgerebbe. Un'occhiata al corpo i politici la vorranno dare. – Forse tutte quelle difficoltà li avrebbero convinti a rinunciare.

– Correremo il rischio – intervenne Thompson.

Hobbes sospirò tra sé. Non intendevano tornare sui loro passi.

– No – obiettò Hobbes. – Sarò io a dover coprire tutto, dopo. Abbiamo bisogno di un'altra persona.

Poi studiò con attenzione Thompson. Si era spinta fino a quel punto perché – oltre alla speranza che rinunciassero – voleva scoprire se c'erano altri ammutinati.

Vide che Thompson stava per parlare, ma che poi cambiava idea. Chiaramente le nascondeva qualcosa, teneva qualcuno di riserva. Forse progettava di eliminare anche lei, una volta che la nave fosse nelle sue mani.

Hobbes sentì un brivido.

– Conosco uno – disse. – È forte e velocissimo.

– Ti fidi di lui?

– Non voglio nessun altro in... – protestò Magus.

– È già dalla nostra parte – la interruppe Hobbes. Passò lo sguardo sugli altri, gelidamente. – È venuto da me e mi ha chiesto se poteva fare qualcosa.

Thompson scosse la testa, incredulo.

– Secondo te, ci siamo soltanto noi che non vogliamo morire? – osservò lei.

– È venuto da te? A suggerire un ammutinamento?

Hobbes annuì. – È un marine – aggiunse.

– Un soldato *semplice?* – esclamò Magus. Dal canto suo, King era rimasto a bocca aperta. Tutt'e due venivano da solide famiglie di ufficiali.

– Come dicevo, è molto veloce. In un combattimento corpo a corpo ci batterebbe tutti.

– E ti fidi di lui? – chiese Thompson, sospettoso.

– Completamente.

COMMANDO

La piattaforma ricognitrice era sostenuta dalle eliche e dal magnetismo. Idea sensata: entro la limitata tecnologia dell'impero, nessuno dei due sistemi era sufficiente per un veicolo veloce e corazzato, inoltre, quando uno dei sistemi aveva un guasto improvviso, l'altro gli permetteva un atterraggio morbido.

H_rd intendeva impadronirsene e uccidere i due soldati a bordo.

Li vedeva bene. Si avvicinavano lentamente alla loro preda, ancora incerti se chiedere rinforzi. Erano doverosamente cauti, consapevoli che la Rix in fuga aveva ucciso ventuno dei loro compagni e abbattuto un altro ricognitore. Ma h_rd sapeva che esitavano a chiedere assistenza.

H_rd si occupava di quell'aereo da tre ore, gli aveva presentato una serie di falsi bersagli. All'inizio del loro turno aveva preparato un sacco pieno di lepri artiche. Il calore degli animali aveva prodotto sul loro rilevatore un'immagine termica di scala umana.

Il ricognitore aveva chiesto rinforzi e cinquanta soldati avevano circondato il sacco, innaffiandolo di granate a stordimento. In qualche modo le lepri non erano rimaste stordite e, quando il sacco s'era rotto, i soldati erano stati investiti da un'esplosione di roditori in fuga.

In seguito, la coppia di piloti aveva sentito una serie di crepitii sul tettuccio corazzato dell'aereo e aveva visto lampi di spari. Una squadra era arrivata e aveva scoperto che i colpi erano semplicemente una rara grandinata locale. I lampi erano invece i riflessi del sole su una roccia ricca di mica. I calcoli per portare sul luogo i dirigibili che regolavano il clima erano stati eseguiti da Alexandros; h_rd aveva lucidato la mica con il suo laser da campo.

Nelle poche ore successive, il ricognitore aveva girato in cerchio. Per la navigazione, il suo computer di bordo si basava sui dati dei satelliti, e Alexandros li aveva modificati con regolarità.

Adesso i due avevano avvistato un altro bersaglio. Dal crepaccio davanti a loro veniva una segnatura termica di scala umana.

Rana Harter era all'interno, febbricitante e ansimante per la ferita. Presto i due piloti l'avrebbero trovata.

Un piccolo oggetto uscì dal ricognitore. Un drone telecomandato, che si diresse verso il crepaccio.

H_rd esaminò lo spettro elettromagnetico per scoprire la frequenza di trasmissione del drone e si sintonizzò su quella. Presto, nell'immagine trasmessa alla piattaforma comparve la figura di Rana Harter, ai margini della visibilità. La commando inviò subito una scarica di disturbi, identici a quelli causati dalle macchie solari. Poi attese con ansia.

Per qualche minuto il ricognitore rimase immobile. Senza dubbio i piloti discutevano tra loro. Poi inviarono un secondo drone. H_rd gli confuse la trasmissione non appena entrò nel crepaccio.

Il ricognitore si abbassò per avere una linea di trasmissione diretta tra il drone e l'antenna ricevitrice, e h_rd lasciò filtrare alcune immagini. Abboccando all'esca, l'aereo si abbassò ancora.

H_rd uscì dalla copertura di neve e di tessuto mimetico termico e lanciò il suo laccio di polifilamento infrangibile contro la poppa del ricognitore. Il laccio aveva a ciascuna estremità una palla di uranio inerte. Volò come un paio di *bolas* e si attorcigliò dentro la ventola. Alcune delle pale, tranciate dal cavo, volarono da tutte le parti.

H_rd disturbò tutte le frequenze utilizzate dal ricognitore per chiedere aiuto e corse verso l'aereo che scivolava a terra. Aveva calcolato bene il momento; quando stava per posarsi, lei balzò sul ponte e con un calcio alla tempia tramortì il secondo pilota, che impugnava i comandi della mitraglia di bordo.

Il pilota continuava a chiedere soccorso e non sentì nulla. H_rd lo decapitò con il suo coltello, tranciò la sua cintura di sicurezza e lo gettò fuori bordo.

Aveva studiato i comandi del ricognitore da lei abbattuto in precedenza e trovò subito il pulsante che fermava la macchina.

L'elmetto del secondo pilota chiedeva informazioni nel dialetto locale, qualche segnale di emergenza doveva avere raggiunto la Milizia. H_rd si augurò che nella stazione aspettassero qualche istante, prima di rispondere a quella terza chiamata di aiuto.

Gettò fuori bordo il soldato, tenendo però il fucile e le razioni. (Nonostante la sua taglia piccola, Rana mangiava più di una commando e le due fuggitive erano a corto di cibo.) Poi saltò a terra.

Quando controllò le ventole, vide che solo una si era disintegrata. L'altra si era bloccata da sé quando era stata colpita dal filamento. Spruzzò il solvente e il filamento evaporò.

Rana uscì dal crepaccio, facendo rotolare davanti a sé la ventola che avevano recuperato dal primo ricognitore abbattuto. La commando tagliò col laser i rivetti che bloccavano sull'asse i pezzi della ventola rotta e montò quella portata da Rana. Il metallo si allineò con precisione. Per quanto fosse rozza la tecnica imperiale, i componenti delle loro macchine erano perfettamente intercambiabili.

La commando aiutò Rana a salire e nel sollevarla le diede un bacio. Lei le sorrise.

– Adesso andiamo in qualche posto più sicuro? – le chiese nella lingua delle Rix. La sua voce era cambiata. La ferita al petto le dava uno strano timbro cavernoso.

H_rd accese il motore. Rana chiuse gli occhi e, dopo un attimo, disse: – Il suono della ventola è giusto. Riusciremo a volare.

H_rd fissò la sua prigioniera, alleata, amante. Riusciva a udire suoni che le Rix non udivano. Vedeva anche cose del tutto particolari: risultati, spiegazioni. Le bastava guardare il cielo per prevedere il tempo. Quando lei aveva catturato le lepri servendosi delle *bolas,* Rana capiva ogni volta, fin dal primo istante, se il lancio era giusto. Osservando un crepaccio capiva quanto fosse lungo; le bastava guardare la forma dell'imboccatura.

Adesso si augurò che avesse ragione. Quella macchina era veloce, ma i metalli imperiali erano estremamente fragili. Poi sollevò l'aereo e lo diresse a nord.

Finalmente poteva attaccare la stazione e sfuggire alle ricerche degli imperiali. Adesso intendeva raggiungere un punto remoto, in attesa del momento di proseguire la sua solitaria campagna di guerra.

In attesa di ordini da Alexandros.

SOLDATO

Il soldato Bassiritz non comprendeva i suoi ordini.

Normalmente, la cosa non lo avrebbe preoccupato, ma era abituato a pensare all'equipaggio della *Lynx* come ad amici. Mentre il Ladro Tempo si portava via un numero sempre maggiore di conoscenti, i suoi compagni erano divenuti la sua famiglia. Ma adesso doveva colpirne qualcuno, e *per ordine diretto* del comandante. Non aveva senso.

Per la millesima volta, Bassiritz ripassò gli ordini. Erano abbastanza semplici, e lui li avrebbe eseguiti. Ma non per questo dovevano piacergli.

Si sentiva fuori posto, laggiù nel settore degli ufficiali. Pavimenti e corrimani avevano il colore sbagliato e tutti i presenti l'avevano guardato con stupore, mentre seguiva l'ufficiale esecutivo. E adesso erano nella cabina del *comandante.*

La cabina, poi, era assurdamente grande. Più grande della casa dei suoi genitori. Che se ne faceva di tutto quello spazio?

Impossibile saperlo. Il comandante non era nella sua cabina.

Con Bassiritz c'era però l'ufficiale esecutivo Hobbes. Bassiritz sapeva che era il suo solo amico in quella operazione. Gli altri ufficiali si erano ammutinati.

C'è anche una donna alta con sulle spalle le mostrine dei piloti. All'esterno, un artigliere era di guardia. Anche lui era un ammutinato, ma Hobbes gli aveva

chiesto di non ucciderlo se non era strettamente necessario.

L'ultimo dei congiurati, un altro ufficiale d'artiglieria, era in centro alla stanza con un pugnale largo e corto. Bassiritz non aveva mai visto una lama dell'errore e si era augurato di non vederla mai. Nel suo villaggio dicevano che portava sfortuna. Una volta che ne possedevi una, prima o poi ti toccava usarla, dicevano a casa sua.

Dalla porta giunsero due rapidi colpi. Il segnale che il capitano stava arrivando ed era solo. Bassiritz, che fingeva di essere uno dei congiurati, sorrise e appallottolò il fazzoletto che teneva in mano.

L'ufficiale esecutivo Hobbes gli lanciò un'occhiata e gli strizzò l'occhio. Quel segnale indicava che tutto era a posto.

La porta si aprì. Il comandante entrò.

Tutt'e quattro entrarono in azione. Hobbes e la pilota afferrarono per le braccia il capitano e lo spinsero avanti. Bassiritz notò che Hobbes gli metteva in mano qualcosa, ma il movimento era stato troppo veloce perché le persone normali lo notassero.

A quel punto, il marine lasciò che i riflessi prendessero il sopravvento. Con la sinistra cacciò in bocca a Zai il fazzoletto appallottolato, mentre l'ufficiale di artiglieria balzava in avanti e puntava la lama dell'errore contro lo stomaco del comandante.

Il braccio destro di Bassiritz scattò. Per tutti, intrappolati nel loro mondo rallentato, era un semplice movimento per mantenere l'equilibrio, ma la mano, protetta da un guanto corazzato – tutti avevano i guanti per non lasciare impronte – afferrò la lama dell'errore e ne guidò la punta esattamente nel centro dello stomaco di Zai.

Era il suo ordine. La lama non doveva toccare il petto o l'inguine, ma colpire esattamente lo stomaco. L'ordine gli era stato confermato dal messaggio del capitano.

La lama entrò. Un liquido caldo schizzò sulle mani di Bassiritz e dell'ufficiale.

Con un grugnito, il comandante cadde a terra, sul tappeto rituale preparato

per lui. La lama era rimasta piantata nel suo stomaco.

– Niente impronte di piedi – sussurrò l'artigliere, indicando gli stivali di Bassiritz. Il marine abbassò gli occhi e vide che vi era caduta qualche goccia di sangue.

Bassiritz guardò Hobbes, in attesa del segnale.

L'ufficiale esecutivo scosse quasi impercettibilmente la testa.

"Non ancora."

Nella cabina scese il silenzio, a parte qualche rantolo del comandante. Poi anche Zai tacque.

– È finita – disse Hobbes

La donna pilota indietreggiò e si coprì con le mani la faccia. L'ufficiale di artiglieria sorrise.

– Bene – disse. Prese di tasca un piccolo comunicatore e mormorò una parola. Bassiritz guardò di nuovo Hobbes, in attesa dell'ordine.

Hobbes strizzò l'occhio *sinistro.* Adesso.

Il pugno del marine scattò e colpì alla gola l'ufficiale, che crollò a terra. Probabilmente era ancora vivo. Poi Bassiritz si voltò per occuparsi del resto.

Hobbes si era già mossa per schiaffeggiare la donna pilota. Una buona mossa, per confondere una persona, ma solo per pochi secondi. Bassiritz fece un passo avanti, ma prima che potesse colpire, si udì il crepitio di uno storditore.

La donna pilota finì a terra.

Il comandante balzò in piedi, stringendo ancora in mano l'arma. Si girò verso l'artigliere, ma l'uomo era immobile. Bassiritz sapeva che sarebbero passate ore, prima che si riprendesse.

– Comandante? – chiese Hobbes.

– Tutto a posto – rispose Zai. – Ben fatto.

La porta si spalancò. Alcuni marine, notò Bassiritz con soddisfazione. Gli

ufficiali di marina erano troppo complicati per lui.

Il piccolo artigliere che era rimasto di guardia era loro prigioniero. Guardò con odio Hobbes.

– Qualche reazione al segnale? – chiese il comandante.

Hobbes ascoltò i rapporti, poi annuì. – Due cannonieri hanno lasciato il loro posto, signore. A quanto pare si dirigono verso la mia cabina.

– Non arrestiamoli ancora, vediamo che intenzioni hanno.

Il comandante si aprì la divisa e un ultimo schizzo di sangue cadde a terra, Bassiritz notò l'armatura, che copriva solo lo stomaco. E sorrise. Il comandante si fidava di lui. Se la lama avesse mancato il bersaglio, sarebbe stato ferito davvero.

Hobbes parlò di nuovo. – Un'altra risposta al segnale di Thompson, signore. Poco dopo la sua "morte", signore. In una bacheca per le comunicazioni del reparto artiglieria è comparsa una lamentela anonima per i rumori che vengono dal dormitorio F.

– Una coincidenza?

– Non abbiamo un dormitorio F, signore.

Il comandante scosse la testa. – Quanti del mio equipaggio sono compromessi? – chiese.

– Almeno altri due, signore. Uno per trasmettere, un altro per ricevere. Quel messaggio è astuto, comunque. Non possiamo scoprire l'autore anonimo.

Il capitano sospirò e andò a sedere sul letto. – Mi devo essere fatto male al ginocchio.

– Brutta gravità per cadere, signore. Faccio venire qualcuno.

– Possiamo fidarci? – chiese Zai.

Per qualche istante, Hobbes non rispose. Poi disse: – Be', almeno i marine sono con noi, signore.

Il comandante Zai guardò Bassiritz e gli rivolse un debole sorriso.

– Buon lavoro, soldato.

– Grazie, signore – rispose lui, sull'attenti.

– Sei riuscito a colpirmi in centro.

– Sì, signore. Quelli erano gli ordini, signore.

Il comandante si pulì dalla faccia il sangue finto.

– Be', soldato, con il tuo aiuto sono riuscito a fare qualcosa di molto improbabile.

– Signore?

– Non credo che molti siano riusciti a evitare due lame dell'errore nel corso della loro vita. Tanto meno nella stessa settimana.

Bassiritz capì che era una battuta, ma nessuno rise e anche lui tenne la bocca chiusa.

SENATORE

– Questa sala è ricoperta di un materiale molto antico e molto semplice – iniziò l'imperatore, indicando il pavimento sotto i piedi dei consiglieri. Nara aveva già notato che in tutto il palazzo solo la sala del consiglio era di quel materiale.

– Di galalite – continuò. – Un bel bianco, quasi di latte. E in effetti viene dalla caseina del latte di mucca tratto col caglio, una sostanza che viene dallo stomaco dei capretti. È poi indurito dalla formaldeide.

Nara alzò un piede, a disagio. Quel pavimento le era sempre piaciuto, ma quel saccheggio dello stomaco degli animali le pareva un po' perverso.

– È stata scoperta un secolo prima dei viaggi spaziali, quando il gatto domestico di un chimico ha rovesciato la formaldeide sul suo piattino di latte.

"Dio ci salvi da quegli agenti della storia, i gatti" pensò lei. Poi comprese che l'intera sala sembrava davvero un grosso piattino di latte, per un ciclopico gatto di casa.

– È stato notato l'effetto indurente ed è stata creata la plastica del gruppo caseina-formaldeide, l'antenato del nostro carbonio intelligente. Un disastro può sempre trasformarsi in un'occasione. Ma è bene essere pronti.

Disastro?

– È giunto il momento di considerare la possibilità che la *Lynx* fallisca.

L'imperatore rivolse un cenno al generale, che proiettò nella sala lo schema della prossima battaglia. Le traiettorie della fregata e dell'incrociatore Rix erano molto più vicine.

– Manca poco al contatto tra gli elementi della loro flotta di droni – spiegò l'ammiraglio. – Contro un nemico così forte, la distruzione della *Lynx* potrebbe avvenire in modo improvviso.

Nara trasse un profondo respiro. Aspettava da giorni quel momento. Si era proposta di passare quelle ore da sola, in attesa di informazioni dalle stazioni di Legis XV che osservavano la battaglia. Ma adesso le era arrivata la convocazione.

– Se la *Lynx* sarà eliminata senza essere riuscita a distruggere l'antenna, noi lo sapremo otto ore più tardi, per il ritardo dovuto alla velocità della luce e al tempo necessario per i controlli.

– In queste otto ore – aggiunse l'imperatore – la nave Rix si sarà avvicinata di altri quaranta miliardi di chilometri.

E il generale: – Dovremo rispondere a Legis XV in fretta, perché gli ordini arrivino prima che la nave Rix sia a distanza di comunicazione.

I consiglieri si guardarono perplessi. Si erano occupati di piani decennali, di pianeti e di generazioni, e si erano scordati della *Lynx*, ma adesso il destino di una singola nave richiedeva la loro attenzione.

– Allora dobbiamo discutere le varie possibilità, Sire – disse il senatore utopiano.

– Chiedo la regola dei cent'anni – intervenne il lealista, Henders.

Quella regola era un vecchio privilegio del Consiglio di Guerra e serviva ad assicurare che i senatori parlassero liberamente. Dato che il Consiglio aveva sempre deciso all'unanimità, non c'era stata necessità di richiamare la regola.

– L'appoggio – rispose l'imperatore, e la regola venne approvata senza obiezioni.

Ora non si poteva riferire il contenuto delle discussioni per cent'anni assoluti. Sotto pena di morte per svenamento, la tradizionale pena dei traditori.

Naturalmente i senatori avevano l'immunità, ma l'infrazione della regola era prova di tradimento e l'immunità poteva essere ritirata.

Il primo a parlare fu l'imperatore.

– Se la mente composita riuscirà a comunicare con il resto del culto Rix, passerà loro tutti nostri codici, tutti i nostri segreti tecnologici ed economici.

Nara trasse un profondo respiro. Aveva già sentito quel discorso. Però, le successive parole la sorpresero.

– Tuttavia non è questo a preoccuparci. La forza dell'impero non sta nella sua tecnologia, ma nei nostri cuori. Ed è lì che dobbiamo vigilare. Quella mente è più che computer e fibre ottiche. Contiene anche ogni diario di ogni bambino, ogni eredità d'affetti che le famiglie si sono passate tra le generazioni, le preghiere dei viventi ai loro antenati. La mente ha afferrato nella sua stretta la psiche del nostro impero e ne conosce ogni aspetto. Le Rix cercano di rubare i nostri sogni.

L'imperatore passò lo sguardo sui consiglieri.

– E sappiamo cosa porta il culto Rix. L'assoluto disprezzo per la vita umana, tranne che come accessorio delle loro menti composite. Non si sono fermate davanti a nessun terrore, quando hanno cercato di sottometterci durante la prima incursione. All'epoca non conoscevano la nostra forza, non capivano cosa ci teneva uniti. Ma adesso sono entrate nelle nostre menti per scoprire le nostre paure. Cercano i nostri incubi segreti per farne una leva contro di noi.

Adesso Nara sentiva distintamente la paura dell'imperatore. Ora capiva

l'origine della sua avversione per le Rix, del suo orrore verso la mente che s'era impadronita di Legis XV. Forse adesso diceva la verità.

– Se la *Lynx* fallirà – concluse – avremo perso la guerra.

Quelle parole scossero persino lei. I vecchi condizionamenti della sua infanzia le rendevano inconcepibili. Dopotutto, l'Imperatore Rinato aveva vinto la morte.

Per un momento l'emozione dei consiglieri minacciò di sopraffarla, ma Nara riuscì a controllare la paura.

– Cosa dobbiamo fare? – chiese Henders. Lei capì che la domanda gli era stata suggerita, come la richiesta precedente. Henders già conosceva la risposta dell'imperatore.

– Dobbiamo essere pronti a uccidere la mente...

Nara sentì un brivido. – Come, Maestà? – chiese.

– Dobbiamo essere pronti a qualunque sacrificio – rispose, fissando il generale.

Il vecchio guerriero sollevò la testa. – Spegniamo i campi assorbitori di radioattività su Legis XV. Poi facciamo detonare quattrocento testate pulite della potenza di cento megatoni, a un'altezza di duecento chilometri. Sui centri abitati, sui punti di controllo e sulle riserve di dati.

– Armi nucleari? – chiese Nara, incredula. – Sulla testa della nostra gente?

– Scarsissima emissione di radiazioni dure, testate ottimizzate per lo spettro elettromagnetico.

Parlò l'ammiraglio: – Tutte le macchine non schermate si bloccheranno. Anche quelle distribuite nel territorio, auto-alimentate. Ogni telefono, palmare e computer del pianeta si fermerà.

– E ogni auto precipiterà – protestò Oxham.

L'ammiraglio scosse la testa. – Prima dell'esplosione daremo l'avviso standard. Le auto si poseranno a terra.

Nara Oxham tacque e cercò di leggere la reazione dei consiglieri, la loro mente era nel caos. Il discorso dell'imperatore aveva sollevato antiche paure, ma anch'esse non erano nulla rispetto all'atavico orrore delle armi nucleari.

– Le centrali energetiche sono schermate – disse il generale – Ma verranno chiuse. Le altre istallazioni schermate, come ospedali e rifugi, non dovrebbero subire danni.

Nara scosse la testa. Per qualche giorno gli ospedali potevano continuare a funzionare, ma i trasporti sarebbero rimasti bloccati e presto sarebbero finite le scorte.

Parlò Ax Milnk. – Le perdite a breve termine saranno limitate, ma dobbiamo considerare quelle a lungo termine. Potrebbero occorrere mesi per ritornare a un'infrastruttura funzionante, e durante quel periodo potrebbero morire milioni di persone per mancanza di cibo e di medicine.

– Abbiamo analizzato la situazione – disse il generale. – Non prevediamo che le perdite superino i cento milioni.

Per un momento, Nara fu nuovamente sommersa dalla paura dei consiglieri. Poi la mano le corse automaticamente al braccialetto. Trasse un profondo respiro per calmarsi.

– Questo mostrerà loro la nostra vera forza – diceva l'imperatore. – Mostrerà che preferiamo distruggerci piuttosto di accettare il dominio Rix. Non otterranno nulla e non dubiteranno mai più della nostra volontà.

– Cento milioni, uccisi da noi? – chiedeva il senatore espansionista. – Non danneggerà il nostro morale più delle Rix?

– Diremo che sono state loro – rispose il generale.

Nara abbassò la testa. Naturalmente. Ecco perché avevano invocato la regola dei cent'anni. Ma dubitava che, anche tra cent'anni, qualcuno l'avrebbe mai saputo.

– Un nuovo terrore Rix per motivare l'impero – aggiunse l'imperatore. – Con un singolo atto, otterremo due risultati.

– Propongo di accettarlo all'unanimità – disse il senatore lealista.

Nara alzò la testa. Non aveva avuto il tempo di riflettere. Ma avendo solo pochi secondi a disposizione, la scelta le fu facile. – Obiezione – disse. – Chiedo il voto.

Sollievo. Le giunse dagli altri consiglieri. Erano lieti che qualcuno l'avesse chiesto. E di non essere stati loro.

Il sovrano la guardò gelidamente. La sua espressione era di distacco, ma Nara sapeva che un giorno avrebbe dovuto pagare un prezzo, per quella sua iniziativa. Aveva sfidato l'imperatore.

– Allora, al voto – disse.

– Non possiamo avere più tempo? – chiese Ax Milnk.

L'imperatore scosse la testa. Aveva calcolato bene il tempo, aveva rivelato il suo piano quando ormai non c'era più margine per la discussione.

– Prima daremo l'avvertimento, meno saranno gli incidenti – disse il generale. – Le auto potranno portare i passeggeri in zone abitate, anziché scendere in luoghi deserti.

Quelle obiezioni erano illogiche. L'Apparato Politico poteva dare il preavviso e poi aspettare la decisione finale. Potevano preparare il pianeta all'emergenza. Ma l'imperatore voleva approfittare della sorpresa per ottenere l'assenso del Consiglio. Lei e gli altri consiglieri erano troppo stanchi per ragionare coerentemente contro il rullo compressore preparato dall'imperatore.

Da dieci giorni il Consiglio veniva convocato alle ore più disparate. Tutti erano esausti. L'imperatore *aveva voluto* che lo fossero.

Nara serrò i denti per la collera. La sua volontà era stata aggirata dal sovrano. Lei era stata tradita dalla propria debolezza.

– Il voto, allora – disse. – Voto contro. "Nessuna uccisione di mondi."

Qualcuno trasse bruscamente il fiato. Nara aveva citato il Patto, l'antico documento che per alcuni mondi grigi convalidava l'autorità dell'imperatore. Lui le sorrise gelidamente.

– Io voto sì – disse.

Il Consiglio di Guerra lo mise quasi in minoranza.

I senatori espansionista e utopiano votarono contro, come Nara aveva previsto. E anche Milnk si unì all'opposizione.

I due militari si unirono al sovrano, e così il lealista. Erano quattro voti a quattro, quando parlò il consigliere delle Zone Infette.

– Facciamo vedere la nostra forza – disse dall'interno della tuta. – Distruggiamo la mente, a qualunque costo.

La mozione era stata approvata, cinque voti contro quattro.

Roger Niles aveva ragione, pensò Nara, con amarezza. Non esistevano vittorie morali, solo sconfitte reali.

Poi una scintilla di speranza le si presentò alla mente. Quell'incalcolabile genocidio si poteva evitare. Bastava che la *Lynx* portasse a buon fine la sua missione. Ma anche quella vaga possibilità aveva un lato negativo.

"Se il mio amante fallisce, un mondo muore" comprese.

Scosse la testa.

Altro sangue sulle mani di Laurent Zai.

TENENTE DI VASCELLO

(*dieci anni prima, tempo assoluto imperiale*)

Laurent Zai si vestì senza far rumore, pensando che la sua amante fosse addormentata.

Il braccio era abbastanza intelligente da raggiungerlo quando schioccava la lingua. L'arto si girò su se stesso, si orientò verso l'origine del suono e scivolò fino a lui. In teoria era in grado di tornare dal padrone anche a zero g, ma Zai non aveva mai provato.

Il braccio era finito accanto al fuoco ed era caldo come se avesse la febbre, quando si collegò all'interfaccia posta sulla sua spalla. Ma era piacevole. Tutto era caldo e piacevole in quella casa: il fuoco, Nara...

Zai attese che i nervi artificiali si collegassero e quando l'arto emise uno squillo per assicurargli di essere pronto, scese sul pavimento e muovendosi sulle braccia, come se fosse sulle parallele, raggiunse le gambe artificiali. Si era allenato a lungo e adesso il suo braccio di carne era quasi forte come la protesi.

Attaccò le gambe. Il loro grigio si unì senza interruzioni alla pelle chiara. Mentre s'infilava la giacca, vide che Nara lo guardava.

Un gelo nel suo petto spense tutto il calore del fuoco e del sesso. A parte qualche medico, nessuno l'aveva mai visto senza gli abiti, tanto meno senza gli arti. Voleva dire qualcosa di caustico, ma si limitò ad aggrottare la fronte.

Nara scosse la testa. – Non volevo metterti in imbarazzo.

– Sei a casa tua – mormorò lui. Poi vide che non capiva. – Puoi divertirti come ti pare.

– Ho forse approfittato della tua nudità? – rispose lei, con un sorriso.

Solo allora Zai si accorse che era nuda.

Lei gli prese la mano artificiale e se la portò sul seno. Tutta la collera di Zai svanì. Al tocco della sua mano si sentì di nuovo sicuro e intero, come prima tra le sue braccia.

– Scusa se ti ho risposto male – le disse.

– No. Non mi era venuto in mente che potessi irritarti. Mi parevi così... a tuo agio, prima.

Fece per slacciargli le protesi, ma lui le tenne ferma la mano.

– Oh, tieni pure tutto, se preferisci – disse Nara. – Anche la tunica, se vuoi...

Zai arrossì, ma si affrettò ad abbracciarla.

CASA

La lettera giunse dalla rete generale, indirizzata a Laurent Zai. La presenza del tenente nella casa al polo non era stata comunicata – la padrona aveva chiesto la privacy – ma la ricerca era abbastanza approfondita da interpellare ogni domicilio privato del pianeta. Non si trattava di un'emergenza, ma dell'abituale insistenza della marina. La casa si procurò una copia clandestina del messaggio, con l'intenzione di esaminarla in tutta tranquillità prima di passarla all'ospite.

Il messaggio sembrava scritto in qualche codice militare di medio livello. Non era sepolto entro un file di rumore bianco né nelle curve auto-simili della compressione frattale; di conseguenza non era né top secret né molto lungo. Sembrava essere una crittografia con doppia codifica. La chiave doveva essere abbastanza lunga perché Zai la portasse sulla persona e non nella memoria.

La casa assegnò a una legione di micro-robot – di solito impiegati per riparare i circuiti ottici – il compito di cercarla. Era un'attività illegale e andava contro le regole imperiali per le IA, ma il Rubicone si estendeva attorno alla casa ogni volta che Nara Oxham era al suo interno. Inoltre, a volte la casa doveva crittografare i messaggi della padrona. E il modo migliore per imparare la sicurezza consisteva nello studio del lavoro dei colleghi.

La chiave risultò una delusione, tanto fu facile scoprirla. Un portafortuna vadaniano che il tenente portava al collo era marcato con una serie di bit. La superficie anteriore era satinata per evitare che vi rimanessero impronte. Una volta ingranditi, i piccoli solchi della satinatura si rivelarono denti di sega che cambiavano direzione con periodicità sospetta. La casa interpretò le due direzioni come zero e uno, fece qualche tentativo con i risultati e in pochi secondi decifrò il messaggio.

Lo consegnò al *comandante* Laurent Zai (la promozione costituiva la prima parte del messaggio) e nello stesso tempo lesse il contenuto.

Nella seconda parte della lettera era descritta una nuova classe di navi, uno scafo sperimentale di cui Zai avrebbe preso il comando entro pochi giorni. Le

caratteristiche non erano fornite nei particolari – di qui la codifica relativamente semplice – ma erano certo stimolanti.

La nave era ufficialmente una fregata, ma per la portata del suo armamento e per il suo complemento di truppe di terra era una fregata molto particolare. Il progetto aveva alcune delle caratteristiche di un ricognitore: veloce e maneggevole, pieno di droni-spia, capace di operazioni su lunga scala con un minimo supporto logistico. Ma la "fregata" aveva anche un'elevata capacità di attacco orbita-terra, un forte armamento e un'eccellente capacità di sopravvivenza. Aveva dei buoni muscoli.

Una bella nave da guerra, piccola e compatta. Forse volevano utilizzarla come "ambasciatore itinerante", attrezzata per risolvere le crisi e praticare la diplomazia delle cannoniere.

Come la casa si aspettava, le componenti IA della nave erano del tutto insufficienti per le sue possibili operazioni. Ma tutta la filosofia progettuale dell'impero tendeva a sottovalutare l'IA. (La casa sapeva da tempo che le sue capacità violavano le leggi imperiali. Qualche danno all'inizio della sua esistenza le aveva permesso di crescere senza i soliti blocchi. E la padrona era d'accordo, finché si comportava con discrezione. Era il vantaggio di trovarsi in un luogo così isolato. Inoltre, in quel supplemento di intelligenza c'era il grande piacere di fare le cose proibite.)

La casa osservò la reazione di Zai.

Il comandante e la padrona erano sul balcone e osservavano alcune sculture di ghiaccio che raffiguravano giganteschi insetti e che adesso, con l'arrivo dell'estate, sembravano composizioni astratte. Zai pareva scosso.

– Dieci anni per andare... E dieci per tornare. – Quello che la casa sentiva nella sua voce era dolore?

La padrona posò la mano sulla spalla di Zai mentre lui le mostrava il messaggio. La casa guardò meglio e trovò una parte che non aveva ancora letto. Il nuovo comandante era assegnato alla frontiera Rix, a un sistema chiamato Legis, per una missione a tempo indeterminato.

– Mi dispiace, Laurent – disse la padrona.

– So che ci siamo appena conosciuti. Ma perderti... – Scosse la testa. – Parlo come uno sciocco.

– Niente affatto, Laurent.

– Pensavo che mi trattenessero qui per qualche tempo, che mi dessero un posto all'accademia.

– È quello che desideri davvero, Laurent?

– Una scrivania? I miei antenati urlerebbero di sdegno. Ma vent'anni... di nuovo il Ladro Tempo.

– Quanto è già durata, Laurent? Intendo la tua carriera, in anni assoluti?

– Troppi. Quasi cento.

Nara scosse la testa. – Non lo sapevo.

– E adesso altri trenta. E, se ci sarà una guerra, cinquanta.

– La durata in carica di un senatore – osservò la padrona.

L'uomo cambiò espressione. – Vero, Nara. Tutt'e due perderemo i prossimi cinquant'anni. Anche per voi senatori c'è il Ladro Tempo. Siete in sonno per metà della vostra legislatura, no?

– Più di metà del tempo, Laurent.

– Be', c'è qualche speranza, allora. – La fissò negli occhi.

Lei sorrise. – Forse. Ma sarò più vecchia di te, soggettivamente. Lo sono già.

– Impossibile.

Lei rise. – No, è proprio così. Dammi altri dieci anni soggettivi e te ne accorgerai.

Zai sollevò la testa. – Certo. Prenderò nota di tutto.

– È una promessa?

Lui le prese le mani. – Abbiamo quattro giorni per farci promesse, senatore.

– Allora, comandante, resta qui a farle, quelle promesse, e regaliamoci quei giorni.

La casa si allertò. La padrona aveva parlato di una visita di due soli giorni. La casa aveva pianificato tutti i particolari dei pasti, aveva ordinato le provviste nelle quantità esatte. Nonostante le enormi scorte – le coltivazioni sotterranee, le cantine piene di cibo e di vino, i droni pronti a raggiungere i principali magazzini del pianeta – provò una sorta di panico. Tutto era così *improvviso.*

Eppure, la casa voleva che Zai rimanesse.

Attese con ansia la risposta.

– Sì – disse lui. – Ne sarei felicissimo.

Adesso i due si baciavano, ma la casa distolse subito l'attenzione da loro. Aveva troppe cose da fare.

PARTE QUINTA

Epilogo

COMANDANTE

La *Lynx* si gonfiò, esplose.

Il dispersore di energia della fregata si allargò fino a estendersi su ottanta chilometri quadrati. Era in parte solido e in parte effetto di campo, un reticolo di minuscole macchine tenute insieme da fili di gravità facile. Si allargò come la ruota di un pavone traslucido. In battaglia poteva dissipare diecimila gigawatt al secondo, un ventaglio di trina così ardente da accecare un occhio umano alla distanza di diecimila chilometri.

Le torrette satellite dei quattro cannoni fotonici si staccarono dalla chiglia, spinte da impalcature di iper-carbonio simili ai vecchi ponti reticolari. La *Lynx* era riparata dalle loro radiazioni grazie a venti centimetri di lega. Adesso i cannoni distavano quattro chilometri dalla nave. Dal loro uso, l'equipaggio rischiava solo qualche forma di tumore facile da eliminare.

Le quattro torrette possedevano massa di reazione e intelligenza sufficienti per operare in modo indipendente in battaglia. E dalla distanza di qualche migliaio di chilometri si poteva ordinare loro di consumarsi in un singolo colpo, diretto contro il nemico. Oppure potevano esplodere nella loro posizione accanto alla nave, distruggendola così in una vampata mortale.

Era uno dei cinque metodi standard con cui la fregata poteva auto-distruggersi.

La rampa magnetica che lanciava i droni uscì dal ventre della nave e si portò alla lunghezza totale, 1900 metri. Alcuni grossi droni da esplorazione, uno stormo di droni-grappolo e una legione di spargi-sabbia si schierarono attorno a essa. I droni-grappolo erano coperti di *flechette* capaci di accelerare per un secondo a 2000 g. Gli spargi-sabbia erano carichi di decine di barili a propulsione autonoma, dalla superficie ad ananas per facilitare la frammentazione. Alle alte velocità relative della battaglia, la sabbia era l'arma più efficace contro il ricevitore delle Rix.

All'interno della nave, accanto alla rampa, erano immagazzinati gli altri tipi di drone, in un ordine di combattimento attentamente calcolato. Penetratori invisibili, falsi bersagli, spazzamine, navette telecomandate, droni-vedetta per il combattimento ravvicinato. Tutti aspettavano il loro momento per entrare in battaglia. Infine un singolo drone "in caso di morte", che poteva essere lanciato anche se la fregata rimaneva senza energia, perché era accelerato da una serie di esplosioni, all'interno di una propria rampa. Il drone era già attivo e aggiornava di continuo una copia del libro di bordo, per consegnarlo alle forze imperiali se la *Lynx* fosse stata distrutta.

"Quando sarà distrutta" si corresse Zai. La nave Rix aveva più stazza e maggiore potenza di fuoco. Il suo equipaggio era più rapido e addestrato. Era completamente integrato con i sistemi della nave. Inoltre le commando Rix che abbordavano le navi catturate erano più veloci, resistenti e abituate all'assenza di gravità, e, naturalmente, non temevano la morte. Per le Rix, le vite perdute in battaglia erano trascurabili come per Zai la perdita di qualche cellula cerebrale dopo avere bevuto un bicchiere di vino.

Sul ponte, l'equipaggio preparava la nave a riprendere l'accelerazione. Erano a zero g e aspettavano che terminasse la ristrutturazione. Da poche ore era stata sospesa l'alta gravità, ma una volta iniziato il combattimento, la nave sarebbe entrata in modalità evasiva e direzione e intensità dell'accelerazione sarebbero cambiate continuamente. In confronto a quel caos, i giorni di alta accelerazione erano un viaggio di piacere.

Il comandante si chiese quanti ammutinati rimanessero. Almeno due erano sfuggiti alla trappola. Senza dubbio gli ufficiali si erano accorti che quella configurazione era la più adatta a danneggiare il nemico, ma non a salvare la nave. Zai e Hobbes avevano massimizzato il potenziale di attacco contro il ricevitore, a spese di quello difensivo.

Ma adesso che la *Lynx* era in assetto di battaglia, tutti avrebbero notato che le lance d'abbordaggio rimanevano nei depositi. Era improbabile che i marine dovessero usarle per catturare l'incrociatore. L'abbordaggio spettava a vincitori. I marine erano schierati lungo tutta la nave, pronti a contrastare un abbordaggio delle Rix.

Normalmente, in quelle condizioni, Zai avrebbe distribuito le armi all'equipaggio per difendersi dagli assalitori, ma dopo l'ammutinamento gli

pareva un rischio troppo grosso.

Altro segno poco promettente, il generatore di singolarità – il principale dispositivo per l'autodistruzione della nave – era già stato caricato al massimo. Se la *Lynx* fosse riuscita ad avvicinarsi all'incrociatore, le due navi avrebbero condiviso una morte spettacolare.

In breve, la *Lynx* era come un ubriaco rabbioso, che si buttava alla cieca in una rissa, ansioso di colpire l'avversario e indifferente ai danni che poteva ricevere.

E forse era il loro unico vantaggio in quella lotta. La disperazione. La missione delle Rix consisteva ovviamente nel comunicare con la mente composita. E la necessità di salvare l'antenna poteva spingere la comandante Rix a fare una mossa sbagliata? In tal caso, la *Lynx* avrebbe avuto qualche speranza.

Con un sospiro, Zai allontanò dalla mente quel pensiero. La speranza non era sua alleata. L'aveva scoperto negli ultimi dieci giorni.

Tornò a esaminare la struttura interna della *Lynx*, sullo schermo del ponte. Le linee si spostavano a mano a mano che le paratie scivolavano nella configurazione da battaglia. Le mense e le aree per la ricreazione scomparivano per lasciare spazio agli artiglieri. I corridoi si allargavano per lasciar passare più facilmente le squadre per le riparazioni di emergenza. Le cuccette dell'equipaggio si trasformavano in vasche per la rigenerazione dei tessuti. L'infermeria si estendeva sui campi sportivi che la circondavano. Dalle pareti uscivano corrimani, nel caso di una perdita di gravità. Tutto quel che rischiava di staccarsi sotto accelerazione veniva immagazzinato, fermato o semplicemente riciclato.

Alla fine, tutti i movimenti cessarono e lo schema si stabilizzò. La nave era pronta.

Si udì un breve squillo. Alcuni ufficiali si voltarono verso Zai, con espressione d'attesa, pronti a iniziare la lotta indipendentemente dai rischi che correvano. Quell'espressione si leggeva soprattutto sulla faccia di Hobbes. Su Legis XV la nave era stata sconfitta, e adesso aveva la possibilità di riscattarsi. Anche l'ammutinamento, per quanto circoscritto, era stato una vergogna. Tutti erano pronti a lottare e la loro sete di sangue, per quanto

disperata, era bella a vedersi.

E c'era anche una sia pur minima possibilità di fare ritorno. Adesso Laurent Zai si concesse di pensarlo.

Il comandante rivolse un cenno al primo pilota. Il peso fece gradualmente ritorno, premendolo contro la poltroncina mentre la fregata accelerava.

La *Lynx* corse alla battaglia.

FINE